Il Cantastorie

Almanacco dello spettacolo popolare

Xilografia di Luigi Berardi

IL CANTASTORIE

Terza Serie, n. 54 (104)
anno 36°, 1998

Almanacco dello spettacolo popolare
a cura di Giorgio Vezzani

Sommario

Il canzoniere di Giampaolo e Agnese Pesce .... pag. 1
Le stampe dell'uccellino .... » 17
Un cantastorie a scuola .... » 19
Motteggiana '98 .... » 23
Maurice .... » 25
Dialogo sulle croci .... » 27
R.E.M.M. .... » 30
Le canzoni da cantastorie in Lomellina tra cronaca e memoria .... » 33
Teatrinstrada... vai con la VI edizione! .... » 39
Un teatro al di là del mare: il "Pozoriste Lutaka" di Mostar .... » 40
Il Teatro dei pupi di Onofrio Sanicola .... » 43
Il lungo cammino di Gino Venturi arrotino e burattinaio .. » 47
Bruscello a Castelnuovo Berardenga .... » 49
Gubbio: "La Corsa dei Ceri" .... » 54
Spello: "La Festa dell'Infiorata" .... » 60
Monticchiello. Il paese recita in piazza .... » 63
'A Maronna 'e mmiez'Auste .... » 66
Cantastorie e poeti in rima con il Gruppo "Il Campo" ..... » 70
Katrina: la mia vita con gli animali .... » 73
La "Piva dal Carnér": "M'han presa" .... » 76
XIII Monsano Folk Festival .... » 78
La vita del boscaiolo .... » 79
"La prima linea" (breve notizia sul Folkstudio) .... » 84
Nuoro: "Musica e Riti" .... » 86
Il Pitrè e la poesia dei cronici e degli anticronici nelle strade, nei circoli e nei caffè nobili della Sicilia .... » 91
Lorenzu e Rita un amore cantato .... » 101
Gente di carta .... » *102*
L'Indaco: atelier di ricerca musicale .... » 106
L'Associazione "Il Treppo" .... » 107
Cronache dal treppo e dintorni (VIII) .... » 108
Notizie dal campo di Maggio (VII) .... » 114
Burattini, marionette, pupi: notizie, n. 50 .... » 116
Libri, riviste, dischi .... » 120
Notizie .... » 134

Fotografie:

Archivio "Il Cantastorie": pp. 1, 8, 10, 24, 113, 114; Archivio L. Bonechi: pp. 52, 115; Archivio F. Calanca: p. 136; Archivio A. Carola: pp. 17, 18; Archivio M. Liberatori: p. 142; Archivio G. Mandica: p. 70; Archivio W. Mazza: p. 19; Archivio P. L. Neri: p. 59; Archivio A. M. Pericolini: p. 141; Archivio G. Pesce: pp. 3, 9, 15; Archivio C. Zanotto Contino: p. 108; Archivio M. Campolunghi: pp. 94, 100, 101, 119; Archivio Campolunghi & Robinson: pp. 102, 103, 104, 105; Archivio E. Deotti: p. 47; Archivio F. Faganello: p. 134; Archivio R. Morosi: pp. 57, 59, 60, 62, 144; Archivio R. Nardone: p. 42; Archivio C. Nocerino: p. 66; Archivio M. Orselli: p. 85; Archivio E. Patruno: pp. 31, 32; Archivio L. Piermatti: pp. 73, 75.

* * *

Autorizzazione del Tribunale di Reggio Emilia n. 163 del 29-11-1963. Direttore responsabile Giorgio Vezzani, via Manara 25, Reggio Emilia, proprietario "Il Treppo" di Giorgio Vezzani. Fotocomposizione: ANTEPRIMA. Stampa GRAFITALIA, via Raffaello 9, Reggio Emilia. Abbonamento annuo L. 15.000, versamento sul c/c postale 10147429 intestato a Il Cantastorie c/o Vezzani Giorgio, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia.

IL CANTASTORIE

ANNO 36°

"Il Cantastorie", fondato nel 1963, si è proposto come rivista di tradizioni popolari con diverse periodicità. Dal 1996, nell'intento di continuare la sua opera di documentazione della cultura del mondo popolare nonostante le sempre crescenti difficoltà legate ai costi di stampa, si presenta come "Almanacco dello spettacolo popolare", con una sola uscita annuale.

Il costo del numero del 1997 è di L. 15.000 ed è previsto un abbonamento sostenitore di L. 30.000 con la possibilità di ricevere uno dei seguenti omaggi:

Libri

1. *Ascoltate in silenzio la storia. Cantastorie e poeti popolari in Romagna dalla seconda metà dell'800 ad oggi*, G.P. Borghi - G. Vezzani, Rimini 1987, pp. 293.
2. *"Sentite che vi dice il cantastorie..." Lorenzo De Antiquis, un grande artista romagnolo*, G.P. Borghi-G. Vezzani-R. Zammarchi, Santarcangelo di Romagna, 1990, pp. 104.
3. *Il Martedì Grasso di Kasper*, August Strindberg, farsa per burattini a cura di T. Bianchi, Roma 1984, pp. 103.
4. *Giovanna Daffini, l'amata genitrice*, Gualtieri 1993, pp. 158.
5. *Studio critico delle opere di Turiddu Bella*: Quaderno 1, Siracusa 1994, pp. 32; Quaderno 2, Siracusa 1995, pp. 5

Dischi

6. *Documenti di tradizione orale in Emilia Romagna*, 33 giri con libretto con testi e note.
7. *I cantastorie padani*, 33 giri con libretto con testi e note.
8. *La "Società Folkloristica Cerredolo" (con una selezione del Maggio "Francesca da Rimini")*, 33 giri con testi e notizie della "Società" di Cerredolo (RE).

Musicassette

9. *Ti lu cuntu e ti lu cantu... (Rosita Caliò)*, Gemme 016.
10. *Ricordo del cantastorie Piazza Marino. raccolta n. 1 delle più belle zirudelle e canzoni*, Italvox SF 01.
11. *Gli archi del liscio. Il liscio delle origini 1*, Emilia 9501.
12. *Antico concerto a fiato. L'Usignolo*, Emilia 9044.
13. *La pègra a la mateina la bèla e a la sira la bala (La Piva dal Carnér)*, Robi Droli NT 67354.
14. *M'han presa (La Piva dal Carnér)*, Dunya Records.
15. *Strèli (Angelo Zani)*, Stantòf 0010 (allegato libretto con testi).
16. *Franco Trincale 1991*, Franco Trincale.

Compact Disc

17. *Cantà par no murì'. E ben ch'u vena mag (Canzoniere Popolare Tortonese)*, Graphonica (con libretto testi).

* * *

Versamento sul c/c postale 10147429 intestato a Il Cantastorie c/o Vezzani Giorgio, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia.

L. 15.000

IL CANZONIERE DI GIAMPAOLO & AGNESE

Giampaolo e Agnese Pesce, da Millesimo (Savona) sono tra gli ormai rari continuatori dell'antica tradizione dei cantastorie non solo della Liguria ma dell'intera Italia settentrionale.
A loro è affidata anche la continuità famigliare di tre generazioni di cantastorie iniziata con Paolino (1891-1965) e Bepin (1918-1985), nonno e padre di Giampaolo che, insieme alla moglie Agnese, propone il repertorio classico dei cantori settentrionali: accanto ai testi famosi dei cantastorie di un tempo della Lombardia, del Piemonte e dell'Emilia, propongono nuovi componimenti ispirati alla cronaca attuale.
Il presente canzoniere offre una selezione di testi tratti dal vasto repertorio di Giampaolo e Agnese. L'efficacia e il valore della loro opera artistica sono stati riconosciuti, oltre che dal pubblico, anche in occasione di diverse manifestazioni come le Sagre nazionali dei cantastorie di Casalecchio di Reno e di Santarcangelo di Romagna, la Fiera Millenaria di Gonzaga, il Festival internazionale di Pelago e il Concorso "Giovanna Daffini" di Motteggiana.
Anche se oggi la progressiva chiusura delle piazze e dei mercati ha cancellato l'editoria popolare dei fogli volanti e dei canzonieri, i Pesce, con coraggio, hanno riproposto i Pianeti della Fortuna, quelli stampati dalla tipografia Pennaroli di Fiorenzuola d'Arda, e li distribuiscono insieme alle loro musicassette.

g. v.

IL RAPIMENTO LINDBERGH (1932)

Testo da foglio volante dei cantastorie, motivo tradizionale

*Nella 'Merica, paese dell'oro,
c'è chi vive di frode e ricatto
un rapimento avvene ad un tratto
che nessuno scoprire lo sa.*

*Perché un fatto tremendo è avvenuto
che ha destato per tutti emozioni
e che fremere fa le persone
che nel petto gentile hanno un cuor.*

*Nella villa del gran colonnello
di Lindbergh il famoso aviatore
passan tristi e angosciose quell'ore
in un'ansia che sembra fatal.*

*Nella culla di raso e di velo
dorme placido un bimbo assai bello
era il figlio del gran colonnello
che riposa come gli angeli in ciel.*

*La sua mamma si trova in salotto
col marito tranquilla a cenare
perché mai poteva pensare
che quel fatto potesse accader.*

*Si allontana un momento la balia,
lascia solo il bambino dormente
niun rumore d'intorno si sente
e nessuno lo può ridestar.*

*Un fantasma feroce e brutale
nell'insidia e nell'ombra prepara
poi si accosta alla culla sì cara,
quel malvagio dal viso spieta'.*

*Egli allunga le mani rapaci
sopra il bimbo che dorme beato
leggermente, non l'ha ridestato,
e poi fugge col dolce tesor.*

*Mentre torna poi nella stanza
la nutrice che niente sospetta
solo un grido angoscioso lei getta
quanto vuota la culla le appar.*

*A quel grido straziante impaurito
ecco accorrono di là i genitori
i lor pianti si sentono di fuori
quando il figlio non vedono più.*

*Solo vedono un foglio appuntato
col pugnale a quel vuoto lettino
che descrive del bibmbo il destino
e difatti sentite com'è.*

*Non temete per la creatura
che nessuno farà a lui del male
questo ratto non è ancor mortale
se darete una somma in denar.*

*Noi vogliamo 10 mila sterline
ed il figlio verrà così reso;
se tal somma vi pare di peso,
il bambino faremo morir".*

*"Tutto quanto il denaro daremo"
tra i singhiozzi gridava la madre
approvava nel pianto anche il padre,
purché il figlio si possa salvar.*

*Avvertita ne vien la giustizia,
tutti cercan potere scovare
dove il ladro si possa trovare
per poterlo alla fine acciuffar.*

*Ma già passano i giorni e le notti
e del figlio non trovasi traccia
al timor che l'orrenda minaccia,
l'innocente ne possa colpir.*

*Madre e spose gentile pensate
allo strazio dei genitori
che si struggono in pianti e dolori
ripensando al destino crudel.*

*Prega e piange la mamma infelice
invocando la sua creatura
nell'attesa ormai troppo dura
di vedere il suo caro tornar.*

*Riabbracciarlo, confondere in pianto
col marito quel figlio diletto
e tenerlo lì, stretto sul petto,
in amplesso che mai finirà.*

ECHI DI FISARMONICHE (1991)

Testo e musica di Bruno Baudissone

Il vecchio nonno sull'aia
suonava e cantava
un bimbo si divertiva
in mezzo a quella festa.
Con le sue piccole mani
suonava pure lui:
uscivan dalla sua fisa
valzer, polchette e canzon.

Suona la fisa
le vecchie canzoni,
qualcuno si mette a cantar.
Il tempo passa,
la musica resta
la vita è una ruota che gira...
Vecchi e bambini,
coppiette festose,
c'è gente che vuole ballar;
la fisarmonica suona
quel valzerino ancor
e l'eco le risponde:
"Non ti scordar di me".
Nel bar del mio paese
suona una vecchia fisa;
un bimbo ascolta sognando:
quel suono ormai lontano...
Sono passati quegli anni,
mio padre non c'è più;
quel bambinello son io,
la fisa suona ancor.

1949, festa campestre di San Rocco a Camponuovo di Roccavignale: ballo sull'aia con le fisarmoniche di Bepin (a sinistra) e Paolino Pesce.

L'ANGELO CADUTO (1992)

Testo e musica di Bruno Baudissone

E' una grigia mattina d'ottobre,
Centocelle sta lì a sonnecchiare,
ma una bimba lassù al quarto piano
dalla finestra vuol tutto guardare.
Ha due anni la vispa piccina,
il suo corpo leggero si sporge,
l'equilibrio le viene a mancare:
cade in volo e nemmeno s'accorge.

Come un angelo sceso dal cielo
cade in basso la bella piccina;
Federica è il suo nome che invano
la sua mamma s'affretta a chiamare...

Per la via c'è gente che passa
ed un urlo fa alzare gli sguardi:
c'è una bimba che rischia la vita,
basta un attimo ed è troppo tardi.
Ma tre uomini lesti ed attenti
in un attimo sanno che fare:
con le braccia levate son pronti,
la bambina sapranno salvare.

Come un angelo sceso dal cielo
cade in basso la bella piccina;
dopo un volo di quindici metri
fra le braccia lei viene a cascare.

Dalla folla un applauso si leva,
risa e pianti si mischiano a festa;
fra le braccia dei suoi salvatori
Federica sorride contenta.
Babbo e mamma la prendono in braccio
e si stringono ai tre coraggiosi
che han salvato la loro piccina
da una fine sicura e violenta.

Come un angelo sceso dal cielo
che il buon Dio ha voluto salvare
Federica sorride contenta
perché ancora non sa ringraziare;
babbo e mamma si stringono al petto
quella figlia per loro rinata
e ringraziano in cuor e il buon Dio
e tre "santi" che l'hanno salvata.

IL VERO PIANETA DELLA FORTUNA

2 X 2 1 1 X X X X 2 1 1 2

Ogni creatura ha la sua stella, e la vostra brilla di luce continua, e questo è indice sicuro di prosperità. Non dubitate dell'avvenire perchè anche se qualcuno volesse farvi male, il danno cadrebbe su di lui.
Godrete le gioie del focolare domestico e la fortuna fino alla tarda vecchiaia, con attorno a voi sempre vive e sentite la stima e l'affezione rispettosa dei vostri cari e di quanti vi conoscono e vi apprezzano al vostro giusto merito.

GIOCATE

9 5 18

Stab. Tipografico G. PENNAROLI - Fiorenzuola d'Arda

il vero pianeta della fortuna

Siete una benedetta persona che per niente si scoraggia, e quando ha dei pensieri o dei dispiaceri non sta bene finchè non li ha raccontati agli altri.
Ma lo sapete che facendo così alimentate la malignità, la critica e le chiacchiere? Quello che voi dite per bontà di cuore e bisogno di amicizia è quasi sempre mal compreso e vi danneggia molto, facendovi prendere il nome di persona chiacchierona. Mia nonna, che era piena di buon senso e di esperienza, mi diceva sempre: "Se ti fidi è bene, ma se non ti fidi è ancora meglio, e quando ti vien voglia di raccontare i tuoi affari, canta o fischia!„ Ed io la ripeto a voi perchè con la troppa fiducia nella bontà degli altri finereste per rovinare tutta quella bella e grande parte di fortuna che il destino vi ha preparata e che voi non dovete compromettere. Datemi retta per l'avvenire, e giocate questo terno per due volte

2 X 2 1 1 X X X X 2 1 1 2

21.7.45

Stab. Tipografico G. PENNAROLI - Fiorenzuola d'Arda

IL VERO PIANETA DELLA FORTUNA

Non lamentatevi se molti dei vostri affari vanno male e prendono una brutta piega anche se erano cominciati bene.
La colpa è vostra perchè non sapete mantenere il segreto e vi fidate troppo di tutti. Siete un poco come l'altoparlante della Radio che tutti possono ascoltare, anche se ne sono lontani e non ne hanno voglia. E vi assicuro che quelli che sentono si affrettano poi a fare tutte le critiche e le chiacchiere che vi tormentano.
Imparate da questo momento a tenere per voi i vostri pensieri e i vostri progetti per l'avvenire e ci guadagnerete il cento per cento. E se volete proprio avere la sicurezza che si cambino in meglio i vostri affari di borsa e di cuore, e che venga per voi la vera serenità, ricordatevi d'avere d'ora innanzi - occhi per guardare - orecchi per sentire - bocca per tacere i vostri affari! E vi accerto che così la fortuna sarà vostra. Non dimenticatevi di giocare, senza che nessuno lo sappia, questo terno:

1 2 X X 2 1 X 1 X 2 1 X 2

2 16 90

TIP. G. PENNAROLI - FIORENZUOLA D'ARDA

DIAMOCI UN TAGLIO (1993)

Penosa storia d'amore e di coltello

Testo di Ernesto Billò, musica di Giampaolo Pesce

(parlato) *Lorena Bobbit è la protagonista di una storia d'amore e di coltello... penosa, molto penosa!... che ha tenuto l'America e il mondo col fiato sospeso. Specie gli uomini.*

C'è chi taglia torta nuziale
e chi l'erba di sotto ai tuoi pie';
c'è gli taglia un pensier dal giornale
e chi taglia i rapporti con me.

Poi c'è il taglio di nastro augurale
e c'è il taglio dell'istmo di Suez;
c'era un tiglio odoroso nel viale:
han tagliato anche quello in più pezz.
Ma c'è un taglio davvero speciale
così radicale che lascia perpless.

"Diamoci un taglio alle pene d'amore"
ha gridato una tal mogliettina
e ha calato il coltel da cucina
sul marito in desabillè.

"Ma cos'hai fatto? hai commesso un errore.
hai confuso le pene col pene.
Come faccio a volerti ancor bene
fatto a fette tal quale un salam"?

(parlato) Eh, sì, attenti uomini che il coltello dalla parte del manico ormai lo teniamo noi donne!!!

C'è chi taglia la strada a una bici,
c'è chi taglia l'Italia per tre;
c'è chi taglia un discorso a più voci,
chi si taglia le unghie dei pie'.

C'è chi taglia i capelli alla moda,
e chi i panni ti taglia di doss
c'è chi taglia partite di droga
e chi taglia i legami coi boss.
Ma c'è un taglio in materia sessuale
così radicale che va fino all'oss.

"Diamoci un taglio alle pene d'amore"...

C'è chi taglia la scuola e poi raglia,
c'è chi taglia la testa del tor,
c'è chi taglia le code di paglia,
chi i tagliandi li chiama "coupons".

Sui banditi si mette la taglia
mentre ai ladri si taglian le man.
Batti e taglia chissà che battaglia
taglia e batti, chissà quanto gran.
Ma c'è un taglio in materia sessuale
così radicale che mette in affann.

"Diamoci un taglio alle pene d'amore"...

(parlato) Pene d'amor perduto. Speriamo di no. Ma intanto scusate se il cantastorie ha dovuto dire pene al pene per restare fedele ai fatti.

"Diamoci un taglio alle pene d'amore,
son d'accordo con te, mogliettina;
però usa il coltel da cucina
solamente per pane e salam"!

NICHOLAS DONO D'AMORE (1994)

Testo di Ernesto Billò, musica di Giampaolo Pesce

(parlato) *Nicholas Green un bimbo straniero ucciso a soli sette anni in un agguato sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria mentre percorreva l'Italia per una vacanza con la famiglia. Poteva destare solo orrore e rabbia la sua morte; invece ha prodotto un grande esempio di generosità facendo in modo che altre vite vivessero...*

1 Che avventura scoprire l'Italia
con due occhi vivaci e innocenti:
via sull'auto felici e contenti,
due bambini la mamma e il papà.

Sette anni ha Nicholas appena,
tre soltanto la sua sorellina.
E dovunque c'è una cartolina
da spedire agli amici oltremar.

Se sapeste l'Italia che bella,
la natura com'è sorprendente,
qua la gente è cordiale e accogliente
dalle Alpi giù giù fino al mar...

Convincete anche voi babbo e mamma
a portarvi in Italia con noi!!!

2 Il Cervino, Torino e il Tirreno,
l'Arno e il Tevere col Cupolone...
ora l'auto entra giù in Meridione,
tra Campania e Calabria va.

Pure qui il panorama è stupendo,
ma la strada è fin troppo deserta
sarà bene restare un po' all'erta
come fanno laggiù nel Far West.

"Ombre rosse ci sfrecciano accanto"
"Ombre nere ci fanno insolenza".
Ora assaltano la diligenza...
Sembra un film, ed è invece realtà".
Non si ferma il papà , ma gli spari
colgon l'auto che sbanda qua e là.

3 E' colpito Nicholas a morte.
Ha una rosa di sangue sul viso;
sulle labbra non più quel sorriso,
ma una smorfia d'incredulità.

"Che paese e che gente è mai questa?"
Si ribellano il babbo e la mamma,
tanto atroce ed assurdo è quel dramma,
tanto grande è la disperazion.

Ma alla rabbia subentra il perdono,
e in un gesto sublime d'amore
donan gli occhi del figlio e anche il cuore
per far vivere degli altri bambin.

Se un bel fiore qui è stato reciso
grazie a lui tanti fiori vivran.

NICHOLAS NICHOLAS NICHOLAS NICHOLAS

(parlato) Nicholas: un dono d'amore che ci insegna la solidarietà e ci dà speranza contro la barbarie...

Dalla morte rispunta la vita
sempre un dono la vita sarà.

MITI POPOLARI (1994)

Testo di Romano Peli, musica di Giampaolo Pesce

Son Giampaolo e l'Agnese
cantastorie dal paese
di Millesimo a Savona
che raccontan la Bobbitona.

Lampeggiar fan coltelli
per penati bricconcelli
ma il bersaglio è una gran fame
di un magnifico salame.

Dal Trentino al Mantovano
intrattengono i passanti
poi Salerno e a Ravenna
con il vento, il freddo e i guanti.

I migliori sono i bambini
con la bocca spalancata
e all'insù tutti i nasini
stanno attenti alla cantata.

Ce ne fossero assai, tanti
che ci allietano la vita
con ballate, lazzi e canti
più efficaci dei cantanti.

Questa è la televisione
che si aggira nelle fiere
per portare all'attenzione
mille storie tutte vere.

La lezione è disegnata
per far nascer la risata
e Giampaolo e l'Agnese
ce la fanno senza spese.

DI NUOVO LA FORMICA, DI NUOVO LA CICALA (1995)

Testo di Gabriella Zurli, motivo tradizionale del "fatto"

(parlato) *Cambiano i tempi e anche le favole: di questi tempi l'impegno della formica non sempre viene premiato...*

Nell'inverno freddo e scuro
la formica a muso duro
le provviste consumava
e l'amica trascurava.

Quando il gruzzolo finì
a formica lì per lì
mugugnò con la cicala,
che affamata ancor cantava.

"Fisco, assicurazione,
tasse senza riduzione...
non so proprio cosa fare,
non ho soldi per pagare".

L'altra senza criticare,
continuando anche a cantare,
rispondeva alla formica
che chiamava cara amica:

"Non è strano quel che dici,
sono gli anni della crisi.
E se il gruzzolo va via
resta solo la fantasia".

Resta il gusto di cantare,
di suonare e di ballare.
Porta via dolori e scorie
l'allegria del cantastorie.

(parlato) Eh sì, è proprio vero:

Resta il gusto di cantare,
di cantare e di ballare.
Porta via dolori e scorie
l'allegria del cantastorie.

UNA FAVOLA MODERNA 1996

(La leggenda del bravo clochard)
Testo di Giampaolo Pesce, motivo tradizionale del "fatto"
1° Premio al Concorso "Giovanna Daffini" di Motteggiana (Mantova), 1996

Questa storia è la storia di un uomo
che la gente dichiara fallito
senza niente, con un sol vestito
sotto un ponte per sempre vivrà.

E' una vita colma di stenti
lunghe notti senza un domani
con il freddo che taglia le mani
e la voglia di piangere un po'.

Sono un popolo che non esiste
emarginati dalla gente normale,
ci si ricorda a volte a Natale:
la leggenda del bravo clochard...!

Ma se credi alle favole ancora
come quando si era bambini
capirai perché certi destini
non son frutto di fatalità.

Lungo il fiume in un giorno d'inverno
la ragazza vagava impaurita
con lo sguardo diceva "E' finita",
poi un tuffo, l'oblìo e niente più...

Ma le fredde acque gelate
fan tornare la giovane in sè
e piangendo si chiede il perché
ha buttato la vita così!

Dalla sua dimora sul fiume
il barbone che ha visto la scena
è pervaso da una gran pena
alla riva si vuole avvicinar.

Non sa bene cosa egli fare
"Che ti frega - gli dice una voce -
per te nessuno darebbe una noce,
gira i tacchi e ritorna a dormir..."

Quel pensiero lo scaccia con rabbia
oramai ha deciso che fare
la ragazza lui deve salvare:
è una vita che risorgerà.

La notizia ben presto si apprende
del barbone tutti voglion sapere
si nasconde, non si fa più vedere,
la ribalta non è fatta per lui.

Come un angelo sceso dal cielo
vuol tornare da dove è venuto,
"... ma che ho fatto? Ho dato il mio aiuto...
mi sentivo di fare così...!"

E' per tutti una grande lezione
per la gente cosiddetta normale
che dagli umili c'è da impararre:
NESSUN SOLDO L'AMOR COMPRERA'!

L'ULTIMA COMETA (1997)

(In ricordo di Hale-Bopp)

Testo di Mauro Giacosa, motivo tradizionale del "fatto"

Su nel cielo per molte nottate
nell'abisso del cosmo profondo
qualla scia luminosa sul mondo
è comparsa di nuovo tra noi.

Tutti, o quasi, un poco eccitati
con il viso rivolto all'insù:
"... ma dov'è... non si scorge già più...!"
carpivamo ogni segno di lei.

La cometa, celeste mistero
per taluni dai nefasti presagi
anche se la seguirono i Magi
non è amata e mai lo sarà.

Ma che colpe ne può in fondo avere
per un mondo che sembra smarrito,
precipitato in un buco infinito
dove l'uomo più viver non sa.

Son trascorsi duemila e più anni,
lei ricorda come se fosse ieri:
vide popoli fieri e guerrieri
e il principio della civiltà!

Vide l'uomo che stava crescendo
che pian piano scopriva e inventava
e un Messia tra poco aspettava
sulla terra in segno d'amor...!

Se ne andò con la mente serena
"... questo è un globo che può migliorare,
di sicuro quando devo tornare
grandi uomini ritroverò...!"

Dopo tanto, tantissimo tempo
il momento è di nuovo arrivato
ma il pianeta che osserva è malato:
perché mai si è ridotto così?

Ci son guerre, c'è odio, la fame
e bambini che han perso il sorriso,
ogni vessillo dal sangue è intriso
c'è un mostro chiamato TV...!

La cometa osserva impietrita
"... me ne vado, è finita stavolta...
darai la colpa a me... non importa...
pover'uomo non mi vedrai più...".

LE BOLLE (1998)

Testo di Pietro Berletti, musica di Giampaolo Pesce

La stanza rimbomba dell'urle tue liete
il nonno scherzosa che gioca con te
or vola una palla a mo' di cometa
e strilla un bamboccio che schiacci coi pie'.

Ovunque si guardi c'è un pezzo per terra,
cubetti, matite, perfino un gilè
a un bel soldatino che ha perso la guerra
gli manca una gamba, sta sotto il buffè.

Il nonno or sfascia un bel pacchettino,
t'arresti curioso, chissà che cos'è?!

E' un piccolo tubo che fa bollicine,
di acqua e sapone ma quante ce n'è!

Son belle rotonde e volan leggere,
felice le guardi, le insegui però
se solo le sfiori, vedrai che ogni sfera
svanisce nel nulla e giocar non si può!

E al nonno balena un'idea misteriosa:
"Un soffio è una vita, che grande realtà!
Se penso che al nulla ritorna ogni cosa
tu aleggi nell'aria, fin quando? Chissà!"

Bellinzona (Canton Ticino, Svizzera), "Tre Giorni di musica popolare, 9/10 ottobre 1998.

LA BALLATA DI BILL CLINTON (1998)

Testo di Ernesto Billò, musica di Giampaolo Pesce

(recitato) Notte fonda sulla Capitale
tutto tace nella Casa Bianca.

Solo un lume nello Studio Ovale;
solo un Uomo veglia e non si stanca.

Ci vediamo nello Studio Ovale
quando Hillary non c'è:
ho un rapporto scritto e orale
da discutere con te. (bis)
OK?
OK!
Siedi qui sulla mia scrivania.
Meglio: sul divano lèt;
se ci spierà la CIA
le mettiamo il Top Secrèt. (bis)

Clinton Bill, Clinton Bill,
sei il re del sex appeal
U.S.A. e jet
tutto in fret
in diretta su Internèt
Clinton Bill, Clinton Bill,
sei il macho del New Deal.

Casa Bianca grande e un po' noiosa
troppo piena di virtù:
voglio tingerla di rosa,
del colore che ci hai tu. (bis)
Oh yes?
Oh yes!
Tutto il giorno con il mondo in mano
da guidare con autorità.
Meglio stringermi al tuo seno,
poi sarà quel che sarà! (bis)
Clinton Bill, Clinton Bill,
sei il re del sex appeal
U.S.A. e jet
tutto in fret
in diretta su Internèt
Clinton Bill, Clinton Bill,
sei il macho del New Deal.

Ti va bene un sigaro e un whisky
questa sera a Washington?
C'è la Monica Lewinski,
e c'è pure Paula Jones! (bis)
OK?
OK!
E se dopo gli straordinari
sentiremo un po' di fam,
di nascosto ai funzioanri
mangerem pane e Saddam! (bis)
Clinton Bill, Clinton Bill,
sei il re de sex appeal!
Col tuo sex,
col tuo sax
che suonate in santa pax!
E ad Hillary il "good night"?
Glielo mando con il fax!

GIAMPAOLO E AGNESE (1998)

Testo di Gianpietro Rubino, musica di Giampaolo Pesce

Siamo partiti da Roccavignale
per salutare i vostri paesi
ci siam fermati qui presso di voi
per raccontare la nostra avventura.

Non è speciale, signori credete
è tutta intrisa di casi normali
che sono sì della nostra gente
dal cuore grande come di bambin.

Io Giampaolo mia moglie Agnese
abbiam trovato l'intesa perfetta
cantiamo insieme o mia diletta
abbiam recato un po' di felicità.

Abbiam scoperto nei fogli volanti
le nostre storie che ora cantiamo
ed attraverso racconti taglienti
abbiam parlato del tempo che fu.

Il nostro amore per le piazze e le fiere
un giorno amate dai nostri nonni
ci ha reso attenti a tutti gli eventi
che con sagacia sappiamo trattar.

Un po' allegri un po' tristi o scontrosi
portiamo in auge le piccole storie
che fan parlare ma che durano un giorno
se non le puoi cantare con noi.

Così contenti di avere creato
un bel momento di gioia infinita
col cuore acceso di tante emozioni
noi continuiamo a cantare per voi.

E se un plauso si leva per noi
questo è il grazie più bello e sentito
accetteremo il prossimo invito
che porta ancor per paesi e città.

E con la mano levata sul cuore
noi salutiamo vicini e lontani
il vostro affetto ci attende domani
su altre piazze a cantare e a suonar.

Su altre piazze a cantare e a suonare.

GIAMPAOLO & AGNESE: CANTASTORIE PER IL DUEMILA

Per Giampaolo e Agnese Pesce, da Millesimo (Savona), essere cantastorie, alla soglia del terzo millennio, ha un significato ben più grande della sola passione musicale.
Essi non solo rappresentano, a livello nazionale, una specie oramai in via d'estinzione, ma sono al tempo stesso custodi e divulgatori di un qualcosa che ha radici antiche e memorie ingiallite dal tempo.
Giampaolo nasce da una famiglia di musicisti: il nonno Paolino, il punto d'inizio della passione musicale della famiglia Pesce, e, soprattutto, il padre Bepin erano valenti suonatori di fisarmonica. Dilettanti, ma con l'entusiasmo e la serietà dei professionisti.
Non vi era festa nella zona - dalla fiera alle serate sull'aia dopo la battitura del grano, all'uccisione del maiale, alla festa dei coscritti, ad un matrimonio - che non avesse come colonna sonora le note della fisa di Bepin. In tutta la Valbormida e nel basso Piemonte il nome di Paolino prima e Bepin poi erano sinonimi di buona musica e serietà. E per buona musica non si intende soltanto da un punto di vista meramente qualitativo ma, in particolare, per quelle peculiarità che si riscontravano allora nella gente di campagna: la voglia di vivere e l'allegria, pur in mezzo alle notevoli difficoltà del quotidiano.
Bastavano pochi accordi, quattro salti nell'aia con la bella per dimenticare la fatica di una dura giornata nei campi. Quanti innamoramenti, quanti baci galeotti e clandestini avranno visto scambiarsi Paolino e Bepin?
In questo contesto famigliare è quasi superfluo comprendere come il piccolo Giampaolo sia cresciuto a pane e musica, o per meglio dire a "pane e fisa".
Proprio seguendo il peregrinare musicale di papà, Giampaolo fa la conoscenza con le figure leggendarie dei cantastorie. Giungevano da lontano e facevano la loro apparizione nelle sagre con il loro particolarissmo repertorio. Erano una sorta di giornalisti ambulanti che narravano, naturalmente alla loro maniera, fatti cronaca (perlopiù funesti) e d'attualità. Distribuicano fogli colorati detti "pianeti" che contenevano strane filastrocche in rima e si accompagnavano con l'immancabile fisarmonica.
Se facevano un certo effetto sugli adulti, che da sempre erano abituati a vederli, si può immaginare agli occhi dii un bambino cosa potevano rappresentare. Il cantastorie idealizzava la libertà, il non sentirsi ancorati agli schemi di un'esistenza che poteva anche essere serena ma che aveva, in ogni caso, un copione già scritto. Erano figure che apparivano e scomparivano velocemente, che sarebbero ritornate l'anno successivo, oppure no...! Agli occhi di Giampaolo il cantastorie era un uomo felice che praticava un mestiere bellissimo e aveva il cielo stellato tutte le sere per soffitto, come un Woody Guthrie nostrano.
La soddisfazione e l'orgoglio crescevano quando vedeva che il cantastorie di turno si avvaleva della collaborazione di papà Bepin per rappresentare il suo spettacolo.
Tutti questi ricordi e sensazioni Giampaolo Pesce li ha tenuti intimamente per sè per molti anni. Ha fatto "musica" e suonato generi che nulla hanno a che fare con la musica da strada. Preferiva imbracciare la più moderna chitarra elettrica al posto della vecchia fisarmonica.
Ma i ricordi, la passione e la voglia di riscoprire, anche attraverso le note, le proprie origini hanno improvvisamente battuto alla porta del cuore. Nel 1992, a quarant'anni (forse è proprio vero che la vita comincia a quest'età), quando ormai credeva di avere appeso al classico chiodo ogni strumento musicale, Giampaolo Pesce decide di provare a diventare cantastorie.
Vuole tentare di incarnare uno dei miti della propria infanzia. Vuole dare vita ai sogni, provare a

rivivere in prima persona quelle emozioni che da bambino gli avevano trasmesso il papà ed il nonno. L'avventura comincia, dopo un brevissimo esordio come solista (Giampa era il nome d'arte) convince la moglie Agnese (che forse tutto pensava di fare meno che esibirsi su di un palco per le piazze della penisola) a cantare con lui.
Da "Giampalo & Agnese" parte così un recupero culturale e una ricerca capillare dei brani che hanno reso celebri la figura del cantastorie. Piano piano il repertorio si amplia, alle storie classiche del genere fanno da contraltare nuove ballate scritte per l'occasione da diversi autori locali e alcune di queste composizioni sono musicate dallo stesso Giampaolo Pesce.
Anche il raggio degli spettacoli si amplifica. Dopo i primi passi mossi in Valbormida, il duo acquisisce maggior sicurezza e qualità di repertorio e ben presto vengono varcati i confini della zona. A tutt'oggi Giampaolo e Agnese hanno cantato praticamente in quasi tutti gli angoli della penisola, da nord a sud, e recentemente sono diventati internazionali con la loro partecipazione alla "Tre giorni" di musica popolare in Val Blenio (Svizzera).
Hanno ottenuto nel corso di questi sei anni diversi premi e riconoscimenti ed il loro nome, nel panorama dei cantastorie nazionali, figura a chiare lettere.
Ascoltare (o meglio partecipare) ad un loro spettacolo è come compiere un tuffo nel passato senza perdere d'occhio i tempi in cui viviamo. la voce di Agnese e i vari strumenti (fisarmoniche e chitarre) che si alternano tra le mani di Giampaolo danno un tono ora magico, ora scherzoso, ora struggente alle varie fasi del concerto.
Forse gli esteti e i palati troppo fini potranno storcere il naso e non considrare la musica da strada come musica "vera" (che sarà poi la musica vera?), ma chi ha un briciolo di sensibilità o una carta d'identità un poco sbiadita non potrà non riconoscersi ed emozionarsi nello spettacolo.
C'è un soffio di poesia nelle canzoni di Giampaolo e Agnese, ma è una poesia facile, alla portata di tutti. C'è un tocco di sana saggezza contadina, di comprensione umana e, un attimo dopo, anche una satira feroce.
Il tutto condito da una semplicità disarmante e da una grande professionalità. E' uno spettacolo di strada, per gente di strada. per i bambini, per i quali Agnese ha un'attenzione speciale, come per gli anziani.
Giampaolo e Agnese nei loro concerti accendono la spia dei ricordi, dei tempi che furono e mettono in evidenza le contraddizioni del nostro mondo.
Assistere ad un loro spettacolo ci fa dimenticare per un momento, senza retorica, le cose frenetiche dei giorni nostri. E' un ritornare bambini, osservare le cose da una diversa angolazione.
Perché solo chi sa guardare il mondo con occhi di bambino non potrà mai invecchiare...!

Mauro Giacosa

FORME DI SPETTACOLI INTERPRETATI DA GIAMPAOLO & AGNESE

I Cantastorie in fiera: spettacolo di cantastorie tradizionali in piazze, strade, fiere, centri commerciali, isole pedonali e centri storici.
Cento anni di storie cantate: recital teatrale con canzoni e testi dei cantastorie dagli inizi del Novecento ad oggi.
I cantastorie a scuola: Recital didattico: percorso ludico-culturale su chi furono e chi sono i cantastorie, la tradizione italiana, le storie cantate.
Fisarmonica di casa mia: mostra della collezione di strumenti musicali, stampe di cantastorie, Pianeti della Fortuna, spartiti, fotografie d'epoca, ecc. appartenenti alla famiglia. esibizione dei cantastorie.

10 aprile 1950, Bepin e Paolino Pesce con i coscritti di Roccavignale (Savona), davanti all'Albergo Italia a Millesimo, il primo di quattro giorni di festa.

1952: "Suonava una scelta orchestra". Al sax Giovanni Penna, alla fisarmonica a bottoni Bepìn Pesce, alla chitarra Carlo Dotta.

LE MUSICASSETTE DI GIAMPAOLO & AGNESE

L'ANGELO CADUTO
Pentagramma CSPG 371

L'angelo caduto

Echi di fisarmoniche

Agnese

Rapimento Lindbergh

Una bionda e CV

Notte a L'Avana

La trebbiatura

Seguite la stella

L'affondamento del Mafalda

GIAMPAOLO & AGNESE
"I CANTASTORIE"

Cento anni di storie cantate
LORENA BOBBIT - NICHOLAS GREEN
FAUSTO COPPI - PAPA GIOVANNI
IL SIRIO - IL DISASTRO DEL TORINO
LA CICALA E LA FORMICA ecc...

CENTO ANNI DI STORIE CANTATE
CLAC 95 C-2

Diamoci un taglio

Miti popolari

Nicholas dono d'amore

Il disastro del Torino

W Fausto Coppi

L'indimenticabile Papa Giovanni XXIII

La tremenda sciagura d'Albenga

Di nuovo la cicala, di nuovo la formica

Peppino e Rosetta

Le spose ai monti e al mare

Il Sirio

Per informazioni e contatti è possibile rivolgersi a Giampaolo Pesce, via Rio Zemola 1, 17014 Millesimo (Savona), tel. e fax 019/564564, cell. 0338-8317004

LE STAMPE DELL'UCCELLINO

Nelle campagne, nei giorni di mercato o di sagra, suonatori d'organetto, cantastorie o silenziosamente un girovago che recava un pappagallino nella gabbia di legno, offrivano dietro compenso di qualche moneta i variopinti "pianeti della fortuna". Questi foglietti dal formato di 9 cm per 12 circa, illustrati da una rozza vignetta, contenevano dei pronostici per il futuro a cui seguivano in calce alcuni numeri da giocare al lotto.

"SIGNORINA, è deliziosamente biricchino il vostro sguardo. Signorina bella, e lo sapete perchè ve ne servite così bene!

Sono attorno a voi le pervinche, vellutate come i vostri occhi ed ognuna vi dice il ricordo dei tanti amici che la vostra bontà chiama. Sappiate cogliere la pervinca dell'amore che per voi è già sbocciata, fra le tante dell'amicizia."

I pianeti parlavano il linguaggio che era lo specchio della mentalità del tempo. Comunicavano traducendo le aspettative della gente comune.

A darne una significativa descrizione è il poeta siciliano Antonino Uccello: *"Questi "foglietti" hanno rappresentato una sorta di fata morgana, la vita "altra" cui le classi subalterne hanno sempre aspirato. L'"oracolo" racchiuso in questi "fogli" protrae nel tempo la segreta speranza dei poveri e degli sfruttati che possono trovar soddisfatta la loro aspirazione al benessere e alla giustizia sociale solo nell'evasione del sogno e della rappresentazione fantastica, così come avveniva nello spettacolo dei pupi e nelle "storie" dei cantori popolari, in cui il bene trionfa sempre sul male e la giustizia sull'ingiustizia."*

L'idea di stampare i pianeti, sarebbe attribuita a Giuseppe Pennaroli, un intraprendente tipografo di Fiorenzuola d'Arda. Secondo la biografia dello storico piacentino Ottolenghi il Pennaroli, rientrato nel 1866 dal servizio militare svolto a Torino, dove sembra, avesse appreso l'arte del rilegatore, ebbe dal padre 500 lire che destinò alla sua nuova attività. I suoi affari andarono a gonfie vele, ma l'idea che lo rese più famoso in tutt'Italia e nel mondo sulla scia dell'emigrazione italiana, furono per l'appunto i pianeti. Definito il piano di lavoro suddivise letteralmente l'umanità in sedici categorie: uomo, donna, uomo vecchio, donna vecchia, uomo ammogliato, donna maritata, uomo vedovo, donna vedova, uomo giovine, donna giovine, giovinetto, giovinetta, ragazzo, ragazza, bambino, bambina. Qualche anno più tardi, in un periodo sicuramente poco tranquillo della politica internazionale, si era aggiunta la diciasettesima categoria, quella del militare.

Ad ogni categoria vennero assegnati dieci differenti pronostici, per cui le previsioni furono 170, e sei milioni di pianeti stampati nel 1935 possono essere un eloquente esempio dell'interesse a quei tempi per questo genere di stampa.

Il successo del Pennaroli spinse altre tipografie che operarono nelle varie città italiane a seguire le sue orme. Così, via via apparvero i pianeti dell'editore Salani a Firenze, Artale, Marengo e Gayet a Torino, Ranzini e Lucchi a Milano, Casamara a Genova, Cairo a Codogno, Campi a Foligno, Vaselli a Roma, e Bideri a Napoli. Si stamparono pianeti anche a Canelli, Carpi di Modena, Novara, Reggiolo e Vercelli. Le vignette stampate sui piccoli fogli multicolori furono realizzate in silografia: un tipo di incisione in cui la matrice era il legno. Ed i legni usati più frequentemente erano il pero, il noce e il sorbo.

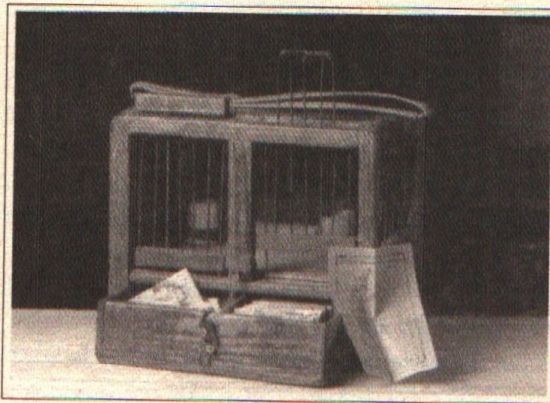
L'idea di diffonderli è ben localizzata, i girovaghi, noti anche come "venditori di fortuna", provenivano quasi tutti dall'area delle Mainarde nel Lazio meridionale, e precisamente dai paesi di San Biagio Saracinisco e Valvori. Alla fine del secolo scorso molti sambiagesi cominciarono a spingersi verso mete allora impensabili come la Manciuria, la Russia e i paesi scandinavi dove facevano i suonatori ambulanti, e con il pappagallino distribuivano i "pianetini". I girovaghi di Valvori sceglievano prevalentemente i paesi dell'Italia settentrionale. Vi erano famiglie che si tramandavano il mestiere del cantastorie da tempo immemorabile, probabilmente prima che il Pennaroli cominciasse il suo lavoro. Alcuni fecero fortuna e si integrarono perfettamente nel paese ospitante, altri morirono di stenti. La fortuna che il loro pappagallino distribuiva ai passanti per pochi centesimi, invece non li aveva mai aiutati.

Augusto Carola

Augusto Carola è al lavoro per realizzare una pubblicazione sull'argomento. Per contattarlo: Augusto Carola, Via Montegrappa, 32 - 28074 Ghemme (Novara) tel/fax 0163/840283.

BICICLETTE A MANO
E' VIETATO L'INGRESSO
AI SUONATORI E VENDITORI AMBULANTI

L'insegna, posta in un cortile della "vecchia" Torino, ci fà comprendere quanto fosse diffuso il fenomeno dei "Sonador dle Court", così venivano chiamati i suonatori girovaghi in Piemonte.

(coll. A. Carola)

Gabbietta dei pianeti, appartenuta a Roberto Vettese detto Piccirillo, girovago di San Biagio Saracinisco, 1940 ca.

(coll. A. Carola, dono del Dr. Gianfranco Iaconelli)

La "24 ore" del girovago, secchiellino colmo di pianeti a mazzette della tipografia Miglio di Novara, fine Ottocento.

(coll. A. Carola)

PROGETTO: COSTRUIAMO UNA STORIA

Wainer Mazza

UN CANTASTORIE A SCUOLA

Da alcuni anni il Comune di Motteggiana (Mantova), presta particolare attenzione alla cultura del mondo popolare con un convegno annuale e il concorso per testi da cantastorie nell'ambito de "Il Giorno di Giovanna", la manifestazione sorta nel '94 in memoria della cantante popolare Giovanna Daffini. Ora anche la scuola rivolge la sua attenzione ai cantastorie con l'iniziativa "Costruiamo una storia". La documentazione che segue riguarda la prima fase del progetto, che ha visto la partecipazione di Wainer Mazza, e comprende la cronaca della giornata conclusiva con un'intervista al cantastorie mantovano, e due testi: uno di Wainer Mazza e l'altro realizzato dagli scolari sul tema musicale (seconda la tradizione dei cantastorie) di una canzone famosa: quella di Adriano Celentano, "Il ragazzo della via Gluck".

Motteggiana
La classe 5a assieme alla 2a, 3a e 4a hanno assistito e partecipato allo spettacolo del cantastorie Wainer Mazza nella sala civica.
L'artista ha cantato varie canzoni molto belle e gli scolari poi hanno risposto con calorosi applausi. Terminato lo spettacolo il signor Mazza ha regalato dei fascicoli e delle cartoline sulla sua vita da cantante; alla fine hanno fatto una foto di gruppo come ricordo.

Era il 28 febbraio 1998 e gli scolari di Motteggiana si erano riuniti nella sala civica nella scuola per assistere allo spettacolo del cantastorie che doveva presentare le sue canzoni.
C'erano sette file di seggiole e alcuni bambini si lamentavano un po' perché erano seduti nelle ultime file e non ci vedevano tanto bene.
All'inizio gli hanno fatto un paio di domande sul suo lavoro e l'artista subito dopo ha incominciato a parlare di se stesso.

Ha circa 50 anni e fa il cantastorie da 30, oltre a lavorare alla "Corneliani", una ditta di vestiti da uomo.
Canta nelle case di riposo e gli piace molto cantare, anche perché in questo modo egli può girare in paesi dove non è mai stato; ha anche detto che è apparso in televisione: su Raiuno, Raidue, Raitre. Subito dopo ha fatto ascoltare una canzone dal titolo "Am ciami Po", molto carina e appena ha finito gli hanno rivolto un applauso.
Ha detto che canta in dialetto e canta le canzoni di una volta, quelle che preferisce sono quelle che ci ha eseguito; detto questo ne ha presentate altre due: "Iside" e "Amilcare". A questo punto ha chiesto ai bambini di cantare assieme a lui, anche se non sapevano la canzone; non è stato difficile, perché dovevano dire: "Qua, qua, qua". Appena finito, hanno fatto tutti un bell'applauso e subito dopo ne ha cantato un'altra chiamata "I puvret"; questa canzone è stata abbastanza lunga, ma era carina.
Come sempre sono seguiti gli applausi e alcuni scolari gli hanno rivolto altre domande: ha detto che canta da solo e che suona la chitarra. Gira abbastanza il mondo: è andato a Londra, in Tunisia, in Germania, in Francia.
A questo punto ha cantato un'altra canzone intitolata "Al bek l'è al bek", in cui dovevano cantare anche i bambini, è stata molto simpatica e allegra; hanno applaudito più del solito. Dopo ha dato delle informazioni sulla vita dei cantastorie del passato, dicendo che una volta essi cantavano su argomenti che riguardavano la guerra, o altri problemi di quel tempo.
Terminata l'esibizione hanno fatto alcune foto di gruppo: il signor Wainer Mazza ha lasciato agli alunni due fascicoli e delle cartoline che parlano della sua vita da cantante; alla fine le nostre maestre lo hanno ringraziato per la collaborazione.

Lara Gibertoni

(Dal "Gazzettino scolastico" della Scuola elementare di Motteggiana, classe quinta, giugno 1998)

INTERVISTA AL SIG. WAINER MAZZA

Come si chiama?
Mi chiamo Wainer Mazza e sono un cantautore, cantastorie: canto, soprattutto in dialetto, canzoni vecchie, di una volta.
Dove abita?
Abito a Motteggiana.
Quante canzoni ha scritto?
Ne ho scritto circa duecento, metà in italiano e l'altra metà in dialetto. All'inizio era più facile, perché avevo molte cose da dire, adesso invece faccio più fatica, ma succede anche ai grandi artisti.
E' difficile ricordarsi le canzoni a memoria?
Certamente, infatti uso un leggìo con sopra i testi delle canzoni, perché ne ho scritte tante e canto anche canzoni non mie.Inoltre per me è più difficile, in quanto svolgo questo lavoro per hobby; quindi canto ogni tanto e ho poco tempo da dedicare alle prove.
Quale altro lavoro svolge?
Da quasi trent'anni lavoro in una grossa azienda che produce vestiti da uomo, la Corneliani di Mantova e controllo il lavoro delle altre persone; praticamente sono analista tempi e metodi. A volte vado nei reparti, cantando le mie canzoni, per rallegrare il lavoro degli altri.
Da quanti anni canta?
Ho più di cinquant'anni e canto da circa trentacinque. Ho iniziato a quindici-sedici anni con gli amici, ma la professione pubblica è iniziata ventitrè anni fa.
Perché canta?
Ho sempre avuto questa passione, sono intonato e ho imparato a suonare la chitarra; per questo ho potuto iniziare a cantare con gli amici, poi mi sono unito ai poeti dialettali ed hanno iniziato a chiamarmi a fare degli intrattenimenti, delle feste, finché il mio è diventato un mestiere.
Per quanto tempo è impegnato?
Faccio circa cento serate all'anno in tutta la provincia ed anche oltre: canto, presento e faccio animazione.
Dove canta?
Canto alle feste e spesso vado nelle case di riposo a cantare le canzoni di una volta per le persone anziane; negli ultimi tempi è tornato di moda cantare anche per la strada e alle fiere, come è successo l'anno scorso qui a Motteggiana.
Le piace fare il cantante?
Sì, mi piace molto e penso che avrei dovuto svol-

gere questo lavoro come professione, piuttosto che fare l'impiegato, perché quando si canta, si porta allegria tra la gente, si possono conoscere tante persone, alle quali raccontare le caratteristiche della propria terra.

Che tipo di canzoni canta?

Canto canzoni in italiano e in dialetto che ho scritto io, oltre ad altre canzoni popolari, tradizionali che risalgono al tempo della guerra e delle risaie. Per esempio a Villa Saviola è nata una grande cantante popolare: Giovanna Daffini che è andata in risaia dove ha imparato queste canzoni; è stata molto importante e ha cantato anche con Dario Fo.

Quali canzoni preferisce tra quelle che ha scritto?

Quelle che preferisco sono quelle che parlano della mia terra, come "Munticiana" e della mia gente; per esempio ho scritto delle canzoni che descrivono personaggi tipici dei nostri paesi: Iside di Villa Saviola e Amilcare di Torricella.

Qual'è stata la prima canzone che ha scritto?

Non ricordo la canzone precisa, comunque le prime che ho scritto erano in italiano, poi, fortunatamente, ho conosciuto dei poeti dialettali e, andando con loro, ho iniziato a scrivere in dialetto canzoni come "Munticiana" e "Am ciami Po".

Qual'è l'ultima che ha composto?

Si chiama "I nadrin dal lagh ad sura" e parla delle anatre del lago di Mantova, che tornano a casa; è una canzone scherzosa e piacevole; a volte però scrivo canzoni dal contenuto più impegnativo, che fanno riflettere su certe situazioni, come "I puvret", che parla del modo di vivere della gente povera.

Ogni anno canta le stesse canzoni?

Ho un mio repertorio nel quale sono comprese le canzoni che hanno un maggior successo, ma quando vado in un ambiente in cui sono conosciuto devo variare; soprattutto è necessario presentare canzoni che trasmettano allegria.

Con chi canta?

Di solito canto da solo, ma soprattutto negli spettacoli estivi, come fiere e sagre, cerco di unirmi ad altri artisti per creare spettacoli vari.

Quali strumenti usa?

Lo strumento più adatto per i cantastorie è la chitarra, perché è facile da suonare e accompagna bene le canzoni senza bisogno di altro; adesso uso quelle elettriche perché l'uso di un buono strumento facilita il mio lavoro.

Gira il mondo per cantare?

Ho cantato in Germania, in Francia, in Tunisia e, l'anno scorso, a Londra dove ho interpretato il gondoliere veneziano.

Ha avuto successo come cantante?

Sì, posso dire di avere avuto successo, visto che da quando ho iniziato l'attività, sono aumentate sempre più le richieste della mia presenza; in certe occasioni sono apparso anche in televisione ed ho inciso delle musicassette.

Come si sente quando canta, si emoziona davanti al pubblico?

Sì, tutte le volte, prima di cantare provo emozione, anche perché c'è sempre il timore di sbagliare; quando c'è la partecipazione del pubblico, però la paura si supera facilmente.

E' informato sui cantastorie del passato?

Sì, i cantastorie un tempo servivano per far circolare le notizie da un paese all'altro, quando non esistevano i giornali, oppure la maggior parte della popolazione non li leggeva; raccontavano le storie e le interpretavano con le loro parole e le loro musiche. A Mantova abbiamo avuto un grande cantastorie nel passato: Sordello, che in realtà era un cantore, un menestrello e raccontava gesta d'amore; era originario di Goito.

Ha conosciuto un cantastorie in particolare?

Sì, ne ho conosciuti attraverso la nostra associazione (A.I.CA.), ma anche nel dopoguerra, quando venivano nelle sagre dei nostri paesi a cantare le loro storie e a vendere lamette e santini. Ne ho conosciuti e ho cantato anche con loro.

Che differenza c'è tra le canzoni dei cantastorie di una volta e quelle attuali?

Il cantastorie deve cantare quello che sta succedendo in quel momento nella sua vita, perciò una volta si parlava di guerre o di amori di principi, ora si canta il problema dell'inquinamento, della comunicazione, della televisione, cercando di personalizzarli.

Dove cantavano i cantastorie?

Cantavano nelle fiere e nelle sagre, dove vendevano dei foglietti con le parole delle loro canzoni.

Attiravano la gente con le canzoni e poi vendevano diversi oggetti.

Anche loro facevano altri lavori o facevano solo quello?

Certi lo facevano per mestiere, come Tajadela, ma altri lo facevano solo per passione, come succede alla maggior parte di quelli di adesso.

Diventavano famose le loro canzoni?

Sì, nell'ambito di un certo territorio diventavano famose e venivano anche riproposte da altri in diverse versioni, cambiando le parole e mantenendo lo stesso motivo.

Il lavoro da cantastorie quando è cominciato?

Praticamente c'è sempre stato, da quando sono nate le corti, che avevano i giullari, per intrattenere i propri ospiti; quindi risale circa all'anno mille ed è proseguito a fasi alterne; in Italia c'è stato un grande fermento fino agli anni sessanta, poi sono stati messi un po' da parte; negli ultimi tempi c'è stato invece un recupero di questi valori.

BUONE VACANZE E...

Siamo al 13 di giugno
quasi quasi è estate;
ciao ciao alle maestre,
le scuole son terminate.
Un altro anno è passato,
ci sono state delle novità:
hanno fatto un passaggio
per andar di qua e di là.
I muratori han lavorato,
han tanto impolverato
e finalmente l'ascensore
è stato realizzato.
I computer sono arrivati
dalla gente siamo stati aiutati;
su Internet possiamo navigare,
se le maestre si danno da fare.
La novità del trasloco immediato
ci ha lasciato senza fiato;
quarta e quinta ci hanno abbandonato
per seguire le lezioni sul sagrato.
E' arrivato, poi, il vigile Agostino
per guidare il nuovo pulmino;
così Davide si può riposare
e noi bambini meglio sopportare.
Cara scuola ti salutiamo,
in vacanza noi ce ne andiamo;
in settembre ritorneremo
e più bella ti rivedremo.
Buon lavoro a chi questa estate
dovrà sodo lavorare
ma noi qui bocciati o promossi
ce ne andiamo tutti al mare.

Wainer Mazza

QUESTA È LA STORIA...

Questa è la storia di Wainer Mazza
anche lui nato per casa a Motteggiana
in un casa vicino al Po
gente tranquilla che lavorara!
Alla Corneliani lui si dava
molto da far
e manteneva la famiglia
con dignità...
I giorni passano lunghi e monotoni
e questo signore era sempre più triste
ma un giorno disse "Voglio cantare"
e lo diceva proprio convinto:
io gli domando: "Amico non sei contento!
Hai un bel lavoro e un buon stipendio!"
"Ho un desiderio che mi assilla
la notte e il dì
poter cantare in ogni piazza
e in ogni festa!"
Passano gli anni... ma otto son lunghi
però Wainer Mazza ne ha fatto di strada,
ora lui canta in tante occasioni
il suo repertorio si è molto allargato...
Anche all'estero egli è già andato
facendosi onore con tante persone!
E' venuto a scuola a cantare
in mezzo a noi
e ci siamo tanto divertiti
quel giorno con lui.
Non so come potremo
ringraziarlo
speriamo che questa canzone gli
piaccia
che sia contento, chissà... chissà!!!

MOTTEGGIANA '98

Quinto appuntamento a Villa Saviola di Motteggiana con "Il Giorno di Giovanna" - Convegno nazionale "Dalla risaia al computer nel mondo di Giovanna Daffini" - A "Maurice" di Paolo Ricci il 1° Premio del concorso per testi da cantastorie intitolato a Giovanna Daffini

A Villa Saviola di Motteggiana (Mantova), il 21 giugno si è svolta la quinta edizione de "Il Giorno di Giovanna. Ricordo di Giovanna Iris Daffini cantante popolare voce della risaia" organizzata dal Comune e dalla Biblioteca Comunale.
Come di consueto la giornata ha avuto inizio con un convegno nazionale che per quest'anno ha proposto il seguente tema: "Dalla risaia al computer nel mondo di Giovanna Daffini". I lavori, condotti da Wainer Mazza, sono stati introdotti dal saluto del Sindaco di Motteggiana, Ermes Moretti, che tra l'altro ha ricordato la costituzione dell'Archivio Daffini per testi di cantastorie, ufficializzata con la Delibera consiliare n. 56 del 1997.
L'Archivio, realizzato con la collaborazione del Centro Etnografico Ferrarese si propone come un importante strumento, unico in Italia, in grado di offrire un ampio panorama dell'attività dei cantastorie attivi negli ultimi cinquant'anni.
Il convegno ha presentato un'interessante panorama delle esperienze di ricerca sul campo dei canti di risaia dai primi Anni Sessanta ad oggi. Ester Seritti e Tina Casarini hanno ricordato i motivi della nascita del Coro delle mondine di Correggio (Reggio Emilia) e i problemi per mantenere attuale l'impegno assunto nel '74: "Ricordo - ha detto Tina Casarini - la prima volta che abbiamo spalancato il portone del Palazzo dei Principi di Correggio per raccogliere le parole delle canzoni". La ricerca della Casarini non si è limitata però solo alle canzoni ma si è rivolta anche ad altri aspetti della storia del canto di risaia come fotografie e documenti, oggi raccolti in una mostra che quest'anno è stata proposta anche a Motteggiana.
Tiziana Oppizzi e Claudio Piccoli hanno offerto un esempio della realtà milanese dell'attuale presenza delle mondine (rappresentate dal gruppo delle cantanti di Melegnano) come momento di aggregazione e socializzazione nei centri ricreativi per anziani, in una realtà urbana che non è più quella popolaresca delle trattorie dei Navigli, ma quella anonima delle paninoteche.
Giancarlo Gozzi ha sottolineato l'importanza dell'influenza del canto di risaia nel repertorio della corale mantovana da lui diretta, mentre Gilberto Cavicchioli e Silvio Parmiggiani hanno ricordato le loro esperienze di ricerca, rispettivamente nel Mantovano e nella Bassa reggiana.
Gian Paolo Borghi, Direttore del Centro Etnografico Ferrarese ha evidenziato la validità del concorso per testi da cantastorie che è giunto alla quarta edizione, che ha visto la partecipazione di 14 autori con 27 testi.
Chiara Periotto ha fatto una sintesi del lavoro di catalogazione dei materiali presentati alle varie edizioni del concorso, integrati da una raccolta effettuata presso gli attuali cantastorie in attività. L'"Archivio per testi inediti per cantastorie contemporanei" (è questa l'esatta definizione della raccolta realizzata dal Comune di Motteggiana con la collaborazione del Centro Etnografico Ferrarese) comprende la schedatura biografica di 163 artisti attivi dal 1940 ad oggi, integrata da testi, musiche, cassette audio e video, fascicoli, articoli di giornali, ecc.. L'"Archivio" è stato presentato in diverse occasioni e sarebbe opportuna un'edizione a stampa per una maggiore conoscenza e fruizione.

Un altro momento significativo del "Giorno di Giovanna" è stata la premiazione del vincitore del 4° Concorso per testi da cantastorie. Queste le decisioni della Giuria, composta da Ermes Moretti (Sindaco di Motteggiana), Cinzia Moretti (rappresentante del Comitato G. Daffini), Gian Paolo Borghi e Chiara Periotto (Centro Etnografico Fer-

rarese), Silvio Parmiggiani e Giorgio Vezzani ("Il Cantastorie"):
Trofeo Giovanna Daffini a Paolo Ricci di Reggio Emilia per il testo "Maurice", "indicativa interpretazione poetica di un difficile periodo della storia italiana, nel quale con strumenti testuali e musicali nuovi si ripercorrono scenari e modalità descrittive che riecheggiano l'impegno dei cantastorie testimoni e interpreti dei loro tempi, tempi di ieri, di oggi, di domani".
Premi speciali:
a Federico Berti di Bologna per il testo "Il velo", "felice interpretazione in chiave moderna di un disincantato cantare alla stregua dei giullari del terzo millennio";
a Rosita Caliò di Catania per il testo "Aquila reale", "nel pieno solco della tradizione popolare siciliana";
a Fausto Carpani di Bologna per il testo "Buenos Aires", "descrivente in idioma dialettale (bolognese) sensazioni ed emozioni di una metropoli sudamericana".
Il testo "Maurice" di Paolo Ricci (animatore del gruppo "Ugo Bastianini" insieme ad Alessandro Di Nuzzo, Mario Pazzaglia, Nicola Bonacini e Fausto Biffi) è pubblicato nelle pagine seguenti ed è seguito da alcune riflessioni dell'autore sui contenuti del suo componimento.
A Villa Saviola è stata proposta la mostra documentaria sulle mondine di Correggio, già ospitata anche in altre località emiliane e lombarde. L'esposizione è formata da 25 pannelli con fotografie e documenti che raccontano il lavoro della risaia ed è stata realizzata con il contributo delle mondine di Correggio nel corso delle ricerche promosse e condotte da Tina Casarini. Ricordiamo che per richiedere la mostra è possibile rivolgersi alla Biblioteca di Correggio o a Tina Casarini (tel. 0522/641050).

Nel corso del consueto spettacolo serale si è svolta la premiazione alla quale hanno preso parte Federico Berti e Paolo Ricci che con il gruppo "Ugo Bastianini", oltre a presentare il suo repertorio, ha eseguito alcuni canti con il Coro delle mondine di Novi di Modena che ha poi concluso "Il Giorno di Giovanna" '98.

Attendiamo ora la prossima edizione de "Il Giorno di Giovanna" con una nuova edizione del concorso di testi da cantastorie e, insieme, la continuità dei lavori dell'"Archivio": si tratta di iniziative che ci auguriamo possano avere una sempre maggiore diffusione per l'importanza che rivestono per lo studio della cultura del mondo popolare.

g.v.

Tina Casarini e la mostra delle mondine di Correggio.

MAURICE

(prigionieri della vita)

Giovani insieme, amici. Poi, lui, la scelta di "fare la guerra", cioè il terrorista, e quindi di uccidere, o di essere uccisi. Perché? Perché "Pietà l'è morta". Un errore, vera follia, pagato giustamente con anni e anni di galera. Io sono andato per altre strade, eppure, alla fine, qualcosa che tiene uniti, al di là delle esperienze, al di là degli errori

Maurice quanti anni sono passati
da quando salivo i lunghi gradini
di Palazzo d'Accursio a Bologna
col comune amico Pelleossa
e mi mostravate il vostro ufficio
con il grande armadio vuoto
dove vi eclissavate
a turno a riposare
per non avere dormito
quella notte ancora
ché di notte non
si dormiva mai

Eravamo stati su a parlare
dei nostri desideri e della rivoluzione
e tu raccontavi di Napoleone
con accento francese
di grandi battaglie vittorie sconfitte
e spirito cortese
di genio militare
e io ero affascinato
e di rimando raccontavo
che gli occhi del mio amore
eran veramente disegnati
in forma di fiore

E l'estate si cercava
la rivoluzione
per le strette strade d'Umbria
tra la musica il fumo
la vita senza casa
sotto il grande cielo
gli amori che duravano poco più
dei giorni di un fiore
ballando per le piazze d'Italia
antiche di sassi e chiese
di terra rossa e bruciata
come dal peyote
quel popolo confuso
e vagante ch'eravamo
con progetti dissonanti
strade divergernti
eppure stranamente uniti
prima che scoppiasse
scoppiasse il grande gelo

Poi siamo partiti Pelleossa e io
in viaggio per l'Oriente
e quando siam tornati
non riconoscevo più la mia gente
vedevo attorno a me
solo facce vuote
spuntava la paura
e l'ombra della morte
sentivo solo freddo
in quel '77 che avanzava
sì miseria attorno a me
e le porte delle case
cominciavano a esser chiuse

Di te dicevan vagamente
che più non eri in giro
da qualche parte andato
forse scappato forse ricercato

e insieme ai compagni
si preferiva non parlare
si preferiva non sapere
di quello che facevi
comunque avevi scelto
la tua dura strada
cedendo la parola
a quella pistola
legata lì per sempre
lì vicino al cuore

A volte ti pensavo
chiuso nel mio dolore
tu chiuso in qualche stanza
di grigia periferia
a tentar la ribellione
nel nostro settentrione
vedevo una vita senza luce
proprio come la mia
e l'ideologia
non importava niente
l'accordo o il disaccordo
non eran certo il punto

Così quando incontrai
Barbara a una riunione
per organizzare i tre giorni
sulla repressione
nella nostra solita Bologna
mezza addormentata
lei lasciava intendere
la piattaforma armata
come dire "compagni,
l'azione è quel che conta
in questa vita da giocare
e voi
voi
state qui a parlare"

E a me seppure lontanissimo
da quel che proponeva
il suo discorso asciutto
colpiva e piaceva
piaceva il suo bel viso
l'espressione trattenuta
quell'aria sua di donna
disperatamente sola

Poco dopo l'hanno uccisa
per le strade di Torino
e a nulla è valso il mitra
che stringeva nella mano
è restato solo un ricordo
della vita e della morte
dei suoi capelli rossi
di quello sguardo forte

Maurice non riuscivo a immaginare
come ti potevi sentire
quella notte lei morta e tu vivo
lei ormai in pace e tu disperato
braccato, ferito e ricercato
e mi fu chiaro per la prima volta
che ti avrebbero catturato
nella notte della solitudine
nella notte dei nostri occhi
finiti, sfiniti e prigionieri
sì, prigionieri
della vita

Paolo Ricci

DIALOGO SULLE CROCI

Personaggi: IL CANTASTORIE e IL TENTATORE

Il tentatore: – Che cosa fai?

Il cantastorie: – *Scrivo una canzone.*

– In questo posto ameno?

– *E perché no? Aiuta a ricordare.*

– Ricordare? E che te ne fai?

– *Non so fare altro...*

– Bravo! Perché, invece, non lasciare scorrere tutto nel pacifico oblio? Tanto... non è tutto illusione?

– *Ma, non so... anche queste croci, qui, piantate per terra?*

– Sì, anche loro. Altrimenti, mi sai dire tu che cosa sono?

– *Per me sono tracce.*

– Tracce di cosa?

– *Di una storia... di una vita...*

– Come sei generico! Quale storia? Dammi retta: sono solo tracce di nulla.

– *Non capisci? Sono i gradini del mio pensiero.*

– I ricordi?

– *Sì, i ricordi, la memoria: sono le tappe del pensiero che mi porta e mi tiene qui.*

– E a cosa ti serve? A che cosa ti serve pensare? Ti fa sentire meglio?

– *Forse no, ma, ti ripeto, non posso farne a meno.*

– Vedi che ho ragione: il tuo pensiero è la tua prigione, ultima, vana illusione.

– *Vorresti dire, allora, che è tutto vano, tutto uguale? Chi uccide e chi è ucciso, la vittima e il carnefice?*

– Precisamente: tutto comunque finisce in niente. Quindi: tanto vale!

– *Inutile anche la Storia?*

– La Storia? Qualcuno ha detto: un incubo da cui vorrei svegliarmi.

– *È tutto un non senso?*

– Perché, non lo vedi con i tuoi occhi? Che cos'è un cimitero? Un totale non senso. E la storia non è altro che uno sterminato cimitero.

– *Allora "tanto vale"...*

– Certo, tanto vale, tanto vale sballare, chiudere gli occhi per sempre.

– *Già da adesso.*

– Infatti: prima? dopo? che cosa cambia? Ci sono mille modi per dimenticare.

– *Un'overdose di televisione?*

– Certo, anche questo è un modo. Uno dei migliori e, infatti, dei più diffusi.
– *È una tentazione...*

– Che cosa vuoi dire?

– Che dimenticare, non pensare, è una grande tentazione: la tentazione dei ricchi, del grasso Occidente.

– I tuoi rifugi, nascondigli ideologici… quando non sai più dove andare la metti in morale e in politica.

– Dico solo che dimenticare è un lusso e che i poveri non possono permettersi l'amnesia della loro povertà?

– E chi sarebbe il tentatore? Perché la tentazione?

– Non te lo so dire bene… Forse quelli come te, quelli che vogliono cancellare tutto.

– No, io ti sto chiedendo solo che senso ha tutto ciò?

– Anch'io chiedo questo…

– Solo che non hai il coraggio di risponderti.

– Sarà come dici tu, ma la tua risposta non mi convince.

– Almeno è una risposta. Tu quali hai?

– Non ho risposte. Ho solo domande.

– Bene, ricominciamo da capo! con le tue illusioni che non vuoi abbandonare.

– La mia domanda è tutto quel che ho… Queste croci… come queste stelle: la natura come la Storia…

– Diventi romantico! Dimmene il senso.

– Non lo so. Però vedo che è grande, smisurato e che c'è qualcosa di buono.

– Anche nella Storia?

– Sì, anche se è difficile trovarlo, e poi nel pensiero stesso.

– Visto che sei così fiducioso, spiegamelo un po'.

– Non credo di esserne capace, ma ci provo. Vedi, Maurice è stato condannato all'ergastolo…

– Sì, e adesso vive in semilibertà: dorme in prigione, ma la mattina la trascorre a casa con sua moglie (ex terrorista anche lei) e la figlia; poi, nel tardo pomeriggio, va a lavorare all'ostello della Caritas della Stazione Termini di Roma.…

– Esatto.

– E forse anche lui avrà voglia di dimenticare…

– Barbara invece, la sua prima moglie, è morta.

– Appunto. Ha senso tutto ciò?

– Me lo chiedo anch'io, ed è tutto quel che posso fare. Tu vuoi che io smetta di chiedermelo. Perché?

– Perché così è la vita…

– Anche Alceste è morto. Te lo ricordi? Ce lo dimentichiamo?

– E poi quanti altri!

– Vorresti dire che è tutto "normale", che è la vita…

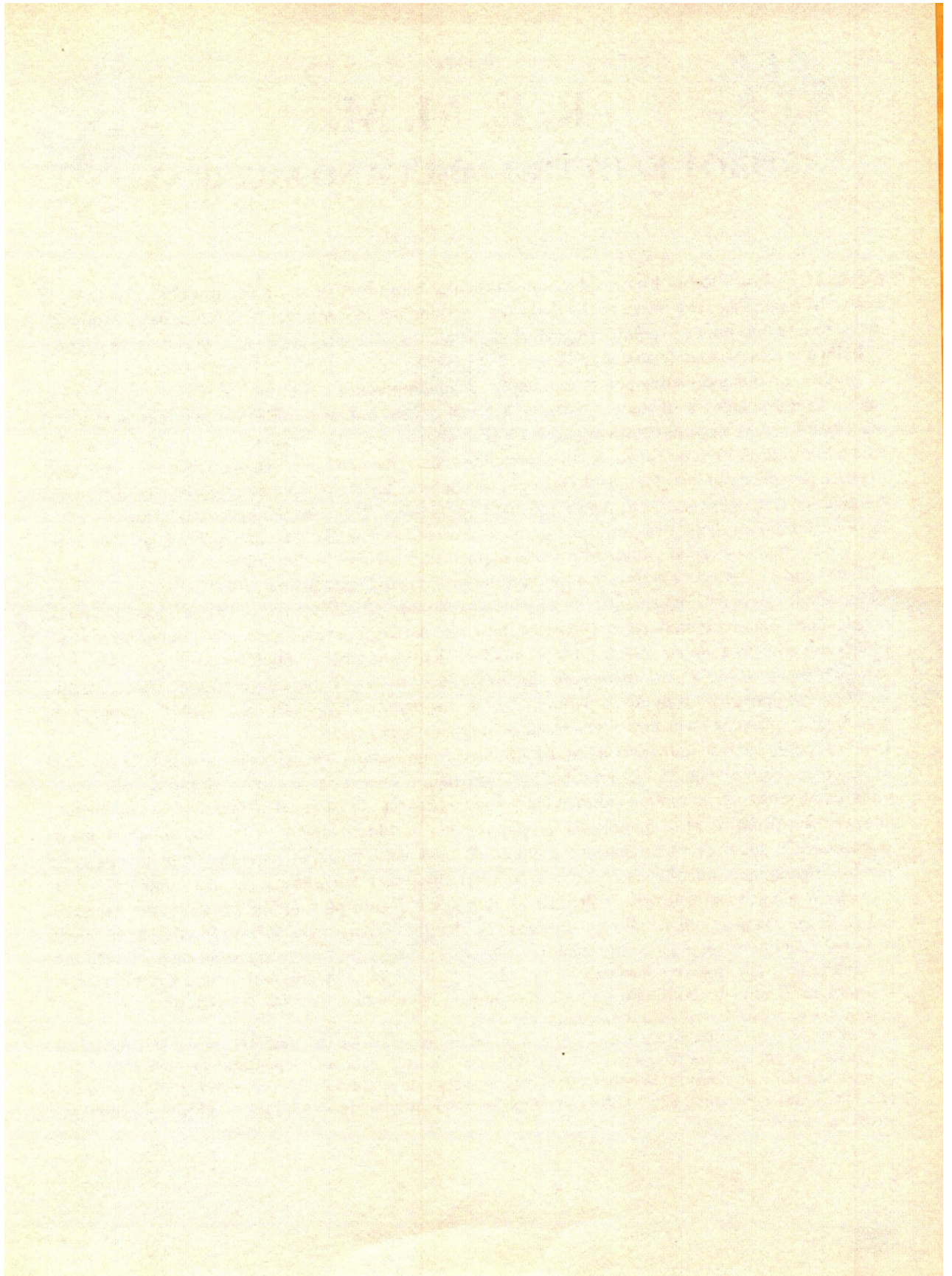
– … vivere e morire…

– … uccidere ed essere uccisi… tutto normale, tutto uguale: le stragi, l'olocausto, la bomba di Hiroshima, il napalm sul Viet Nam, la distruzione dell'Africa, dell'Afghanistan… il male esiste… e allora anche il bene: questo dicono le croci.

– Illusioni, anche queste, riflessi di contrari, proiezioni della mente…

– Sarà, ma non conosco altro e qui io resto.

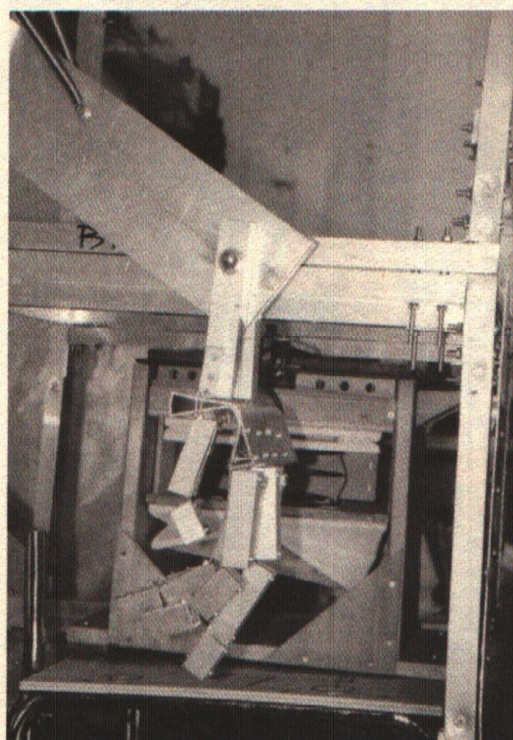
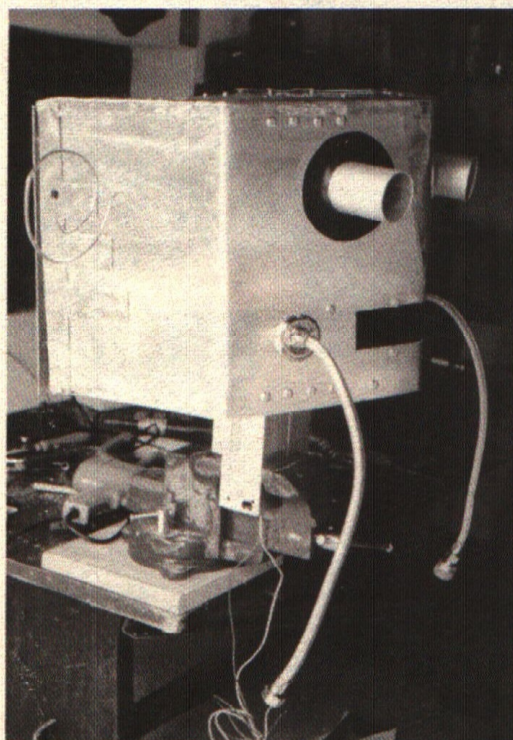
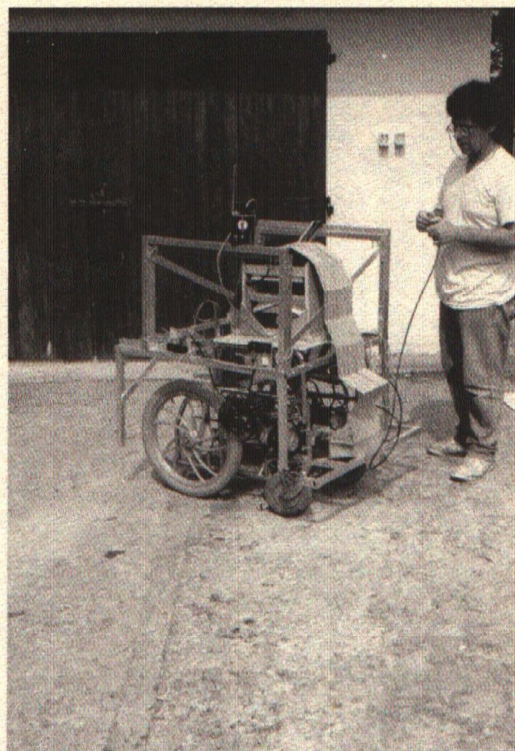
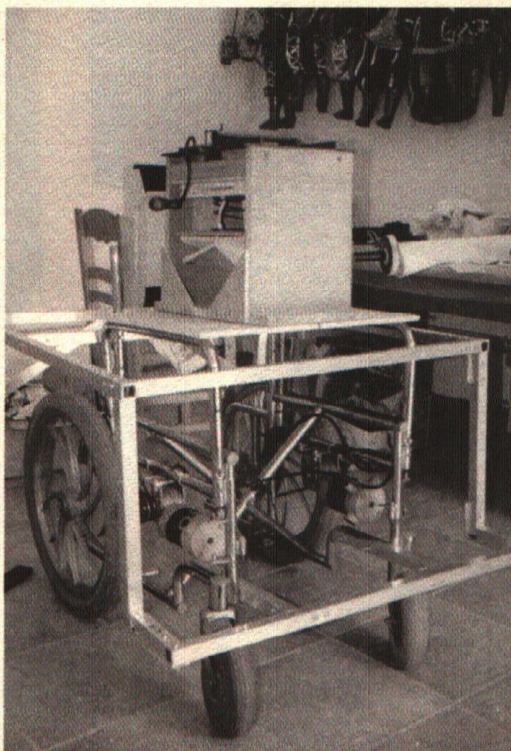
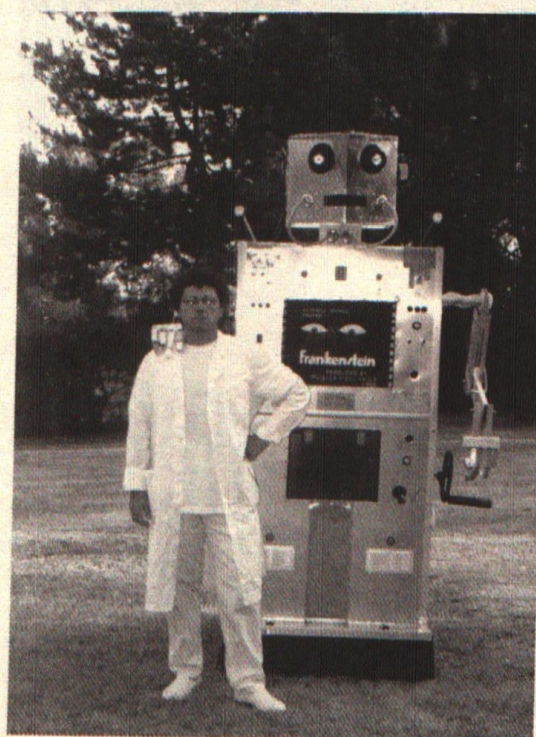
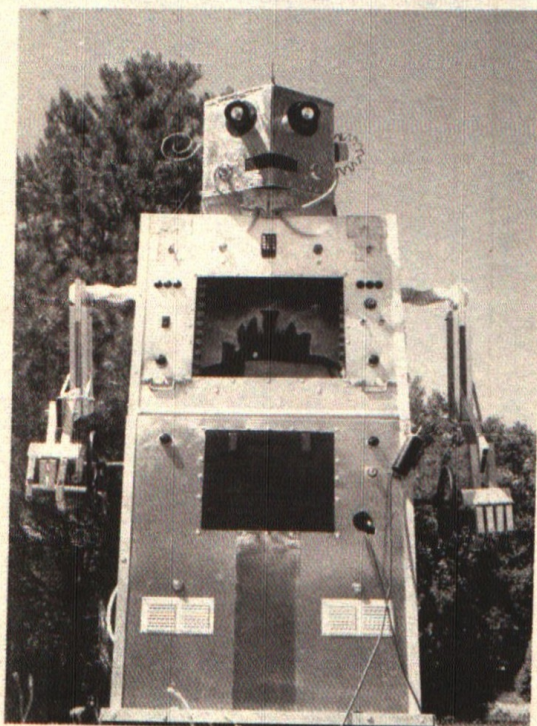
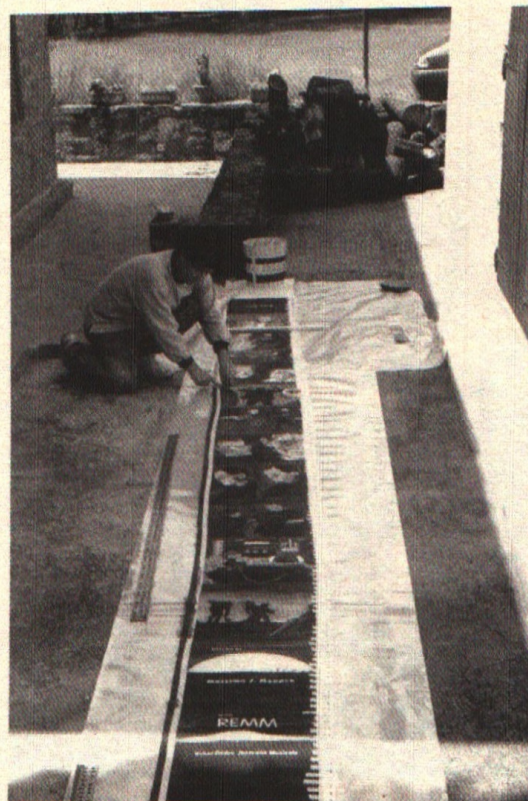
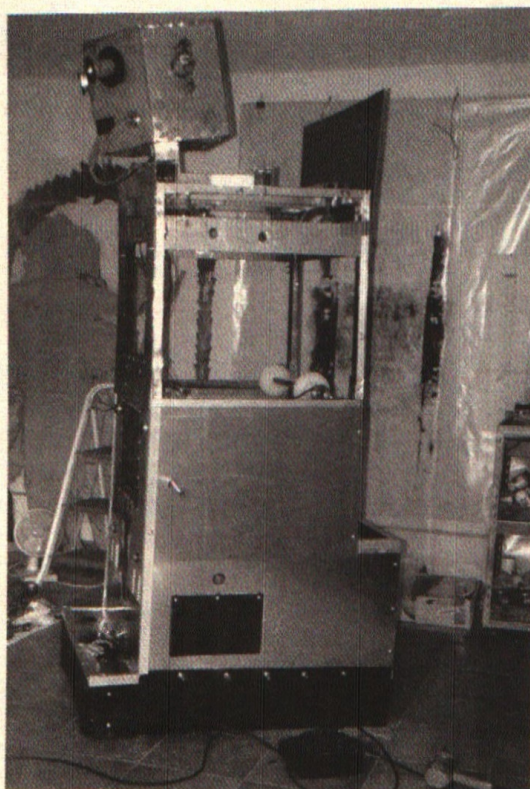
– Dormi, fratello, dammi retta, non pensare. Queste croci sono nulla, solo un sogno.

Paolo Ricci

R. E. M. M.

ROBOT ELETTRO-MECCANO MUSICALE

R.E.M.M. , ovvero Robot Elettro-Meccano Musicale, è un'ulteriore testimonianza della creatività di Massimo J. Monaco, che nasce anche dalla sua passione per la fantascienza, e nasce dalla continuità dello studio e dall'impegno della divulgazione della musica meccanica che da anni lo vedono impegnato in Italia e in diverse manifestazioni all'estero.
E', inoltre, un omaggio a due personaggi dell'arte contemporanea: "Il primo - scrive Monaco nel suo foglio d'informazione e spettacolo "Musica Meccanica" (n. 6, marzo 1998) - è Jean Tinguely le cui macchinerie sono fonte di continuo stupore e riflessione (consiglio: visitate a Basilea il museo a lui dedicato), l'altro è Gyorgy Ligeti, la cui ricerca musicale, a me non musicista, ha rivelato insospettabili libertà e possibilità sonore. Per quanto già conscio che la cultura non può avere steccati e confini, dallo studio delle loro opere ho ricevuto un rinnovato impulso verso l'interdisciplinarietà delle arti.
Fusione, intrusione di un'arte nell'altra infrangendo regole e sicurezze. Cercare, provare, sperimentare; in questo agire non ci sono fallimenti ma solo momenti conoscitivi. Si dimentica sovente che la finalità dell'arte non è creare cose belle o di valore prestabilito, ma indagare nella realtà.
Credo che il valore dell'oggetto arte, sia un prodotto estraneo all'artista, in quanto non è (non dovrebbe essere) parte del processo di ricerca artistica. Essendomi caro il presente, non uso allungarmi verso il futuro con progetti a lunga scadenza. Certo, alla luce di quanto scritto, riguardo i lavori precedenti con occhio trasformatore. In particolare vedo una trasformazione del "Trionfo della Morte" che, realizzato la scorsa stagione, sarà il punto di partenza per la costruzione di un "carro del trionfo" sonoro. Una macchina scenica che arricchirà notevolmente l'impianto spettacolare".
In queste pagine, con le immagini di Elena Patruno, offriamo una sintesi della nascita di R.E.M.M.. Così lo descrive il suo inventore: "E' un robot alto due metri e mezzo che si muove su ruote, costruito in alluminio e mosso da un motore elettrico alimentato a batteria. Il suo aspetto è quello classico, che tutti si aspettano, di un robot di metallo. Se le gambe sono un blocco unico, le due braccia sono invece antropomorfe, dotate di movimento e soprattutto di funzione; il braccio destro gira la manovella di un piccolo organo meccanico posto al suo interno, direi all'altezza dell'addome (in senso umano), il sinistro gira una seconda manovella, collegata ad un sistema di rulli posti all'altezza del petto, sul quale scorre, come una pellicola, un telo con dipinta (a quadri stile *moritaten*) la storia di Frankenstein. Siamo di fronte a un interessante gioco di rimandi, un "essere o non essere": un essere meccanico assemblato, diviene la leva che muove il racconto di una storia su di un altro essere, non meccanico, ma sempre assemblato. Il tutto è coordinato da un essere umano che canta e racconta (io che, giuro, non sono assemblato), creatore dell'essere meccanico che ecc.".
R.E.M.M. ha fatto la sua prima apparizione in pubblico in occasione dell'ottavo Festival Internazionale di Musica Meccanica in Francia (a Les Gets, dal 17 al 19 luglio) che aveva per tema la musica meccanica e gli automi e ha ottenuto la coppa per il miglior robot. In seguito è stato invitato a varie rassegne in Olanda, Spagna, Scozia e negli U.S.A. in occasione del cinquantenario del primo giocattolo robot costruito al mondo.

REMM

Frankenstein

LE CANZONI DA CANTASTORIE IN LOMELLINA TRA CRONACA E MEMORIA

Lomellini e pavesi sono stati alcuni degli ultimi cantastorie tradizionali dell'Italia settentrionale (1); basti ricordare: Antonio, Angelo e Vincenzina Cavallini di Tromello, Adriano Callegari e Antonio Ferrari di Pavia.
Che cosa è rimasto delle loro canzoni ora che non calcano più le piazze?
Nel corso di ricerche sulla cultura popolare in Lomellina ho potuto raccogliere alcuni brani che gli informatori hanno appreso, direttamente o indirettamente, dai fogli volanti dei cantastorie.
Com'è noto, prima della piena affermazione dei mezzi di comunicazione di massa, la conoscenza di alcuni "fatti" particolarmente clamorosi veniva diffusa da fogli volanti sui quali erano riportati episodi di cronaca che potevano colpire l'immaginazione.
Un ulteriore obiettivo che mi sono dato è stato quello di cercare i riscontri storici dei "fatti" narrati nelle canzoni. E' stata una ricerca lunga e difficile, ma non infruttuosa, e posso documentare per alcune di esse l'episodio specifico che ha ispirato il cantastorie.

La prima canzone che voglio presentare, pur derivando da un foglio volante (2), prende spunto non da un fatto di cronaca, ma addirittura dalla Prima Guerra Mondiale. Il testo, in dialetto piemontese, è molto curioso: si tratta di un canto scherzoso, che si potrebbe definire "da osteria", ed è stato registrato in una frazione di Mortara dalla voce dell'ex-titolare di una locanda, che aveva appreso la canzone da un piemontese di passaggio. Ecco il testo:

O car cüsin Cichina ågh vör ch'ât vìia
pår nuialtår dui a l'è furnìa
a iumma già la mort cå må sbargeira
a iumma già la mort a la fin dl'eira

Mé car Güglielmo
in queste lande
suma pin 'd püles
ant le müdande
la Rüsia 'n testa
åm las nen dormi
suma ubligà gratas ål cupin
suma ben ciapà

Pårchè l'America åm fasa nen guera
mi 'gh lasa Frånsa Rüsia e Inghiltera
ma 'l Belgio l'è 'l nos ültim desideri
da cunservelu pr'ål nos simiteri

Mé car Güglielmo
in queste lande
suma pin 'd püles
ant le müdande
la Rüsia 'n testa
åm las nen dormi
suma ubligà gratas ål cupin
suma ben ciapà.

Mio caro cugino Cecchino bisogna che ti avvisi/ per noialtri due è finita/ abbiamo già la morte che ci fa l'occhiolino/ abbiamo già la morte alla fine dell'aia// Mio caro Guglielmo/ in queste lande/ sono piene di pulci/ le mie mutande/ la Russia in testa/ non mi lascia dormire/ siamo obbligati a grattarci la nuca/ siamo ben occupati// Perché l'America non entri in guerra/ le lascio la Francia la Russia e l'Inghilterra/ ma il Belgio è il nostro ultimo desiderio/ di conservarlo come nostro cimitero/ Mio caro Guglielmo...

I due personaggi che dialogano: *Cechina* e *Gu-*

glielmo, sono, evidentemente, da identificare con Francesco Giuseppe d'Asburgo e Guglielmo II d'Hohenzollern, regnanti dell'Austria-Ungheria e della Germania. I due imperatori vengono accomunati per la stessa lingua e per l'alleanza militare. Anche gli altri riferimenti sono ben circostanziati: la minaccia dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, l'occupazione del Belgio, ecc. Il tono satirico del brano è ottenuto con la scelta, operata nel testo, di abbassare i due imperatori alla condizione dei soldati comuni al fronte: pieni di pulci e di pidocchi.
Rispetto al foglio volante la canzone da noi registrata presenta solo la prima strofa, quasi completa, e la prima parte della seconda. Un'altra variante è costituita dalla ripetizione di alcuni versi che si trasformano così in un ritornello.
Il periodo della composizione viene fatto risalire al 1915, oltre che per altri elementi, anche perché non erano ancora avvenute la morte di Francesco Giuseppe (1916) e le dimissioni di Guglielmo II (1918). Ma nella trasmissione orale durante gli anni successivi potrebbero essere stati attribuiti a certe parole della canzone significati che non avevano ancora all'epoca della composizione del testo. Ci riferiamo al termine "Russia", che ha assunto poi un significato metaforico oltre a quello geografico. Come è noto, dopo gli avvenimenti del 1917, a "Russia" è stato attribuito, come già prima al termine "quarantotto", il significato di rivoluzione, confusione; quindi avere la "Russia in testa" potrebbe essere equivalso, per chi cantava o ascoltava la canzone, ad avere la testa sconvolta da orde di pidocchi, tanto più che i versi successivi accennano al prurito che non lascia dormire e costringe a grattare la nuca.

Anche il brano successivo (3) è sicuramente un canto da cantastorie.
Si fa riferimento ad un eccidio avvento presso Mede nella notte tra il 18 e il 19 giugno 1926. In questo caso ci soccorre un resoconto giornalistico. Su «Il Popolo» (La Provincia Pavese) del 20 giugno compare il seguente articolo inviato da un corrispondente di Mortara di nome Casati:
"Due carabinieri uccisi su uno stradale della Lomellina in un conflitto con ignoti malfattori.
[...] Ieri due militi della benemerita, erano di turno in servizio di ispezione per i mondariso a Castellaro De Giorgi. Quivi appresero [...] che da alcuni giorni si aggiravano nei dintorni del paese [...] quattro sconosciuti di media età, parlanti alcuni il dialetto milanese altri il piemontese. [...] I due militi, muniti di bicicletta lasciavano poi il paese di Castellaro dirigendosi verso Torre Beretti [...]. Non può tornare difficile la ricostruzione della repentina scena svoltasi. Certamente i due carabinieri nel momento dell'incontro e subito dopo la richiesta dei documenti personali, furono aggrediti a colpi di rivoltella a cui risposero con cinque colpi, tante essendo le pallottole mancanti dai caricatori delle pistole in possesso dei militi. Sciaguratamente le biciclette devono aver impedito una certa libertà di movimento che forse avrebbe salvato loro la vita. [...] Ieri mattina, alcuni contadini, scoperti i cadaveri dei due militi nel fossato che costeggia la provinciale, davano notizia del macabro rinvenimento alla Stazione dei carabinieri di Mede".
Ed ecco il testo della canzone:

Nella region gentil di Lomellina
resa tranquilla assai e sorridente (4)
oggi avvenne un fatto commovente
che tutto il popol è assai dolente
Una compagnia
di ladri e malfattor
nella banca di Mede (5)
si volevan appropriarsi lor.
Da Torreberetti sullo stradal di Mede
la turba assassina camminava
mai più lor si pensavano
di trovar sulla strada chi li interrogava
chiedendo loro quale è il suo cammin
da dove lor venivano qual fosse il suo destin.
Quei malviventi allora per risposta
si volsero facendo una gran lotta
gli tolsero le armi e biciclette
e via di corsa se ne sono andati.
Quei poveri militi
facendo il lor dover
entro in un fossato
dovettero a morir.
Il diciannove giugno del mattino
di là passava un bravo contadino,
vedendo quella strage consumata

subito a Mede lui si è portato.
Signor maresciallo
certo che lei non sa
che due dei suoi uomini
li hanno trucidà.
Le povere madri allora a tal presenza
potete immaginare qual fu il dolore
veder i lori figli trucidati
da mano assassina e malfattore.
Ma la man di Dio
su loro piomberà
e anche la giustizia
punirli li saprà.

La corrispondenza molto stretta tra la cronaca e la canzone fa pensare che sia stato lo stesso giornale a ispirare il testo del cantastorie; si noti, inoltre, in ambedue i testi l'uso di un termine abbastanza inconsueto: "stradale". Nonostante il risalto dato all'avvenimento dal quotidiano e la comparsa nei giorni successivi di altri resoconti, è curioso constatare come all'epoca fosse ancora sentita la necessità di divulgare l'avvenimento attraverso il canto di un cantastorie. La diffusione del giornale a livello popolare era ancora limitata, e poi la stessa gravità dell'eccidio richiedeva, probabilmente, una cassa di risonanza che ne sottolineasse l'efferatezza e ne tramandasse il ricordo, che infatti, grazie alla canzone, è giunto fino a noi.

Un altro dramma che ha ispirato una canzone popolare, questa volta in dialetto, è avvenuto alla fine del secolo scorso. Cito da «La Provincia Pavese» del 25 gennaio 1891: "**Robbio. Due amanti suicidi**. Nella Cascina Nuova presso Robbio vennero trovati annegati nella roggia Rizza due giovani amanti; i cadaveri erano ancora abbracciati! Lei era una giovane diciassettenne appartenente ad una distinta famiglia di fittabili della Cascina Nuova; lui un giovinetto addetto ai lavori di una macchina pilatrice di riso. Ulteriori particolari m'informano che la fanciulla suicida si chiamava Luigia Corsico e il suo amante Luigi De Giorgi: egli faceva il *pilarolo* ed era un ex caporale dei bersaglieri. I cadaveri dei due infelici amanti furono trovati dal signor Vai capo guardiano dei canali demaniali. I due cadaveri erano uniti con replicati giri di fune attorno al corpo e al collo; la fune faceva capo ad un ponticello di legno cui era solidamente legata. Sulla riva della roggia stavan gli abiti dei suicidi e alcune lettere. Si fan pietosi commenti sul triste fatto che è l'epilogo d'un dramma d'amore".
Le parole della canzone, nella versione del coro delle mondine di Valle Lomellina (6) sono le seguenti:

E la Milia la va Robi
la va Robi la va 'l mårcà
e la compra una cordicela
per andarsi a trà negà

E la Milia la va 'nt la stala
salütà tüta la gent
e poi dopo s'innavìa
con li occhi piangiulent

Quånd l'è stai 'nt ål pont dla Rissa
le scarpette lor s'ån levà
s'ån baciato e ribaciato
e l'anello s'ån dunà

S'ån legato e rilegato
e 'nt la Rissa lur s'ån getà
s'ån baciato e ribaciato
e poi dopo s'ån negà

Al di adré åd matina bunura
capo åd guardia 'l pasava da là
lü l'à vüst 'na curdicela
e s'à mis åndré tirà

E tirando e ritirando
lü l'à vüst che i en dü anegà
a l'à curs a la casina
per åndai a denuncià

So surela a la finestra
-Capo åd guardia per carità
a ghe månca la mè Milia
cul sò prim inemurà-

E la Milia 'nt la carosa
Lüi*s*in 'nt ål caruson
i ån minà Casina Növa
ch'i facevan cumpasion

O voialtri padr e madår
så gh'i i fiö da maridà

o guardeghi no la roba
e lasei acuntintà.

L'Emilia va a Robbio/ va a Robbio al mercato/ lei compra una cordicella/ per andarsi ad annegare/ E l'Emilia va nella stalla/ a salutare tutta la gente/ e poi si avvia con gli occhi piangenti/ Quando sono stati sul ponte della Rizza (roggia che passa vicino a Cascina Nuova)/ loro si sono levate le scarpe/ si sono baciati e baciati di nuovo/ e l'anello si sono donati/ si sono legati e rilegati/ e nella Rizza si sono gettati/ si sono baciati e ribaciati/ poi si sono annegati/ Il giorno dopo alla mattina di buon ora/ il capo delle guardie passava di là/ e ha visto una cordicella/ e si è messo a tirare/ E tirando e tirando di nuovo/ ha visto che sono due annegati/ ed è corso alla cascina/ ad andarli a denunciare/ Sua sorella alla finestra/ "Capo delle guardie per carità/ manca la mia Emilia/ col suo primo innamorato"/ E l'Emilia nella carrozza/ Luigino nel carrozzone/ li hanno portati a Cascina Nuova/ che facevano compassione/ O voialtri padri e madri/ se avete dei figli da sposare/ non guardate alla roba/ e lasciateli accontentare.

La canzone deve aver avuto molto "successo" tant'è che la sua fama ha travalicato i confini della Lomellina; se ne conoscono infatti versioni cantate non solo nell'Oltrepò pavese (dove si potrebbe ipotizzare la diffusione del canto attraverso le mondine che dalle colline scendevano a lavorare nelle risaie locali) ma anche in Brianza.
Come per "La region gentile di Lomellina", c'è una stretta corrispondenza tra il testo dell'articolo e quello della canzone (a parte il nome della ragazza, ma una ricerca presso l'archivio comunale di Robbio ha confermato che il suo nome era Emilia). In questo caso non si può attribuire con certezza la composizione a un cantastorie, visto l'uso del dialetto, ma neppure lo si può escludere, infatti all'epoca la diffusione dell'italiano era ancora molto limitata e un cantastorie poteva farsi capire benissimo con un dialetto piemontese-lombardo in una vasta zona (come per il primo testo presentato). In ogni caso la lingua della canzone è un lomellino ben caratterizzato, ma neppure ciò depone necessariamente a favore di una creazione locale.

Un altro suicidio di amanti lomellini è stato fissato in un canto popolare. Si tratta ancora di un canto da cantastorie, di cui non ho trovato riferimenti sufficienti per risalire alla data e alle circostanze dell'episodio. Devo ringraziare Cesare Bermani per avermi segnalato questa canzone da lui raccolta nel 1963 a Suno in provincia di Novara, ma che un tempo, ha certamente circolato in Lomellina:

E da Mortara venivano a Vigevano
era per decidere
era per decidere

E da Mortara venivano a Vigevano
era per decidere
un atto d'amor

La rivoltella è carica di piombo
-Dimmi se tu sei pronta-
-Dimmi se tu sei pronto-

La rivoltella è carica di piombo
-Dimmi se tu sei pronta
a morire con me-

Al cimitero ci stavan due cadaveri
e nel vederli
e nel sentirli

E al cimitero ci stava due cadaveri
e nel vederli
facevano pietà.

Un ultimo canto da cantastorie raccolto narra di un episodio che deve aver colpito molto l'immaginario popolare. L'uccisione del brigante Francesco De Michelis, detto il *Biundin* (7), che era molto noto in Lomellina, tant'è vero che è ricordato ancora oggi un corpus di leggende sulla sua figura e le sue imprese. La sua uccisione, avvenuta il 7 giugno 1905 a Santhià, non poteva non venir cantata da un cantastorie.
In questo caso la tradizione popolare locale, almeno quella esplorata, ci soccorre poco: ho raccolto una versione del canto molto frammentaria da una signora (8) che vive da molti anni in Lomellina, ma è nata in provincia di Vercelli. I pochi versi

ricordati però ricalcano il testo del foglio volante intitolato: *La morte del famigerato brigante "Biondin"*, a firma "A. M." stampato dalla Tip. Eduardo Ducci di Firenze nel 1905 (9).
Ha scritto Leydi: «bisognerebbe anche verificare le fortune di ciascun canto e separare quelli che davvero incontrarono l'adesione popolare da quelli che invece non circolarono perché respinti» (10).
Questa breve sequenza può essere indicativa rispetto alla permanenza nella memoria e quindi alla diffusione di questi canti. A questo si può aggiungere un'altra constatazione: nel repertorio del gruppo canoro delle mondine di Valle (11), diversi brani potrebbero essere derivati da canti da cantastorie. A parte la citata "Milia la va Robi", fanno parte del loro repertorio: "Tirisin e Paulinet", trasposizione dialettale di un canto da cantastorie intitolato "Teresina e Paolino / Storia d'amore"(12), "Nella città di Genova" (13), oltre alla diffusissima "La bella giardiniera" (14). Inoltre il canto "Curì o gent", che narra dell'amore clandestino di due giovani sorpresi in un pollaio, presenta un motivo comune a quello narrato dal foglio del cantastorie bolognese Marino Piazza intitolato "I fidanzati nel pollaio hanno combinato un grande guaio" (15). Ulteriori esempi potrebbero essere ricordati per altri gruppi canori di mondine lomelline: oltre alla canzone, sopra ricordata, "Nella region gentil di Lomellina" cantata da una mondina di Sannazzaro, si può segnalare un canto delle mondine di Mede: "Prim che nas un servitù/ chi l'è mei a nas un'oca" che, in certe strofe, sembra ricalcare il foglio volante "I contadini e gli sfruttatori" di Aimi Ernesto (Fiorenzuola d'Arda, 1906) (16), infine il noto brano "Le mondine contro la cavalleria" delle mondine di Ferrera Erbognone è stato definito da Cesare Bermani come un testo narrativo contadino adattato a moduli da cantastorie (17).
Andrebbe quindi indagato il rapporto tra i canti dei cantastorie e i repertori delle mondine, con un'attenzione ai diversi adattamenti che possono avere assunto i testi: accettazioni integrali o parziali, trasposizioni dialettali, integrazioni, contaminazioni, e forse anche rifunzionalizzazioni.
Infine, la raccolta di canti qui presentata, può essere letta come parziale conferma dell'ipotesi per cui all'origine dei processi di creazione e trasmissione di alcuni canti popolari (almeno di quelli ad andamento narrativo) sia da ricercare l'intervento di professionisti, cioè di cantastorie (18).
Ma se sono ancora in discussione le dimensioni del loro ruolo creativo, un fatto è certo, le loro canzoni, di cui si sono appropriate tante persone in diverse località, hanno occupato una parte rilevante nella memoria collettiva.

Marco Savini

Note

1) Sui cantastorie della provincia di Pavia esiste una vasta bibliografia: si veda soprattutto il saggio di Roberto Leydi e Ignazio Macchiarella, *Dal «fatto» alla canzonetta. I cantastorie pavesi contemporanei*, comparso nel volume *Pavia e il suo territorio*, n. 14 della collana Mondo Popolare in Lombardia, Milano, 1990; poi va citato Romano Bergamo, *I cantastorie pavesi*, Pavia, 1985; inoltre è stato prodotto dall'ufficio della cultura popolare della regione Lombardia il disco *I cantastorie di Pavia*, a cura di R. Leydi e G. Vezzani, VPA 8341RL.
2) Il foglio volante della canzone, a firma "G. B. Micchiardi", è stato stampato dalla Tipografia Artale di Torino (senza data); il testo è stato tradotto e commentato da Gianni Martinetti in: *Una canzone piemontese. Il testamento di Guglielmo e di Francesco Giuseppe*, «Il Cantastorie», n. s., 31 (1980), pp. 115-117. L'informatore che ci ha comunicato il canto si chiamava Pierino Manzini (1912-1995). Salvo diversa indicazione, le canzoni riportate sono stati registrate da Maria Antonietta Arrigoni e da Marco Savini.
3) Registrato a Sannazzaro de' Burgundi (PV) dalla voce di Margherita Orbelli (1911-1995).
4) Secondo l'anonimo autore la Lomellina, evidentemente, era stata "resa tranquilla assai e sorridente" dall'avvento del fascismo che l'aveva "purgata" dal movimento contadino, anche se non dalla malavita.
5) Si venne a sapere che i malfattori appartenevano alla banda di Sante Pollastri e che avevano l'obiettivo di rapinare la sede di Mede della Banca Cooperativa di Novara. Il fatto di sangue ha ispirato anche altre canzoni. Si veda l'intervista di Lorenzo de Antiquis ad Agosti-

no Callegari dove è scritto: "...quando il bandito Pollastri nel 1926 uccise due carabinieri tra Torre Beretti e Mede, l'Agostino spiegava il fattaccio nelle piazze cantando: «Tra Pavia e Alessandria è un cattivo sentier/ troncar la vita dell'appuntato e del carabinier...»." (da R. Bergamo, *I Cantastorie pavesi*, cit. p. 58, dove è ripresa l'intervista comparsa su «Il Cantastorie», N.S., n. 16, marzo 1975); inoltre il foglio volante "Gli efferati delitti della banda Pollastri e Martin" di Ettore Tedeschi, Campi, Foligno, 1926, citato in Roberto Leydi (a cura di), *La piazza. Spettacoli popolari italiani descritti e illustrati*, Milano, 1959, p. 334.

6) Si può ascoltare la registrazione sonora della canzone come brano n. 7 del lato A dell'audiocassetta delle "Mondine di Valle Lomellina", *Curmàia, siur padron. Canzoni, ballate e stornelli di risaia*, a cura di Stefania Cerra, Adelio Citelli, Marco Savini (cassetta con booklet ACB/MC10). Una versione raccolta nell'Oltrepò pavese presenta una morale finale diversa: si sconsigliano i fidanzamenti tra giovani di paesi diversi (cfr. testo e registrazione in *Curì o gent. Canti delle mondariso lomelline, pavesi e dell'Oltrepo* a cura di Marco Savini e Adelio Citelli, cassetta con booklet ACB/MC08, brano 7 lato A). Un testo raccolto in Brianza concorda con la nostra versione: si invitano i genitori a non contrastare gli amori tra giovani di diverso ceto sociale, cfr. M. A. Spreafico, *Canti popolari della Brianza*, Milano, 1959, pp. 123-124 (Lüisin e la Milia).

7) Sulla figura del Biundin si veda A. Colombo, *Il Biondino. L'ultimo brigante della civiltà contadina*, Vercelli, 1983; e Cesare Bermani, *Francesco De Michelis detto il - Biundin - un fuorilegge tra -ligera- e socialismo*, in «Archivi e storia», gennaio-febbraio 1993, Vercelli, pp. 27-82.

8) Ferragatta Luigia, nata nel 1929 a Stroppiana (VC) ed emigrata in provincia di Pavia dal matrimonio.

9) Pubblicato in Francesco Rocchi (a cura di), *Un secolo di canzoni*, Roma, 1961, p. 86; un altro foglio volante sul De Michelis è: *L'uccisione del brigante Biondino. L'arresto del Demaria* (datato "fine 1911"); è stata inoltre registrata una canzone intitolata *La tragica istoria del bandito Demichelis detto al Biondin*, dall'ex-mondina Cristina Ramezzana di Balzola (cfr. Cesare Bermani, *Francesco De Michelis*, cit., rispettivamente alla nota 100, p. 70, e alla nota 4, p. 59)

10) Roberto Leydi, *Presentazione*, in Ettore Carrà, Lorenzo Mosconi. *I pianeti della fortuna. Canzoni e vignette popolari dall'antica tipografia G. Pennacchioli di Fiorenzuola d'Arda*, Milano, 1973, p. 12.

11) Il gruppo canoro è costituito da una decina di ex-mondine, in parte locali, in parte forestiere, immigrate dal mantovano e dal Veneto in occasione della monda e poi stabilitesi in paese.

12) E. Carrà, L. Mosconi, *I Pianeti della fortuna*, cit., p. 160. Il foglio volante è stato stampato nel 1893

13) Si veda C. Noliani, *Canti del popolo triestino*, p. 51.

14) Il foglio volante intitolato "Canzone nuovissima sopra il doloroso caso che fa la bella giardiniera tradita dall'amante, esempio per le ragazze" è stato pubblicato, senza firma, dalla tipografia Pennaroli di Fiorenzuola d'Arda nel 1892, citato in E. Carrà, L. Mosconi, *I Pianeti della fortuna*, cit., p. 149.

15) Citato in Roberto Leydi (a cura di), *La piazza*, cit. p. 296.

16) Il testo della canzone delle mondine di Mede è stato pubblicato in *Curì o gent*, cit., p. 5. Il foglio volante è citato in E. Carrà, L. Mosconi, *I Pianeti della fortuna*, cit., p. 228.

17) Cesare Bermani, *Il canto sociale italiano*, in Roberto Leydi (a cura di), *Canti e musiche popolari*, Milano, s. d., ma 1990; si può ascoltare una versione del canto come brano n. 10 del lato B dell'audiocassetta *Curì o gent*, cit.

18) L'ipotesi è stata formulata da Bruno Pianta e la si può leggere nel suo saggio *Cultura orale: memoria, creazione e mercato* comparso sul numero de «La Ricerca Folklorica» dedicato a "Oralità e scrittura. Le letterature popolari europee" (n. 15, 1987, pp. 11-14).

TEATRINSTRADA... vai con la VI edizione!

Giunto ormai alla sua sesta edizione, TEATRINSTRADA, la rassegna tutta bagnolese di teatro, musica e culture dal mondo, è tornato anche quest'estate l'1 e il 2 agosto, posticipato rispetto agli anni passati a causa dei Mondiali di calcio.

Il titolo di questa edizione è stato "migrAzioni - percorsi per abitare nuove culture" che evidenzia perfettamente la filosofia che sta alla base di TEATRINSTRADA, in questa come nelle passate edizioni.

TEATRINSTRADA vorrebbe infatti essere un mezzo per far incontrare le persone più diverse, farle conoscere, aprire i loro orizzonti mentali verso quella che sta veramente diventando una società multietnica e multirazziale. Trasformare dunque una semplice piazza di paese in un luogo per incontri di differenti memorie che si fanno conoscere attraverso le loro forme culturali e artistiche e che si plasmano creando delle nuove armonie.

L'evento "clou" di quest'anno è stato senz'altro il concerto degli AREA, il gruppo di tendenza degli anni '70, famosi sia per la loro musica d'avanguardia, sia per la straordinaria voce dell'indimenticato Demetrio Stratos. La nuova formazione degli AREA si è esibita Domenica 2 agosto sul palco centrale di piazza Garibaldi, regalando emozioni ai loro numerosi sostenitori giunti appositamente a Bagnolo per assistere al loro concerto.

Sabato, sullo stesso palco centrale, la serata è stata animata dai Sinafrica con teatro, musiche e danze M'balax, Makossa, Mande. I ritmi coinvolgenti della loro musica, uniti ai balli scatenati delle bellissime danzatrici africane, sono riusciti a creare in piazza a Bagnolo un piccolissimo pezzo d'Africa, atmosfera resa ancora più credibile dall'alta temperatura che superava i 30°C!

Contemporaneamente agli spettacoli in piazza Garibaldi, nella vicina piazzetta degli Incontri si sono svolti altri tipi di performances, dirette per lo più ad un pubblico giovane nella prima parte della serata e adulto verso tardi.

Sabato è stata la volta del Teatrino del Paradiso Blu che ha presentato "Il baraccone delle meraviglie". Domenica, invece, i ragazzi della Tribù del Cucù hanno messo in scena lo spettacolo dai risvolti fantasmagorici "Il grande Zorba".

Durante le due serate, alle 22,30 sempre nella piazzetta, si è esibito un duo d'eccezione, chiamato Kantarà, formato dal saxofonista jazz reggiano Andrea Olivi e dal percussionista africano Jomaa Mahmoud, che hanno sperimentato con successo nuovi ritmi e nuovi suoni sulla base delle loro diverse esperienze artistiche.

Durante le due serate il centro di Bagnolo è stato animato anche da clowns e mimi (Beppe e Paola), dalle bancarelle de L'altro Mercato (con prodotti biologici, artigianato artistico locale e internazionale, associazionismo...), dagli animatori dello Spazio-bimbi Totem, ma soprattutto dalla performance messa in atto dai ragazzi del Centro Sociale "Aquarius". Questi hanno infatti costruito nel giro di due serate un vero e proprio *mutoyd*, utilizzando materiale di recupero come vecchi tubi, lamiere, ferri vecchi...che hanno magicamente preso la forma di un grande mostro ambulante che ora accoglie, nascosto dietro ad alti cespugli, tutti i viaggiatori che arrivano a Bagnolo dalla città. Così, dopo i totem, i pali della luce e i tombini colorati delle passate edizioni, anche TEATRINSTRADA '98 ha voluto lasciare in paese un ricordo indelebile.

Erika Spaggiari

UN TEATRO AL DI LÀ DEL MARE: il "Pozoriste Lutaka" di Mostar

"I popoli vengono liquidati in modo che al più presto se ne elimini il ricordo. Vengono distrutti i loro libri, l'educazione, la storia. Qualcun altro scrive loro altri libri, dà loro un'altra educazione ed escogita un'altra storia. Anche il popolo comincia gradualmente a dimenticare cosa è stato e cos'è adesso e il mondo intorno a lui lo dimentica ancora più in fretta. (...).
» forse vero che il popolo non può passare vivo attraverso il deserto dell'oblio organizzato?"

Milan Kundera
("da Il libro del riso e dell'oblio")

Cenni storici: vicende di una tradizione di Teatri.
Le prime note su Mostar, città sulla riva della Neretva, si possono trovare verso la fine del XV secolo; ha ricevuto questo nome dai mostarima cioè dai custodi del ponte (most, in bosniaco, significa ponte), che riscuotevano l'imposta di transito stesso e, secondo l'uso, lo difendevano dagli attacchi da occidente. Famosa è, infatti, per il suo ponte, fatto costruire dal sultano turco Solimano all'architetto Hajrudin, allievo del famosissimo Sinan, nell'anno 1566: una bellissima opera intagliata nel calcare, distrutta il 9 novembre 1993 dalle granate del "Consiglio Croato di Difesa".
Laboratori d'artigiani, case dalle alte mura, all'interno delle quali vi erano cortili con fiori e frutti d'ogni tipo, bagni turchi, moschee, chiese cattoliche e ortodosse: Mostar divenne un importante centro culturale durante l'Illuminismo.
Nella pittura, per motivi religiosi, era proibita la raffigurazione della persona umana, ma l'arte ornamentale e l'architettura raggiungono le più compiute espressioni. L'unico spazio dedicato alla rappresentazione dell'uomo era all'interno della tradizione del Teatro turco, chiamato karagios, cioè teatro nero, in quanto si utilizzava la tecnica delle ombre.
Nel 1878, col trattato di pace di Berlino, il territorio della Bosnia Erzegovina fu assegnato alla monarchia austro ungarica.
Nuova cultura, nuova tradizione teatrale.
Nascono i primi Teatri di strada, legati alla rappresentazione dei circhi, ed iniziano ad arrivare dalla ex Jugoslavia spettacoli epici. Numerosi erano anche gli scambi culturali tra le organizzazioni amatoriali teatrali di Serbi, Croati e Musulmani, all'insegna di quella multiculturalità che ha sempre contraddistinto Mostar.
Dopo la 1^ guerra mondiale, la città attraversò un periodo di lenta decadenza a causa della volontaria trascuratezza dell'oligarchia serba. Divenne centro di proteste dei lavoratori, di scioperi e manifestazioni. Tra queste organizzazioni volontarie della popolazione, nacque un'associazione amatoriale dei contadini, Abrasevic, con sezioni teatrali e di danza: è questa la radice dei teatri culturali che nasceranno a Mostar.
Divenne, nel 1922, il simbolo della resistenza della città alla destra fascista, confermandosi come un teatro politico di sinistra, con spettacoli da tutto il mondo.
Con il cambiamento politico dopo la seconda guerra mondiale, si affermò una rapida industrializzazione e un rinnovamento culturale (l' "ingegneria dello spirito" della società simile all'Unione Sovietica): la Bosnia Erzegovina entrò a far parte delle sei repubbliche nella nuova Jugoslavia.
Mostar divenne, così, un centro universitario, con l'orchestra sinfonica, il conservatorio musicale, il museo, le gallerie, la biblioteca nazionale e universitaria, la Casa della Gioventù, molte associazioni culturali, e i suoi teatri.

Infatti, a fianco del *Teatro Stabile*, nasce nel 1952, proprio da quella associazione Abrasevic, il *Teatro dei Burattini* (*Pozoriste Lutaka*), nell'edificio della ex sinagoga.
Sempre più centro di riferimento turistico e culturale nell'area balcanica, Mostar doveva guardare le due realtà teatrali, dell'Est e dell'Ovest. Dunque non più solo teatro di "ingegno di spirito", ma anche *Teatro d'Avanguardia*, di ricerca sperimentale, su i cui testi tutti volevano avere influenza.
Nascono esperienze, negli anni '70, come il *Teatro dei Giovani* (M.T.M.), che vince nel '74 il Festival Internazionale dei Giovani Teatri e va' in tournée in ex Jugoslavia ed Europa; come il *Teatro Provvisorio* nel '79, vincitore di tutti i primi premi dei Festival di Vienna, Germania, Cecoslovacchia, Montecarlo, e nel '95 vincitore del 1^ premio mondiale dei Teatri d'Avanguardia.
Nel 1981, lo scrittore Nedzad Maksumic, ora collaboratore del burattinaio Hamica Nametak, con la moglie-attrice Dijana Ondelj, fonda il *LikTeatar* ('ik' significa 'figura'),
vincitore a Lugano, nel '94, del premio Teatro Esule.
Mostar si guadagna, così, il nome di "città invasata dal teatro", ben sei prima della guerra, con una popolazione di 130.000 abitanti, in cui grandissimi artisti, a cominciare dal premio Nobel Ivo Andric fino ad arrivare a compagnie teatrali internazionali, amavano andare per interessanti scambi culturali.

Il Teatro dei Burattini prima e dopo la guerra.

"Il teatro è una caldaia di fusione della civilizzazione.
» uno spazio di collegamento ravvicinato tra la gente.
Si devono esaminare tutte le sue fasi.
» proprio nel teatro che si modella l'anima del pubblico."

Victor Hugo

Si inserisce, nel 1952, nel fertile tessuto culturale di Mostar, il Teatro dei Burattini, inaugurando il suo palcoscenico nella ex sinagoga il 15 novembre con lo spettacolo: *"Biancaneve e i sette nani"*.
Da allora diventa un importante punto di riferimento, un luogo d'incontro delle compagnie teatrali della Polonia, Bulgaria, Ungheria, Germania, Polonia, Francia, Austria, rappresentando, fino al 1992, più di seimila spettacoli e creando interessanti collaborazioni anche con il Teatro dei Burattini di Sarajevo.
Le tecniche utilizzate sono le più diverse, così come i materiali: dalle classiche marionette a fili, alla maschera indossata dal burattinaio, all'animazione con più burattinai in scena e schermo nero (tecnica cecoslovacca).
Ma la guerra non risparmia nulla, tantopiù un luogo di gioia e di crescita come il teatro…
Inizia così il lungo periodo di silenzio: la vita si ferma, i giorni diventano tutti uguali, si odono solo gli spari, parole di una guerra incomprensibile.
Del teatro, della sua ricca tradizione non rimane nulla: scenografie, costumi, burattini, repertorio tradizionale, tutto viene distrutto. Ma non cancellato….

Hamica Nametak, da burattinaio a regista, con ciò che rimaneva della compagnia teatrale, non si è arreso, ed ha continuato, durante la guerra, a portare il messaggio di multiculturalità, del valore delle differenze, nei teatri dell'Europa, partecipando a rassegne internazionali. In Italia ha partecipato al Festival dei Burattini di Cervia, ha iniziato a collaborare a Roma con il regista Stefano Gabrini e ha realizzato con le scuole del comune di Lodi un libro di Fiabe d'Acqua, trovando come punto in comune tra la cittadina lombarda e Mostar l'amore per il fiume che le attraversa, tradizioni e conoscenze originate dalla simbologia dell'acqua.
"Si racconta che il due di agosto di tanto tempo fa, quando la città era ancora molto piccola, arrivò a Mostar uno straniero molto compito, dai capelli e dalle ciglia gialle…" e questo straniero è arrivato

anche a Reggio Emilia, nel gennaio del 1998.
»' infatti dal '93 che l'associazione reggiana Una Montagna di Aiuti e il Comitato di aiuti dell'ex Jugoslavia collaborano con Hamica, nell'ottica di uno scambio interculturale.
Da questo dialogo tra due culture così vicine geograficamente, sono nati interessanti progetti di spettacoli e laboratori teatrali, sia a Reggio Emilia, che nella stessa Mostar.
Sono stati messi in scena, con i bambini di Mostar, i due racconti "La leggenda del fiume Neretva" e "Il paese dei Su e dei Giù" (metafora sulla divisione della città in due parti) e sono state rappresentate, per il pubblico reggiano, "La leggenda del fiume Neretva" e il "Soldatino di piombo". Anche quest'anno Hamica ritorna con lo spettacolo de "Il Piccolo Principe".
"Durante la guerra - afferma H. Nametak - *i bambini sentivano intorno a loro solo suoni di bombardamenti, di sirene di allarme, di grida disperate o urli di minaccia. La maggior parte di loro era rifugiata in scantinati e lì conosci cos'è il sordo suono della paura. E cosa vedevano i bambini? La guerra aveva tolto loro anche i colori: il limpido blu del nostro cielo mediterraneo, il verde delle montagne intorno alla città, l'azzurro della Neretva.*
Aveva sostituito tutto questo con il grigio fumo che velava quotidianamente l'atmosfera, ma che non nascondeva, purtroppo le atrocità che accadevano e con il rosso cupo delle case in fiamme, il verde delle divise, il rosso vivo del sangue...
Con il teatro non possiamo cancellare tutto questo, e forse non lo vogliamo, ma possiamo superarlo, ridando ai bambini i colori, la musica, il silenzio della quiete, la capacità di sognare...
Adesso bisogna ricominciare da capo, formando non solo attori, registi e musicisti, ma educando anche il pubblico, perché i ragazzi che oggi hanno 10/12 anni non sono mai andati a teatro da piccoli..."
Dunque il Teatro a Mostar è ora qualcosa in più di un luogo di spettacolo: è luogo di ricostruzione.
Lì troverò i resti di "Ponte Vecchio" (Stari Most) e con esso la speranza che un giorno "vecchio" sarà di nuovo... (da uno scritto di Dario Tercic).

Rosy Nardone

Hamica Nametak con alcuni componenti della sua compagnia, i ragazzi di Mostar e i volontari della "Montagna di aiuti".

IL TEATRO DEI PUPI DI ONOFRIO SANICOLA

Lungo l 'Alzaia del Naviglio Grande, procedendo verso la periferia, si incontra un angolo di Milano molto caratteristico e suggestivo: la Chiesa di San Cristoforo, vero gioiello d'arte che risale al XIV secolo. Proprio di fronte è posta una insolita quanto emozionante attrattiva: il Teatro dell'Opera dei Pupi di Onofrio Sanicola, uno scorcio di antica Sicilia nel cuore della vecchia Milano.

Con una programmazione da vero e proprio teatro stabile, da novembre a maggio, in cartellone vi sono le più importanti avventure dei Paladini di Francia e della *Chancon de Geste*. Accanto a questi argomenti classici del teatro dei pupi ci sono le vicende storiche della guerra di Troia e personaggi epici come El Cid, Federico II, Ambrogio da Treviri, Alberto da Giussano. Completano il repertorio temi sacri come ad esempio La Passione di Cristo.

Emozioni che rimandano indietro nel tempo, quando l'opera dei pupi rappresentava un valido strumento di diffusione culturale.

Onofrio Sanicola, puparo originario di Marineo in provincia di Palermo, ricorda come questo tipo di teatro sia legato all'immaginario popolare, in una Sicilia intrisa di religiosità degli anni '40 e '50, quando i teatrini dei Pupi, proprio durante il periodo della Passione, erano gremiti di gente che sgranava i rosari collegando ingenuamente i vari quadri scenici alle stazioni della via crucis. Dopo la rappresentazione, venivano offerti i "pupi con l'uovo", biscotti e dolcetti vari.

"Oggi — afferma Sanicola — *il*

nostro Teatro è necessariamente cambiato per l'evolversi della vita e del gusto della gente, ma alcune consuetudini le abbiamo mantenute, come l'atmosfera familiare, il dialogo con il pubblico e l'offerta dei dolci e delle specialità siciliane, in modo che il recarsi presso il nostro Teatro diventi motivo di festa per grandi e piccini."

Ma come si è evoluto, come è cambiato questo Teatro e soprattutto come è riuscito a rimanere al passo con i gusti della gente di oggi?

"Tradizione ed innovazione due poli opposti che devono essere tenuti ben presenti da chi oggi ha a cuore le sorti di questo antico teatro, non tanto per una sua sopravvivenza quanto per un positivo rilancio, considerando che storie, miti e passioni che animano e fanno vivere i pupi costituirono le più solide e profonde radici del teatro moderno ed europeo.

L'opera dei pupi è a tutt'oggi il teatro tradizionale delle marionette dell'Italia meridionale. I pupi differiscono dalle altre marionette per i soggetti, per la meccanica, per lo stile figurativo, per l'organizzazione scenica e per il tipo di recitazione.

Esistono tre diverse tradizioni: la "palermitana", diffusa nella Sicilia occidentale, la "catanese", diffusa nella Sicilia orientale e in Calabria e quella "napoletana", diffusa in Campania e in Puglia.

I Pupi palermitani misurano 80 cm. di altezza e hanno il ginocchio articolato, oltre al ferro principale che si aggancia al busto passando attraverso la testa, ne hanno uno per il movimento del braccio destro, cui è assicurato un filo che, passando attraverso la mano, chiusa a pugno, permette di sguainare la spada e di rinfoderarla.Gli animatori li manovrano dai lati del palcoscenico, stando sullo stesso piano sul quale si trovano i pupi.

I pupi catanesi invece sono molto più grandi, un metro e venti centimetri, hanno il ginocchio rigido e, oltre al ferro principale, ne hanno uno per il movimento del braccio destro, la cui mano chiusa a pugno tiene sempre la spada.Vengono animati dall'alto di un ponte di manovra posto dietro al fondale.Infine i pupi napoletani sono alti circa un metro, differiscono da quelli siciliani perchè non hanno ferro alla mano destra, che è aperta, ma un filo; la spada si fissa al palmo della mano, le gambe hanno il ginocchio snodato come i pupi palermitani e vengono azionati da un ponte di manovra come quelli catanesi.

Nei teatri palermitani la recitazione è improvvisata dai manovratori, sulla traccia di scenari schematici, come quelli della Commedia dell'Arte. Nei teatri catanesi i "parlatori" stanno alla destra del palcoscenico, non sul ponte di manovra, di solito improvvisano come i palermitani. Anche i cartelli si differenziano: quelli catanesi sono dipinti a tempera su carta da imballaggio di 200 x 150 cm. e contengono un solo quadro, mentre i palermitani sono dipinti a tempera su tela, sono inchiodati su due bastoni ai quali si arrotolano per conservarli e sono divisi in più riquadri detti "scacchi". Un tempo un teatro completo ne possedeva almeno sessanta.

I soggetti sono per la maggior parte lunghe vicende rappresentate a puntate, che derivano dalla letteratura epico-cavalleresca, particolarmente dal ciclo carolingio, ma sono presenti anche le storie di banditi, di santi e martiri. Racchiudevano una immagine del mondo e della realtà che il pubblico subito traduceva e identificava nella vita di tutti i giorni, e i personaggi delle storie dei paladini costituiscono una tipologia che talvolta viene ancora usata per classificare determinate persone così che un traditore è chiamato un "Gano di Maganza", un uomo ricco e avaro che si lascia ingannare dai malvagi, viene detto un "Carlomagno", oppure un uomo fortissimo, fedele, molto serio, ma non troppo fortunato con le donne viene detto un "Orlando"; al contrario un "Rinaldo" è un donnaiolo e un "Astolfo" un fanfarone. Il pubblico si divideva in due parti: i patiti di Orlando e quelli che parteggiavano per Rinaldo, l'adesione a ciascun gruppo significava seguire un certo modello di comportamento. Passione e accanimento del pubblico si esprimevano con fenomeni di partecipazione paradossale ed essenzialmente l'opera dei pupi è proprio un rito di passione, morte e vendetta dove gli eroi positivi, una sera dopo l'altra, accumulavano consensi e simpatie mentre quelli negativi, odio e disprezzo. È opportuno ricor-

dare che le storie nel teatro dei pupi duravano per l'intero anno, oltre trecento puntate, vere e proprie "telenovelas" d'altri tempi!

Fin dal Medioevo queste storie venivano trasmesse oralmente per le strade dai cantastorie che a Napoli venivano detti "Rinaldi". In Sicilia questo avveniva fino a trent'anni fa grazie ai "cuntastorie". Nel Settecento gli spettacoli di marionette precedentemente erano riservati ai ricchi. In Italia Meridionale la diffusione a livello popolare anche per l'opera dei pupi avvenne nella prima metà dell'Ottocento, quando il repertorio cavalleresco ottenne un successo strepitoso nelle maggiori città: Roma, Napoli, Palermo e Catania.

Sulla nascita del Teatro dei pupi esistono due versioni la prima è che sarebbero arrivati dalla Spagna in Italia al seguito di Costanza d'Aragona, sposa dell'imperatore Federico II. L'altra versione ritiene che siano stati i Borboni a introdurre questa forma di teatro. Sanicola propende per questa seconda versione in quanto il documento più antico finora conosciuto risale alla fine del 1700: una richiesta di "permesso ad effettuare uno spettacolo in piazza Marina a Palermo".

Penso che sia andata un po' come quando la radio è stata soppiantata dalla televisione: un tempo c'erano questi "Rinaldi", i cuntisti, che giravano nelle piazze diffondendo le storie dei paladini di Francia, ma ad un certo punto il racconto non bastò più, quindi la nascita del teatro dei pupi è nato dall'esigenza di dare un volto ai vari personaggi.

Onofrio Sanicola non appartiene ad una famiglia di pupari, ma come tutti i bambini siciliani ha frequentato assiduamente l'opera dei pupi appassionandosi in modo duraturo.

Durante la seconda guerra mondiale appresi fin da bambino l'arte dei pupi perché al mio paese, Marineo, vennero sfollati la famiglia di pupari "I Mancuso" di Palermo che, per vivere, essendo molto poveri, tennero un teatrino nella loro stessa casa dove abitavano. Io feci amicizia con uno dei figli, Nino, e fui affascinato dai pupi e lui piano piano mi svelò tutti i trucchi del mestiere.

Finita la guerra coltivai per conto mio questa passione, collezionando pupi, leggendo libri e copioni. Negli anni Sessanta mi sono trasferito a Milano per motivi di lavoro, avevo intrapreso il mestiere di trasportatore, ma ho portato con me un pezzo di Sicilia, rilevando il teatrino di Nino Cacioppo, una quarantina di pupi, le scene, i fondali e i sipari. Ho attrezzato la cantina della mia casa a teatrino dei pupi, montai un palco e iniziai a chiamare amici e parenti per fare spettacoli e ormai è da circa dieci anni che esercito stabilmente questa professione.

Mi sono posto subito il problema di come avrei potuto ravvivare una tradizione che ormai era relegata nei musei o affidata a pochi pupari ancora in attività.

Dall'800 fino al 1950 l'opera dei pupi è rimasta immutata nella sua struttura, negli ultimi anni gli spettacoli sono notevolmente cambiati.

Negli anni '50 ci fu una crisi profonda dovuta all'avvento della televisione e la conseguente defezione del pubblico.Il Teatro dei Pupi riuscì a sopravvivere ritagliandosi un proprio spazio nelle scuole, nelle fiere e per un pubblico di turisti.Occorrevano spettacoli più ridotti che si concludessero in una sola rappresentazione e,a tal fine, si è cercato di semplificare molto l'intreccio narrativo e di sfruttare al massimo le risorse sceniche.

Anche io ho dovuto necessariamente attualizzare le varie storie condensandole in un tempo più limitato e tutte le modifiche apportate rispetto ad uno spettacolo tradizionale con molte puntate, sono riconducibili ad una mia personale opera di "velocizzazione della scena". Rendere in poche battute ciò che un puparo tradizionale faceva in molti episodi.

Anche il mio repertorio ha subìto modificazioni in quanto sono sempre alla ricerca di personaggi storici "ad effetto", che abbiano cioè qualche aggancio sia con la vita sia con il modo di pensare attuali. Per fare un esempio posso citare la vicenda di Federico II che deve fronteggiare la resistenza saracena in Sicilia guidata, da una donna.Pensate, una principessa per giunta musulmana, che guida

un esercito! Ho ideato anche uno spettacolo sulla figura di Sant'Ambrogio, patrono della città di Milano: il mio obiettivo è quello di cercare personaggi che rappresentino un po' il proprio periodo storico, dato che lavoro molto con spettacoli per le scuole.

Recentemente Sanicola ha allestito un teatro-magazzino- laboratorio, sempre a Milano, in via Bronzino 6/a, dove allestisce gli spettacoli,prova nuove soluzioni tecniche e scenografiche ed effettua esibizioni per un pubblico selezionato prevalentemente formato da insegnanti.Un luogo affascinante con i soffitti affrescati con le gesta dei paladini, in particolare nell'ingresso è ritratto Ruggero che libera Angelica dal mostro marino, e alle pareti i cartelloni con le storie di briganti e santi. Il laboratorio è aperto ai visitatori, previo appuntamento, ed è lo stesso Sanicola che accoglie gli ospiti: Il nostro palco ogni anno viene modificato, apportando correzioni e accorgimenti che migliorano la qualità dello spettacolo. Operiamo su tre quinte dentro un palco che misura 400X250X400 che è tuttavia regolabile. Attualmente possediamo circa 100 pupi di circa 1 metro, oltre alle macchine sceniche, impianti voci e luci, cartelloni , testi, documentazioni varie che costituiscono il nostro patrimonio teatrale. Con l'inserimento anche di un cantastorie nella rappresentazione, abbiamo completato il processo di fusione della tradizione del cuntu con l'arte pupara vera e propria."

Per il 1998 ci sono grosse novità: Il Teatro dei Pupi di Onofrio Sanicola aprirà una "filiale" anche a Roma ed è stato attivato un numero verde a cui ci si può rivolgere per avere informazioni sulla programmazione e per le visite al laboratorio: 167-388100

(Da "Retablo siciliano" ed. Museo teatrale alla Scala, "Burattini, marionette, pupi" Silvana editoriale e da una conversazione con Onofrio Sanicola).

Tiziana Oppizzi
Claudio Piccoli

Onofrio Sanicola.

Il lungo cammino di Gino Venturi arrotino e burattinaio

La giornata di Augusto "Gino" Venturi (1885-1969) era divisa tra l'attività diurna di arrotino ambulante e quella di burattinaio. Fin da bambino Venturi aveva iniziato a seguire il nonno arrotino per i mercati della provincia bolognese e proprio nei mercati aveva visto i burattinai, imparando qualche rudimento di animazione e soprattutto i canovacci dei testi più diffusi. A quattordici anni già faceva i burattini in pubblico e li ha fatti sempre da solo, sempre girando a piedi di paese in paese, forse per questo lo chiamavano *Camèn*.
Trasferitosi da Scaricalasino (oggi Monghidoro) a Pianoro, operò come burattinaio e come arrotino fino al secondo dopoguerra spostandosi continuamente, seguendo i mercati di Bologna fino a Vergato, attraversando tutti i borghi di quel tratto di valle del Reno.
La sua caratteristica principale era l'arguzia. Ogni giorno aguzzava l'ingegno per mantenere la sua famiglia di dieci figli. Per questo faceva l'arrotino, il burattinaio e altre decine di cose che si potevano fare ai mercati: il tiro a segno con le pistole ad aria compressa, la roulette, il gioco delle tre carte, le tre stelle.
Ma la sua passione erano i burattini. Cercava una casa non troppo isolata in un borgo non troppo piccolo, tirava un filo nell'angolo di una stalla o inchiodava una ribaltina al vano della porta, stendeva il telo e faceva lo spettacolo. (1)
"Arriva l'arrotino!" era il grido dei bambini che subito prendevano a girargli attorno ben conoscendo la sua capacità di raccontare le storie a veglia, cercando di aprire lo sportello della sua ruota per gettare un'occhiata ai burattini, sguinzagliandosi per il paese per recuperare coltelli spuntati da dare a *Camèn* in cambio di poter vedere lo spettacolo serale senza pagare.

I burattini di Gino Venturi: Fagiolino.

Faceva parte di un mondo che non esiste più, di persone che vivevano alla giornata. per risparmiare, quando era fuori, comprava il pane e i cicchet (avanzi di salumi) oppure cipolla e sale: la notte chiedeva di poter dormire nelle stalle. Una volta tornò a casa piangendo come un bambino, aveva appoggiato di notte la giacca nella stalla e una mucca gliela aveva mangiata col portafoglio dentro. (2)

Del mestiere di Venturi sono rimasti la ruota per affilare, donata dai figli al Museo della Civiltà Contadina di S.Marino in Bentivoglio e undici burattini. I vestiti e le mani sono opera di un recente restauro mentre per le teste si può ipotizzare, per lo stile e l'esecuzione, una provenienza dalla Val Gardena databile negli ultimi due decenni del secolo scorso. Si distinguono i classici personaggi del teatro dei burattini bolognese: Balanzone, Fagiolino, Sganapino, Sandrone, Brighella, Arlecchino, Brisabela/Polonia, Rosaura, un Carabiniere, il Diavolo. Mancano sicuramente all'appello perché smarriti la Morte, un generico che veniva utilizzato come Brigante (spesso Musolino o il Passato-

re), Ghittara-Spadacc. Non restano tracce scritte della sua attività, Venturi era analfabeta e recitava a soggetto. Tra i titoli del suo piccolo repertorio si ricordano commedie brillanti come *Fagiolino barbiere dei morti, Al Duttour Zivolla, La palla simpatica ovvero il dottore burlato* ma anche libere versioni dei drammi classici come *Pia dè Tolomei, Stefano Pelloni detto il Passatore, Il brigante Musolino*.

Di commedie non ne sapeva molte, a volte cambiava il titolo e faceva sempre la stessa o inseriva gli stessi pezzi comici. E giocava molto sull'attualità politica. Ricordo delle tirate e delle battute sul Negus Menelik e le guerre d'Africa. Era sorprendente perché l'italiano non lo sapeva, ma queste cose sì e benissimo. faceva poi delle gran satire di paese. Lui veniva a conoscere tutti i fatti piccanti del paese e ci faceva della satira negli spettacoli . Nei suoi spettacoli c'era uno spirito comico da far invidia. Ogni volta aveva qualche nuova ridicolaggine da aggiungere, o per bambini o per adulti, perché così era fatto il suo pubblico. Lo spettacolo durava un'ora, un'ora e mezza e spesso alla fine aggiungeva qualche pezzo comico o una farsa che si inventava al momento. (3)

Dopo il 1943 in seguito al bombardamento di Pianoro, Venturi si trasferì con la famiglia a Bologna e i suoi burattini abbandonarono l'antico giro ed il piattino per apparire in scena più sporadicamente, seguendo le richieste dei privati.

Non ha mai usato baracca o microfono, bastava un telo e i piccoli burattini che teneva sotto la sua ruota. E poi aveva una bella voce e chiudeva sempre lo spettacolo cantando:

"Buonasera, miei signori, andate a letto, ci vado anch'io...
Fuori fuori per di qua, fuori fuori per di qua, per di qua!!"

Era il gran finale e il momento in cui io o i miei fratelli passavamo con il piattino a raccogliere quel poco che ci potevano dare. (4)

Giulia Dall'Ongaro
Enrico Deotti

Note

1) Gianna Venturi, figlia di Gino, attrice dialettale. Conversazione registrata nel maggio 1998.
2) Ibidem.
3) Ibidem.
4) Ibidem.

BRUSCELLO A CASTELNUOVO BERARDENGA

Tra le forme arcaiche di teatro popolare toscano, il Bruscello, proprio delle provincie di Siena, Lucca, Pisa e Grosseto, è forse quella che ha subìto più profonde degradazioni e impoverimenti, assumendo a volte anche le caratteristiche di attrazione turistica.

Tre sono le matrici originali del Bruscello con le quali si è soliti identificare altrettanti temi di questa rappresentazione: l'argomento nuziale (l'amore contrastato che alla fine trionfa: la forma più usata); il contenuto epico-cavalleresco (proprio dei Maggi); la rievocazione di una scena di caccia (con una scenografia che prevede una lanterna e un ramoscello, da cui derivò probabilmente la stessa definizione di Bruscello). Di queste tre forme, quella che è giunta ai giorni nostri è stata la prima, il Bruscello di argomento amoroso, che da manifestazione propria del Carnevale, viene oggi alternata alle recite del Maggio in alcune zone del Pisano e del Lucchese.

Il Bruscello in una veste moderna lo possiamo oggi trovare nel corso degli allestimenti estivi promossi dalla Compagnia Popolare del Bruscello a Montepulciano (Siena) costituitasi nel 1939. Le rappresentazioni, un tempo proprio delle campagne, si svolgono sul palcoscenico formato dal sagrato del Duomo: pur continuando ad ottenere un notevole successo di pubblico (che qui è quanto mai eterogeneo, formato anche da turisti, a differenza del Maggio che nelle sue sedi naturali può contare ancora sugli autentici "passionisti" di questa forma di teatro popolare), hanno perso molto dell'antica essenza a causa di manipolazioni estranee alla sensibilità popolare, come ad esempio, l'introduzione di un organo elettrico in luogo della fisarmonica. Altri elementi estranei, insieme ai costumi sfarzosi, sono riscontrabili sia nei testi che negli allestimenti che hanno assunto le caratteristiche del melodramma e dell'operetta.

Con la costituzione del "Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari" di Lucca, ideato da Gastone Venturelli, prende il via nel 1979 la "Rassegna Nazionale del Maggio" alla quale prendono parte anche compagnie di Bruscellanti.

Nel 1981 si svolge a Carraia di Capànnori (Lucca) una Rassegna di teatro comico che presenta copioni di Zingaresche, Befanate, Bruscelli, Vecchie. Vi prendono parte compagnie del Bruscello di Torrita di Siena, Grancia - Vallemaggiore (Grosseto), Pieve di Còmpito (Lucca), San Donato in Poggio e Chiesanuova (Firenze), Lucignano Val di Chiana e Casalino (Arezzo).

In occasione della rassegna di Carraia (come del resto per i Maggi della "Rassegna Nazionale"), furono pubblicati i testi dei Bruscelli presentati. Introducendo il copione "Maggio fiorito" della Compagnia di Pieve di Còmpito, Gastone Venturelli puntualizza l'attuale situazione del Bruscello: *"Il Bruscello è, con il Maggio, una delle forme più note e diffuse del teatro popolare toscano. Ai nostri giorni il Maggio vede, nelle provincie settentrionali della regione e nella confinante area appenninica delle provincie di Modena e Reggio Emilia, una nuova e feconda fioritura, nella compattezza della tradizione. Il Bruscello invece, diffuso fino ai primi decenni del Novecento in tutta la regione (è documentato in tutte le provincie toscane escluse la Lunigiana, la Garfagnana e la Versilia), oggi rimane vivo qua e là, in località piuttosto distanti fra loro e in forme assai differenziate. Si va dal colossal di Montepulciano (centinaia di comparse, costumi del Teatro alla Scala), che del Bruscello tradizionale conserva poco più del nome, alle forme contaminate col teatro borghese di Chiesanuova Val di Pesa e di San Donato in Poggio; dal puro e arcaico spettacolo di Casalino in Cosentino, ai due ancora vivi in Lucchesìa (a Partigliano di Borgo a Mozzano e a Pieve di Còmpito), certo più evoluti rispetto a Casalino, ma ancora strettamente legati ai moduli della tradizione e poco influenzati da modelli*

'culti'".

Nell'estate scorsa, durante il mese di giugno, in provincia di Siena, a Castelnuovo Berardenga (a 21 km. dal capoluogo, 351 metri d'altezza), è ritornato il Bruscello con l'allestimento de "Il Guerrin Meschino", nella versione di Luca Bonechi e Mauro Paolini, liberamente tratta dal romanzo di Andrea da Barberino. Il testo è stato pubblicato nella collana "Quaderni di spettacolo popolare/1" a cura della Società Filarmonico-Drammatica di Castelnuovo Berardenga con la collaborazione dell'Amministrazione Provinciale di Siena e del Comune di Castelnuovo Berardenga. La pubblicazione si avvale anche delle illustrazioni di Nedo Rossi, della presentazione del romanzo di Andrea da Barberino, a cura di Luca Bonechi e Fabio Tiezzi ("La storia del Guerrin Meschino") e della presentazione di Fabio Mugnaini ("Si canta il Bruscello").

Mugnaini tracciando un panorama di questa forma di teatro popolare toscano, ripercorre anche le vicende storiche del Bruscello a Castelnuovo Berardenga.

"Negli studi storici sul Bruscello, - scrive - *da quelli classici di Paolo Toschi, fino ai più recenti di Pîetro Clemente, Mariano Fresta e di Maria Ceselin (sul Bruscello poliziano), sono numerose le attestazioni di rappresentazioni che, nel secolo scorso fino alla seconda guerra mondiale, provengono dalle campagne di Castelnuovo Berardenga: da Pievasciata, a San Gusmé a Pieve a Pacina. E proprio a Castelnuovo Berardenga, nel 1976, si tornò a riproporre il Bruscello come occasione di intrattenimento e di socializzazione che ricucisse un legame tra l'identità locale ed il proprio passato. Molti dei cantanti di allora avevano esperienza diretta dei Bruscelli di anteguerra; molti di quei giovani sono tra i protagonisti della compagnia attuale, insieme ad altri che per la prima volta si sono accostati al genere, alle sue asperità vocali, ai suoi tempi, alle sue convenzioni estetico-rappresentative. E così, con un passo lungo, quasi ventennale, si può parlare di "tradizione" del Bruscello a Castelnuovo.*

Nessuno degli allestimenti ultimi ha mai avuto la tentazione (immodesta e limitativa insieme) di offrirsi come "edizione anastatica", fedele e filologica: le rappresentazioni dell'edizione del 1976 prevedevano l'uso del palcoscenico, avevano aperto alle donne, che potevano finalmente interpretare se stesse; il Bruscello dell'edizione 1998 si propone in un rapporto con lo spazio urbano che richiede strumenti e competenze del tutto irriducibili a quelli "tradizionali".

Ad ogni edizione, il Bruscello perde qualcosa dei suoi vecchi tratti e ne acquista di nuovi: come dire che ogni allestimento è contemporaneo, è "proposta" e non rievocazione; in questo senso i cambiamenti (gli interventi sul testo, nella musica, nei costumi, nelle scenografie, nella gestualità, nei timbri vocali e persino nei sentimenti che legano gli interpreti ai loro rispettivi personaggi) non possono che essere registrati come naturali innovazioni.

La tradizione popolare è del resto rielaborazione, mutamento, dinamismo; al pari dell'arte nel noto assioma brechtiano, la tradizione va lasciata fare, nei suoi capricci, fin quando diverte la gente e fin quando un gruppo o una comunità vi identifica l'espressione di un condiviso e comune sentire.

In tale prospettiva, e proprio come documento dell'allestimento che se ne è fatto a Castelnuovo, in questa estate '98, di dare alle stampe il presente libretto; che riproduce il testo dello spettacolo e che è il risultato di una serie di passaggi (tutti documentabili filologicamnte), a partire dal documento "originario": "un quaderno" scolastico, proveniente da San Piero in Barca, sul quale un non meglio identificato "Sergio" trascrisse negli anni cinquanta, il testo del Bruscello tratto dall'omonimo romanzo di Andrea da Barberino.

Quel testo fu alla base dell'allestimento del 1976, ed oggi, Luca Bonechi (che fu già allora animatore ed ideatore della ripresa del Bruscello castelnovino) e Mauro Paolini, poeta, lo hanno reinterpretato adattandolo alle esigenze sceniche ed alle valenze estetiche che la compagnia del Bruscello ha ritenuto di far proprie. Il testo è stato così più volte ritoccato, fino a trovare quell'equilibrio che viene offerto alla fruizione ed al giudizio degli spettatori, insieme a tutte le altre risorse comunicative impegnate nell'allestimento: la musica, i

"IL GUERRIN MESCHINO"

Alcune immagini del Bruscello "Il Guerrin Meschino". In alto l'edizione del 1976 e qui sopra quella dell'estate '98.

costumi, le scenografie, le voci, la gestualità, la mimica, e, persino insieme al palcoscenico offerto dalla piazza e dal paese di Castelnuovo".
Certamente la tradizione si rinnova periodicamente, seguendo anche le attenzioni del pubblico. Bisogna però tener presente che lo spettatore attuale non è più quello di un tempo quando il Bruscello (od altra rappresentazione teatrale della tradizione popolare) era quasi l'unico divertimento disponibile. Oggi i mezzi di comunicazione (soprattutto la TV) rendono accessibile, sia alle città che ai paesi, una serie di intrattenimenti di spettacolo cosiddetto "leggero" veramente scadente, che finisce inevitabilmente per condizionare negativamente anche lo spettatore un tempo attento allo spettacolo popolare. Riteniamo quindi opportuna una scelta veramente attenta, da parte di quanti operano per la continuità della cultura popolare, nel proporre certe moderne innovazioni.
A Castelnuovo Berardenga, per la stagione '98, c'è stato un encomiabile sforzo da parte della Società Filarmonico-Drammatica (fondata nel 1854) per l'allestimento, suggerito da un'idea di Luca Bonechi e Fabio Tiezzi, del Bruscello "Il Guerrin Meschino", tratto dal romanzo di Andrea da Barberino.
Le rappresentazioni (con il coinvolgimento di decine di persone che hanno animato l'intero cantiere del Bruscello) si sono svolte durante il mese di giugno, sfruttando la scenografia naturale della piazza del paese, arricchita da varie animazioni sceniche, luci e suoni, proiezioni di diapositive, interventi della Banda che insieme al gruppo musicale ha scandito la recitazione dei bruscellanti e accompagnato il canto dei coristi e il movimento delle comparse.
La piazza era gremita e il pubblico ha dimostrato di apprezzare la ripresa della rappresentazione del Bruscello a Castelnuovo Berardenga. L'intero spettacolo è nato nel cantiere artistico di Castelnuovo grazie allo sforzo della Società Filarmonico-Drammatica che ha anche provveduto alla stampa del testo del "Guerrino" e alla realizzazione di un video dell'intera rappresentazione.
A Castelnuovo si sta ora preparando l'allestimento per l'estate '99: è prevista la rappresentazione di "Crudeltà e morte di Nerone", un copione di autore anonimo, rappresentato dai giovani di Castell'in Villa (una fattoria nei dintorni di Castelnuovo) nel 1935, con un testo, allora pubblicato dalla Tipografia Cartoleria O. Baroni, dal quale sarà ricavata la stesura del Bruscello che sarà presentato nella prossima estate in diverse piazze del Chianti con la partecipazione di quattro gruppi corali.

g.v.

Il Guerrin Meschino
BRUSCELLO
epico tratto dal romanzo
di Andrea da Barberino
Prodotto dalla Società Filarmonico-Drammatica
di Castelnuovo Berardenga,
da un'idea di Luca Bonechi e Fabio Tiezzi

BRUSCELLANTI
Vezio Pani, *Poeta*
Eraldo Anselmi, *Cantastorie*
Alesandro Rigacci, *Fraschiere*
Nedo Burroni, *Epidonio*
Roberto Bernardoni, *Guerrin Meschino*
Marco Buratti, *Michele*
Giovanna Mancini, *Michele*
Donella Bernini, *Elisena*
Antonio Baldi, *Napar*
Franco Stopponi, *Madar*
Salvatore Macucci, *Tifone*
Eraldo Anselmi, *Armeno*
Daniele Caratelli, *Brandisio*
Marco Gambini, *Giraldo*
Roberto Bruchi, *Antero*
Laura Celesti, *Aminadam*
Luigi Mastio, *Lalfamech*
Marco Ragni, *Calidopor*
Gabriella Masiero, *Amanda*
Nedo Burroni, *Pacifero*
Arturo Bonazzola, *Urano*
Roberta Meniconi, *Antinesca*
Marco Ragni, *Pinamonte*
Tiziana Fregoli, *Fiona*
Gabriella Biancucci, *Ingrid*
Dario Baroni, *Anastasio*

Sabrina Lastrucci, *Virginia*
Luigi Lorenzini, *Milone*
Lorenza Ciuffeni, *Fenisia*

MUSICI
Daniele Caratelli, *fisarmonica*
Paolo Manganelli, *chitarra*
Marcello Rossi, *contrabbasso*
Vezio Pani, *percussioni*
Ilaria Bonechi, *voce*

BANDA
Banda della Società Filarmonica di Castelnuovo Berardenga diretta dal M° Massimo Guerri

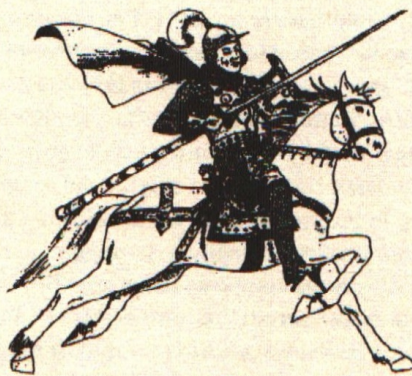
COMPARSE e FIGURANTI
Remo Panciatici, *Banditore*
Corrado Milana, Nada Pallini, Sara Sensi, Chiara Caratelli, *Famiglia dell'Uomo gigante*
Figuranti del Rione del Poggetto, *Patriarca e Bizantini*
Alessio Scapecchi e Figuranti del Rione Prato, *Lama e Monaci Buddhisti*
Figuranti del Rione della Citerna, *Califfo e Musulmani*
Roberto Berni e Figuranti del Rione Castello, *Odino e Vikinghi*
Figuranti del Rione del Pratone, *Papi e Cristiani*
Mauro Paolini, *Voce fuoricampo*

CANTIERE del BRUSCELLO
Fabio Tiezzi, *Attrezzature, macchine ed elementi di scena*
Nedo Rossi e Alessandro Gallorini, *Scene su bozzetti e dipinti*
Maria Consiglio Picone, Lucia Andreini, Pina Paolini, Gabriella Francioni, Marcello Scapetti, Giorgio Burroni, *Costumi su disegno*
Miria Scala e Federico Ceccarelli, *Trucco*
Aurelio Pennacchia, *Rumori*
Stefania Toti, *Suggeritore*
Claudio Ceccarini, Maurizio Carità, Luciano Roveti, Paola Bruni, Claudio Cinotti, Lido Cigni, Mireno Galardi, *Collaboratori di scena*
Brahms Service, *Audio e voci*

Testo di Luca Bonechi e Mauro Paolini da una rielaborazione del quaderno di Sergio
Regìa di Luca Bonechi
Consulenza scientifica di Fabio Mugnaini
Musiche di Massimo Guerri e Marco Piattelli

Società Filarmonico-Drammatica
53019 Castelnuovo Berardenga (Siena)
tel. 0577/355053

QUADERNI DI SPETTACOLO POPOLARE /1

LUCA BONECHI e MAURO PAOLINI

Il
Guerrin Meschino

BRUSCELLO EPICO LIBERAMENTE TRATTO DAL ROMANZO DI ANDREA DA BARBERINO

SOCIETÀ FILARMONICO-DRAMMATICA di CASTELNUOVO BERARDENGA con la collaborazione dell'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA e del COMUNE DI CASTELNUOVO BERARDENGA

GUBBIO: "LA CORSA DEI CERI"

Intervista a Pier Luigi Neri

Gubbio è una cittadina umbra. Sorge sul punto d'incontro di una pianura e il piede del Monte Ingino e tutt'intorno, a "nasconderla", tante colline. La sua posizione isolata, lontana dalle grandi vie di comunicazione ha, in qualche modo favorito e protetto la conservazione della sua preziosità. I suoi edifici monumentali che offrono finestrelle arcuate, bifore, porte anguste, che si chiamano del morto, di chiaro sapore medievale, sono di pietra, quella pietra che, anche se scurita dal tempo, riflette i colori e gli umori del cielo. Le sue vie parallele si snodano a diversi livelli, si congiungono grazie a viuzze strette e ripide e conducono tutte a Piazza della Signoria (XIV sec.), una piazza pensile d'incredibile bellezza. Attribuita al genio di Matteo Gattapone, questa piazza poggia su quattro ciclopiche arcate. Quattro enormi, profonde arcate, scure come antri, che "sostengono il peso dell'intero popolo eugubino". Su questa piazza emerge il Palazzo Pretorio, di fronte al quale sorge la grande opera artistica (sempre del Gattapone) del Palazzo dei Consoli (XIV sec.), "l'idea del volo" tradotta in Architettura. Imponenti edifici che fanno da cornice all'altro lato stupendo della piazza, che si apre come balconata sul piano sottostante rivelando un incantevole panorama. Proprio lì, nel fianco del monte, c'è la Gola del Bottaccione, considerata 'archivio del passato' e sito scientifico di rilevanza mondiale, grazie alla presenza dell'Iridio, minerale d'origine stellare. A Gubbio ogni anno, il 15 maggio, si svolge la Corsa dei Ceri. Questa Festa è così "travolgente" e unica che la Regione Umbria l'ha scelta (con i suoi tre Ceri) come proprio simbolo. E' così "travolgente" ed unica che va solo partecipata, vissuta. Non è semplice da raccontare, tantomeno da comprendere a parole. Per questo interpello Pier Luigi Neri, già sindaco di Gubbio, ceraiolo dalla nascita, profondo conoscitore e amante della festa.

Luana: Come può essere descritta la Corsa dei Ceri? Come si può far comprendere, a chi legge, lo spirito della Corsa, l'anima della Festa, la sacralità di ogni gesto?

Pier Luigi: Vorrei provare mettendo a confronto tre eventi, tre manifestazioni che si svolgono a Gubbio, che affondano, tutte, la loro origine nel tempo e che tuttavia sono molto diverse tra loro: il Palio della Balestra, la Processione del Cristo Morto e appunto, la Corsa dei Ceri. Il Palio della Balestra si svolge ogni anno, l'ultima domenica di maggio, è una gara tra i tiratori di Gubbio e quelli di Sansepolcro. La balestra è un'arma composta da un arco fissato alla sommità di un "tiniere" di legno, che lancia una sorta di freccia detta "veretta", contro il "tasso". In questa gara c'è lo spettatore ma il protagonista, indiscutibilmente, è il tiratore, vestito con abiti di foggia medievale, che dimostra la sua bravura con e contro gli altri. Bisogna sottolineare che questa gara non è stata "rispolverata", reinventata, come è stato per molte altre manifestazioni similari che però appartengono più al campo delle giostre che al campo della sfida di abilità qual è questa del tiro. Mi riferisco alla Quintana di Foligno, al Saracino di Arezzo, alla Giostra di Ascoli Piceno. Sono, queste, manifestazioni riscoperte in modo efficace, (coinvolgendo la città, facendo rinascere le contrade, ecc.) soprattutto nel secondo dopoguerra, sulla scia della riscoperta del folklore, delle tradizioni popolari, e sulla scia, e questo è da sottolineare, del grande aumento del turismo straniero che ha poi portato alla necessità di mettere a punto "strategie" per attrarre sempre più turisti. Il Palio della Balestra, invece è continuato sostanzialmente e ininterrottamente dal 1400. Però è un fatto specialistico. I partecipanti devono essere preventivamente allenati, abili, riconosciuti come competenti. Questo è un fattore da tenere presente. Gli spettatori sono coinvolti, in certi momenti, dalla forte motivazione dei tiratori, però prevale la spettacolarità. Per tornare alla Processione del Cristo Morto e

alla Corsa dei Ceri, diciamo che ambedue, invece, nascono da un fortissimo coinvolgimento emotivo di chi partecipa e chi assiste all'evento. In entrambe le manifestazioni c'è l'unione, adesione ad un aspetto religioso e il sentirsi partecipi di un atto tragico. A Gubbio, si sa, tutto è straordinariamente autentico e anche questa Processione del Cristo Morto (del Venerdì Santo) si svolge come avveniva tanti secoli fa. L'essenzialità quasi severa della sacra rappresentazione è basata sull'atto di sacrificio del figlio di Dio, che vive e muore come un essere umano. In questa occasione si creano momenti irripetibili. I cori dei cantori, ad esempio, quando nel periodo precedente alla Processione, fanno le prove, le fanno lungo la via del percorso. Capita allora che di sera, (verso le 10 o le 11) se non sei disturbato dal rumore della televisione ... all'improvviso senti arrivare quelle voci, senti un suono incredibile che è allo stesso tempo "terribile", senti , avverti una tragica dolcezza che fa rabbrividire ...e ti 'prepari' all'evento. Anche quegli eugubini che non sanno cantare, vorrebbero saper cantare... in generale tutti comunque, viviamo questo evento con grande coinvolgimento che esula dal fatto di essere cattolici praticanti o meno, di essere di un'altra religione o laici. C'è "qualcosa", una religiosità, che non si identifica solo esclusivamente con quel credere. Quella notte, il buio, nell'austerità di Gubbio, quel calcare imbrunito dal tempo, quelle fiaccole che accompagnano lo svolgersi della processione, l'assenza dei suoni, (le campane sono legate, nelle chiese) il tempo che passa scandito dalla battistrangola (strumento di legno, che ci perviene dalla notte dei tempi), che batte un tempo drammatico, 'antico', le venerate immagini della Passione, gli 'incappucciati' e quella colonna sonora... un canto possente di due cori, denso di struggente malinconia: il Miserere (sopravvissuto nei secoli e tramandato oralmente da padre in figlio) che crea profonda commozione... Si crea un momento molto intenso, che ti trasporta via dal tempo, dal contesto, ti immerge in un "non-luogo", un "non-tempo" e...improvvisamente "torni a casa".
Luana: Tutto ciò vale anche per la Corsa dei Ceri.
Pier Luigi: Sicuro. Era necessario parlare anche delle altre manifestazioni per riuscire a spiegare meglio il mio punto di vista rispetto alla Corsa dei Ceri. Innanzi tutto diciamo che i Ceri sono tre colossali costruzioni di legno (formate da due prismi ottagonali), alte circa quattro metri, con in cima una piccola statua: S. Ubaldo (per i muratori, impresari edili), S. Giorgio (artigiani e commercianti), S Antonio (per i contadini). Ognuno di questi Ceri, sono presi in spalla da otto uomini agili e forti che, come invasi da "umano e sacro furore" corrono per le paurose discese ed ardite salite della città, fino all'ascensione al monte Ingino (3Km percorsi in circa nove minuti) dove si trova il Santuario del Patrono: S. Ubaldo. E' vero che questa festa è religiosa e cattolica , ma , la domanda è, perché questa festa è sentita, vissuta anche da coloro che vengono da terre lontane, appartengono ad altre razze, hanno diverse culture, professano altre religioni? Certamente perché è connaturata a questo evento una religiosità "universale". L'inizio di questa festa, dai documenti storici sembra risalire al 1160, anno in cui è morto S. Ubaldo, Vescovo di Gubbio ma, a mio avviso, in realtà, è molto più antica. Procediamo per gradi, dunque, i documenti storici dicono che il 15 maggio del 1160 è stato il giorno dell'agonia di S. Ubaldo. Tutti gli eugubini scesero per le strade della città, con le fiaccole in mano... se, dunque, nella Processione del Cristo Morto si celebra l'atto tragico della morte del figlio di Dio attraverso un percorso nella città, allo stesso modo in questa manifestazione si celebra l'atto tragico della morte di un uomo che però la comunità ritiene Santo. La tragedia della sua morte, per gli eugubini, era di pari rilievo rispetto alla tragedia assoluta della morte di Cristo. Percorsero, quindi le vie della città, implorando Dio di non far morire il loro Vescovo. Questa conferma di adesione, amore, fiducia verso il proprio Patrono è stata ripetuta ogni 15 maggio (ininterrottamente da 838 anni) fino ai nostri giorni. C'è comunque, in tutto ciò, a mio avviso, "qualcosa" in più... questo è deducibile anche dalla simbolicità esteriore dei Ceri. Per comprendere questo "qualcosa" è necessario far riferimento alle Tavole Eugubine. Le Tavole furono scoperte a Gubbio nel 1444. Sono sette , di bronzo e sono redatte in alfabeto nazionale umbro e in latino. Sono considerate il testo rituale più importante di tutta l'antichità classica, non possediamo nulla di simile né in lingua

latina né greca. Queste tavole risalgono al popolo degli Umbri, che visse alla fine del secondo millennio e il primo millennio a.C. Le Tavole Eugubine descrivono un rito religioso. Questo rito veniva fatto in Primavera, simbolo fortemente legato alla ripresa della vita, ai continui "ricominciamenti" e si svolgeva all'interno di un percorso sacro che toccava i punti più importanti (e vulnerabili), della città: le tre porte. La Primavera, con il suo significato di vitalità originaria, è il tempo in cui rinascono i rami freschi delle piante e... proprio uno di questi, inalberato verso il cielo è l'immagine , la forma del Cero. Il Cero, allora, come elemento totemico, che dà il senso di una religiosità che sopravvive al tempo, alle civiltà, poteri, culture, che si sono succeduti. Il cero e la sua corsa,... è difficile per noi italiani, occidentali poter descrivere bene questo concetto. Un concetto che altre culture hanno... noi abbiamo la Patria, strano femminile dato ad un'origine maschile. In altre culture si esprime con Madre Patria, anzi per meglio dire Terra-Madre. Ecco, a mio avviso il Cero simbolizza e connette l'esistenza di ogni essere umano con la Terra-Madre. Da qui l'universalità del suo messaggio.

Luana: Che è poi mutato, nella forma, grazie alle 'contaminazioni' delle culture che si sono poi succedute nei secoli.

Pier Luigi: Certo. Basta pensare alla storia. Il dominio di Roma come si è caratterizzato? E' stato più o meno capace di assorbire anzi tutelare riti, culture locali. La stessa capacità poi è stata dimostrata, in un certo qual modo, anche dal Cristianesimo che con le sue forme di sincretismo è stato capace di collegare, fondere, inglobare elementi culturali e religiosi del tempo precedente. Si è avvalso di divinità che poi...sono diventate, sono state trasformate in Santi della Chiesa.

Luana: La Corsa dei Ceri ha anche una caratteristica fondamentale, non è una gara classica. I tre Ceri corrono per le vie della città, ma ad es. non c'è il superamento dell'uno sull'altro. Tutti, sia i ceraioli che la gente corrono insieme ai Ceri . Si respira aria di solidarietà, ci si aiuta a vicenda a correre, a dimostrare il proprio coraggio ad affrontare quelle ripide salite e discese... La Corsa dei Ceri, mi è sembrato, vivendola, che sia un rito di iniziazione, da qui il grande coinvolgimento, quel fremito, quella "vibrazione" che si crea...

Pier Luigi: Hai colto un punto fondamentale, importantissimo, che conferma la considerazione di religiosità universale, insita in questo evento. E' come un rito di iniziazione, inteso come atto dell'iniziare, dell'essere introdotto...si affronta una prova che include il superamento della paura e una dimostrazione di un atto di coraggio... E' vero, infatti che in questa Corsa non c'è una vera e propria gara, c'è contesa ma non c'è, per es. il superamento tra i Ceri. La partecipazione di tutte le persone, insieme ai ceraioli (che però sono gli unici che possono sorreggere il Cero), include un concetto di solidarietà tra i partecipanti. La Corsa riesce a coinvolgere pressochè in maniera totale tutti coloro che sono presenti perché non esiste cesura protagonista-spettatore, c'è invece un ritrovarsi insieme. Certo i ceraioli sono i protagonisti, ma tutti gli altri sono comprimari, sono partecipi all'evento, anche quelli che non lo conoscono, anche quelli che non lo hanno mai visto prima e lo vedono per la prima volta, non è un caso poi che vogliono tornare, vogliono conoscere di più e meglio. Penso che per quanto ci si possa sentire attratti dal vedere il Palio di Siena è evidente che sia una cosa molto diversa. Lì una cosa sono i fantini e i cavalli, una cosa sono i contradaioli, una cosa sono gli spettatori. Non si può vivere la tensione partecipativa delle contrade se non si fa parte di esse.

Luana: Questa diversità si avverte sin da subito, sin da quando i Ceri vengono "alzati" e c'è il tiro delle brocche...

Pier Luigi: L'alzata è un momento anch'esso da non perdere. Avviene verso le 11,30 del mattino a Piazza della Signoria. I Ceri escono dal Palazzo dei Consoli portati a spalla dai ceraioli tra migliaia di persone, vengono poi piazzate le barelle che sono a forma di "H" e... improvvisamente vengono alzati. E' un momento incredibile, è come un'esplosione di grande vitalità, ricorda un elemento fallico, un'erezione...contemporaneamente c'è il lancio delle brocche in aria. Queste brocche contengono l'ac-

Tutti gli eugubini, prima della corsa, toccano e rendono omaggio ai loro ceri.

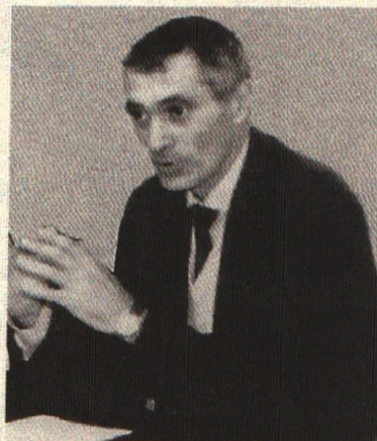
I ceraioli in corsa.

qua. Anche in questo particolare della cerimonia, traspare un'origine pagana. C'è un forte collegamento tra la vitalità della natura che torna a rivivere (la Primavera) e l'elemento acqua che è l'elemento lustrale (assorbito anche dal cattolicesimo) che monda, purifica e contemporaneamente dà vita. Bisogna dire che l'uso dell'acqua nella composizione dei Ceri è fondamentale, ha la funzione di permettere all'elemento in ferro della barella di essere introdotto nel corpo del Cero, e questo alla statua del Santo. Il legno inumidito permette una maggiore stabilità nell'unione di queste parti, ma al di là di questo aspetto strettamente funzionale, il fatto che ci sia un contenitore che viene rotto e l'acqua che si disperde, fa tornare in mente il collegamento di questi Ceri con la vita vegetale. Il Cero oggi non ha più la sua forma originaria di ramo d'albero, l'uomo è intervenuto, ha tagliato la pianta, ne ha sottratto l'umore...ma le brocche vengono rotte, l'acqua si rovescia : si ridà l'umore, linfa vitale a questo ramo diventato Cero.
Luana: Puoi parlarmi di un altro momento entusiasmante della Corsa: la muta?
Pier Luigi: Il momento della muta è uno dei momenti più belli anche se tra i più difficili. La muta, che si fa in piena corsa, consiste nel cambio di ceraioli, ormai allo stremo delle forze, dopo un lungo percorso nella città. Ogni Cero ha otto portatori e otto cosiddetti braccieri che li sostengono. Nella muta ci sono, quindi, sedici persone che escono e si incrociano con sedici persone che entrano e prendono il Cero. Il tutto moltiplicato per tre. Tutto ciò, come dicevo, avviene in piena corsa, (non dimentichiamo che ogni Cero pesa svariati quintali), in mezzo a migliaia di persone. Io, come ceraiolo di S. Ubaldo ho fatto diverse volte la muta. E' un momento "drammatico": è come sapere di essere in mezzo ad un'autostrada, sai che sta arrivando un Tir, sai che dovrai mettertelo sulle spalle, hai paura ma nello stesso tempo sai che non puoi metterti da parte perché altrimenti il Tir si fermerebbe e saresti responsabile di questa cosa...Subentra qui una forte solidarietà tra tutti i componenti del gruppo, prima ancora che fisicamente, psicologicamente, ci si incoraggia a vicenda, ci si aiuta. Bisogna riuscire a muoversi in sincronia, sfoderare abilità, agilità, forza. All'improvviso devi scattare, devi guardarti da quelli che non sanno cosa sta per accadere, devi scansarli, e mentre corri, magari devi sgomitare, devi fare del male a qualcuno, se necessario, per salvare il Cero. C'è sempre il rischio e spesso si cade. A quel punto scatta l'"antagonismo relativo", l'altro è caduto... se è uno davanti a te ti fermi, non puoi violare la regola del non sorpasso. Il Cero di S. Ubaldo deve sempre essere il primo ad arrivare in cima al Monte Ingino.
Luana: Sono momenti in cui si crea, non so come dire, una "vibrazione" incredibile.
Pier Luigi: A questo proposito voglio raccontare cosa disse un mio carissimo amico, Giampaolo Bartolini che vide , con me, la Corsa dei Ceri per la prima volta. Era un 15 maggio di non ricordo più di quale anno e lo portai in Corso Garibaldi che è una delle vie medievali più lunghe d'Italia (quasi 600 m.) una via larga e splendida, con pareti alte circa 12-14metri. Aspettavamo i Ceri a circa 400 m. da dove sarebbero sbucati..."All'improvviso...un'eco che arriva da lontano e si fa sempre più vicino "via ch'eccoli", un urlo che s'alza, ingigantisce ...e poi senti e vedi contemporaneamente un muoversi, un saltellare di persone, davanti, intorno a te , saranno in 10.000. Senti il "via ch'eccoli" (nel senso: cominciamo a correre, o scansarci, non si può restare lì fermi perché stanno arrivando), che cresce, un tuono che arriva da lontano...e si sente nelle narici l'odore della polvere che s'alza da terra, (anche se ci sono pavimentazioni in pietra!) ma ci sono decine di migliaia di piedi che battono, corrono...si sente un odore, un suono... o di "guerra" o di un evento straordinario! Poi li vedi arrivare, li vedi sempre più vicini, hai paura e nello stesso tempo coraggio perché senti che non ti vuoi allontanare, fino all'ultimo non ti vuoi scansare. Si avvicinano, sono imponenti, terribili nella loro grandezza... e poi vibrano, oscillano, puoi sentire che nella loro velocità... Shhh!... fendono l'aria! Vedi le espressioni , le smorfie di fatica, di dolore dei ceraioli...è incredibile che possano correre così...". Il mio amico Bartolini, in quel momento, mi disse : " è straordinario! Stiamo vivendo qualcosa di ancestrale!"
Questa affermazione conferma che questo evento della Corsa dei Ceri non può essere legato ad un "Dies a quo", che solo da quel giorno in avanti ... senti che è un atto iniziatico, di coinvolgimento primordiale,

ancestrale. Senti di partecipare ad un rito, a qualcosa che ha un senso profondo. Non sai cos'è, in quei momenti certamente non pensi che assisti ad un evento cristiano, sei catapultato in un'altra dimensione, è appunto l'umanità che supera una soglia!

(1. - continua)

Luana Brilli

Pier Luigi Neri: Insegnante di materie letterarie negli Istituti Tecnici Superiori di Gubbio, già Sindaco di Gubbio, Presidente della Comunità montana dell'Alto Chiascio, Assessore (per diverse legislature, ai beni culturali e al turismo) alla Regione Umbria.

Pier Luigi Neri.

"L'alzata dei ceri" in Piazza della Signoria. (Riproduzione da Archivio).

"L'Infiorata di Spello".

SPELLO: "LA FESTA DELL'INFIORATA"

Intervista a Simona Spitella

Spello, sorge alla pendici del Monte Subasio (che ospita anche Assisi) ed è un antico agglomerato di costruzioni in pietra che con tetti, torri, mura di cinta degradanti, scivola dolcemente verso la valle. Proprio da qui è possibile ammirarlo: è uno degli scorci naturali ed architettonici più emozionanti e suggestivi del panorama umbro. Spello vanta origini antichissime. C'è chi, facendo un esame etimologico del nome, sostiene che deriva da specula, spelonca, grotta o come Gabino Leto, addirittura da Pelisio, amico e compagno di Enea nel suo viaggio. E' certo, comunque, che fu colonia augustea, da qui: "Julia Hispellium". Oggi conserva costruzioni d'origine romana, scorci medievali e rinascimentali che le conferiscono rara bellezza. A Spello, ogni anno, in occasione del "Corpus Domini", c'è "La Festa dell'Infiorata". Vengono realizzati nelle vie e nelle piazze del centro storico, degli splendidi tappeti floreali. Fiori delle più svariate gradazioni e toni di colore, dei più diversi profumi, vengono a formare, quindi, come un'enorme tavolozza con cui realizzare "quadri" di grande complessità. E' una Festa che, come si può immaginare, richiede una preparazione lunga e difficile, giorni e giorni (a volte settimane, se non addirittura, in qualche caso, mesi) di lavoro di molteplici persone che, divise in gruppi, operano in armonia: chi studia il bozzetto e decide i colori da utilizzare, chi cerca e va a raccogliere i fiori, chi li conserva e procede alla "capatura". Poi, la notte che precede la Festa del "Corpus Domini", gli infioratori lavorano sulla strada, chini per terra, disegnano, dispongono i fiori, realizzano con minuziosità e

grande pazienza immagini sacre, devozionali o di attualità o ancora, arazzi, figure geometriche e astratte. Capolavori di arte antica e moderna. Col sorgere del sole, poi, ci si accorge che tutt'intorno balconi, finestre, archi e mura sono impreziositi da fiori...: tutta la città è in Festa e in attesa del passaggio della Processione , che ci sarà verso le 11. Per sapere più e meglio chiediamo a Simona Spitella, spoletina di nascita ma spellana di adozione, che col marito Rinaldo Morosi, guida ormai da diversi anni un gruppo di infioratori.

Luana: In che periodo vennero realizzate le prime "Infiorate"?

Simona: Al passaggio della Processione del " Corpus Domini", sembra che fin da tempi lontanissimi c'era l'usanza di gettare sulle strade del percorso, petali di fiori. Poi, sembra che all'inizio degli anni '30, una signora di Spello, con il verde del finocchio e il giallo della ginestra fece una piccola composizione che piacque subito a tutti... L'anno dopo la rifece più accuratamente e i vicini di casa cominciarono ad imitarla. Poco dopo queste composizioni floreali, cominciarono ad estendersi per tutta la città.

Luana: Dunque c'è un legame tra i fiori e la Processione del "Corpus Domini"...

Simona: Questa Festa religiosa richiama al mistero dell'Eucarestia. Si racconta che nel 1263, ci fu un sacerdote boemo che, avendo dei dubbi sull'identificazione dell'ostia con il Corpo di Cristo, vide sgorgare, per miracolo, del sangue dall'ostia consacrata.

Luana: "... lo stesso sangue del sacrificio del figlio di Dio, per riscattare l'intera Umanità...". Sangue, dunque come emblema di Rinascita... come il fiore: Il fiore, infatti, è simbolo del ciclo vegetale ma anche del ciclo vitale. E' espressione della continuità della vita. Il soggetto delle "Infiorate", comunque, è rimasto lo stesso, nel tempo?

Simona: Il soggetto è rimasto prioritariamente religioso, anche se a partire dagli anni '70 sono stati inseriti anche temi sociali, politici, d'attualità. Ricordo che venne realizzata , tempo fa, l'immagine di Che Guevara, che suscitò, come si può immaginare, grande scalpore. Sono stati inseriti anche temi strettamente artistici (con riproduzione di quadri famosi), proponendo Picasso, Mondrain.

Luana: Come è organizzato il vostro gruppo?

Simona: Rinaldo è il Mastro Infioratore (ha venti anni circa d'esperienza come capo-infioratore). Il soggetto (che è sempre religioso), viene discusso con Gabriella che poi progetta il bozzetto ed esegue il disegno, insieme a Rinaldo, direttamente sulla strada. Il gruppo è formato da amici. Ogni anno siamo circa venti persone. A differenza di altri gruppi, che iniziano a preparare il materiale anche con un anticipo di mesi, il nostro bozzetto è pronto solo un mese prima, iniziamo a cercare i fiori una settimana, dieci giorni prima della Festa. Il bozzetto viene adattato e trasformato, se necessario, in base al colore dei fiori che in quei giorni vengono trovati. I colori sono decisi, sostanzialmente dal tipo di stagione che viene vissuta ogni anno. Se un anno la stagione è più piovosa, si trovano di più certi tipi di fiori e quindi possono essere utilizzate certe tonalità di colore, magari diverse da quelle che vengono recuperate nella stagione di annate più aride, più calde...

Luana: Qual è, per te il momento più interessante dell"Infiorata"?

Simona: Uno dei momenti è sicuramente quello delle uscite, per andare a cercare e recuperare i fiori, che vengono fatte sia da soli che in gruppo. La nostra raccolta avviene, di norma, nello splendido altopiano di Colfiorito (divenuto in questi ultimi tempi tristemente noto, purtroppo, per il terremoto che lo ha duramente colpito), facendo attenzione (e questo, purtroppo non è caratteristica di tutti i gruppi infioratori!), il più possibile, a non "saccheggiare" i prati che s'incontrano, a non calpestare i campi seminati, a costo di moltiplicare il tempo e il cammino. Si cerca in tutti i modi di rispettare il contesto naturale.

Luana: Forse qui c'è una contraddizione, come riuscire a rispettare il contesto naturale, cogliendo così tanti fiori?

Simona: Si, forse c'è contraddizione, ma per lo meno per me, coglierli è anche, soprattutto, un "dedicarli" a quell'evento che viene vissuto anche in modo profondo. Una "Infiorata", a mio avviso, è come un

Mandala. La sua creazione, e questo è il momento in assoluto più interessante, richiede una tale concentrazione che trascina nella meditazione. E' come una preghiera. Attraverso un lavoro paziente, minuzioso vengono a crearsi delle immagini sacre, devozionali che possono essere intese anche come sintesi di una rappresentazione spaziale del mondo, con un'eco più profonda, legata ad una forma di energia divina. Mi vengono in mente i Mandala dei monaci tibetani che attraverso le loro polveri colorate, creano immagini-preghiera, simboli dell'Universo materiale e spirituale, come tramite per la ricongiunzione con il Tutto, e che nello spazio di un attimo, vengono gettati al vento, senza nessun rimpianto per il "capolavoro" apparentemente perduto... In un certo qual modo "l'Infiorata", rappresenta qualcosa di analogo: è preceduta da un grande lavoro di preparazione fatto da tante persone, viene realizzata con grande fatica in una notte intera... poi in un attimo, dopo aver assolto al suo vero compito, che è quello di far da guida alla Processione... viene disfatta dal vento, dal passaggio frettoloso dei turisti e, a fine giornata, dagli operatori della nettezza urbana!

L.B.

Simona a Colfiorito

"L'Infiorata di Spello".

MONTICCHIELLO

IL PAESE RECITA IN PIAZZA

Dal 1967 la Compagnia del Teatro Povero di Monticchiello mette in scena l'annuale recita degli abitanti di questo paese della provincia senese della val d'Orcia (a 60 km. dal capoluogo, 500 metri d'altezza), non lontano da Montepulciano, dove l'antica tradizione del Bruscello continua con la locale Compagnia Popolare, seppure in una veste ormai lontana dalla matrice arcaica di questa forma di teatro popolare.
A Monticchiello tutto il paese si mobilita per la recita: è, al tempo stesso, autore, protagonista e spettatore. La storia della nascita e dei primi anni di vita di questa esperienza teatrale è raccolta nel libro di Mario Guidotti, "Il teatro povero di Monticchiello" (1974), con la prefazione di Renzo Tian ("Teatro come esame e presa di coscienza"), il saggio di Dante Cappelletti ("Il fenomeno Teatrale di Monticchiello"), note di regìa di Arnaldo Della Giovampaola, ricerche storiche e sociologiche di Andrea Cresti e Vasco Neri, redazione di Paolo Mei. Accompagnati da numerose foto, sono pubblicati i testi delle prime rappresentazioni, dal '69 al '73: "Quel 6 aprile del '44", "Noi di Monticchiello", "Sei secoli fa oggi e domani", "Violenza no", "Diavoli e streghe a Monticchiello".
In un pieghevole realizzato dal Teatro Povero di Monticchiello per l'estate '98 (insieme alla stampa del nuovo autodramma, "Gerontectomia"), è tracciata la storia di questa singolare esperienza teatrale.
Il progetto del Teatro Povero - è scritto ne "La fase iniziale" - *nasce e si sviluppa a Monticchiello molto prima della precisa data del suo inizio. L'esperienza teatrale sembra essere una componente strettamente legata alla vita ed alla storia della comunità fin dal passato, come confermano numerose testimonianze.*
Le prime rappresentazioni drammatiche infatti risentono di una primitiva vocazione alla festa popolare e costituiscono momenti ricreativi che accompagnano la vita del paese.
In seguito, quando si comprende che attraverso questo complesso "rituale" il paese può vincere il rischio dell'isolamento e della disomogeneità sociale (oltre al pericolo di uno spopolamento interno Monticchiello vive anche i disagi dell'isolamento cui lo relega la sua ubicazione e la strada asfaltata è una conquista degli anni '70) il teatro assume un significato nuovo ed importante per Monticchiello.
L'impegno allora si prepara e matura in un clima di solidarietà civile ed intellettuale. Il teatro diventa un importante sostegno al processo autocritico svolto dalla collettività nel tentativo di riconoscersi e realizzarsi. Così, con la messa in scena dello spettacolo teatrale del 1967, "L'Eroina di Monticchiello" (rielaborazione di un romanzo storico delle vicende dell'ultima guerra di Siena contro gli Spagnoli del 1533), la comunità cerca di richiamare l'attenzione dei paesi vicini, anch'essi in fase di spopolamento a causa della crisi dell'agricoltura.
Il testo viene scritto da Marcello del Balio, sacerdote poliziano, già animatore del Bruscello.
L'esperienza ha successo. Nel 1968 si decide poi di parlare della predicazione del Beato Giovanni Colombini a Monticchiello, quando il fondatore dell'ordine dei Gesuiti trascorse nel paese un momento importante della sua vita. Don Vasco Neri, allora parroco del paese, raccoglie diverso materiale e ne trae un dramma: "Giovanni Colombini, il mercante pazzo".
Pur essendo ben scritte e ben realizzate queste due prime rappresentazioni costituiscono niente più di un momento di festa, di divertimento, di incontro. Sono due tipici drammi storici recitati da attori in costume senza alcun aggancio alla vita di oggi, ma che hanno il merito di ridestare nei montic-

chiellesi l'amore per il teatro. Manca ancora, comunque, una vera coscienza del significato dell'operazione.

L'autodramma.

Nel 1969 ricorre l'anniversario di un episodio della Resistenza (una mancata strage dei nazisti a Monticchiello) e gli abitanti, volendolo rievocare con uno spettacolo, chiedono la collaborazione del giornalista e scrittore Mario Guidotti.

Guidotti - originario peraltro di queste parti - comprende subito l'entusiasmo, la volontà e il piacere dei monticchiellesi per il teatro. Cerca di rendere critico il modello di lavoro ludico degli abitanti del luogo e capisce che l'azione più efficace è l'approfondimento della realtà socio-culturale del paese stesso. Nel luglio del 1969 il giornalista realizza allora lo spettacolo "Quel 6 aprile del '44".

L'esperienza teatrale di Monticchiello si lega così al nome di Mario Guidotti dando origine al sodalizio da cui nascerà il concetto di "autodramma" ed il vero "Teatro Povero"".

Nelle estati seguenti il "fenomeno teatrale" Monticchiello viene raccontato, analizzato da critici teatrali, sociologi e giornalisti di costume chiamando in causa di volta in volta la Commedia dell'Arte, i laboratori di Grotowski, Barba, Stanislavskij e Brecht per spiegare l'"autodramma" (è questa la definizione coniata da Strehler) di Monticchiello.

Ma il Teatro Povero, lontano dalle mode e dai facili entusiasmi, continua la sua operazione culturale tracciata da Mario Guidotti. *"Quello che altrove era discussione teorica per un nuovo teatro* - ha scritto Dante Cappelletti nel saggio "Il fenomeno teatrale di Monticchiello" (nel volume di M. Guidotti "Il teatro povero di Monticchiello") - *qui diventa realizzazione scenica. I risultati possono essere discutibili: "L'eroina di Monticchiello" e "Il mercante pazzo" (quest'ultimo del '68), forse rimanevano sul piano reclamistico delle sagre paesane, dove spesso manca una vera coscienza del significato dell'operazione. Tuttavia è stato l'inizio di un esperimento che si è maturato. Grazie all'intervento di Mario Guidotti, nel '69 nasceva e si configurava, per la prima volta, un discorso di autentica alternativa teatrale. Ma non un'alternativa che nasceva di proposito come tale: un modo di giocare la scena alla luce della coscienza critica, che tiene presente l'esperimento nell'ambito di una realtà teatrale ben più vasta. E di questa realtà, evidentemente, Guidotti era più che consapevole. Così, la necessità di una nuova metodologia drammaturgica non nasce in sede teorica, ma sul terreno di una pratica sperimentazione, di un continuo rapporto col concreto. Forse proprio perché non si voleva proporre il nuovo verbo, ma verificarne la portata all'interno di un gruppo culturale omogeneo, Guidotti e i monticchiellesi hanno creato una nuova strada alla rappresentazione teatrale".*

La presentazione dell'attività proposta dal Teatro Povero per l'estate '98 nella pubblicazione prima ricordata (e a questo proposito c'è da augurarsi che quel breve saggio possa presto sfociare in una nuova opera editoriale dedicata a questa forma di teatro popolare moderno) prosegue poi analizzando in modo sintetico ma non superficiale le varie fasi dell'evoluzione artistica, culturale e sociale dell'esperienza di Monticchiello. Nel 1980 nasce la cooperativa *"non solo senza fini speculativi, ma nata con il proposito di contribuire alla informazione e alla diffusione della cultura, alla valorizzazione delle risorse storico-ambientali, anche se l'oggetto principale sono la produzione, l'allestimento e la rappresentazione in forma associativa di iniziative teatrali, musicali, eccetera.*

La nascita della cooperativa costituisce un momento importante per il Teatro Povero che, per la prima volta, viene ad essere incluso tra gli enti aventi diritto alla sovvenzione ministeriale; sovvenzione che permette l'acquisto di una moderna impalcatura per sistemare gli spettatori e di attrezzature sceniche per migliorare anche tecnicamente gli spettacoli che cominciano lentamente ad evolversi e a divenire sempre più sofisticati".

Dopo la cooperativa nasce il collettivo che si occupa della stesura dei testi, gli spettacoli assumono un diverso andamento e il consueto dibattito finale, che chiudeva ogni rappresentazione, lascia il posto ad una analisi della realtà attuale e degli sviluppi futuri dei problemi della vita di Monticchiello oggetto dell'annuale allestimento drammaturgico.

Vengono inoltre promosse iniziative collaterali che durante l'estate trovano posto nella piazza e nel granaio del Teatro Povero. Nel '98, per il trentaduesimo appuntamento con l'autodramma di Monticchiello, è stato proposto "Gerontectomia (il cui testo è stato pubblicato) insieme alla presentazione dell'album giapponese di Vincent Van Gigh (realizzato ad Arles nel 1888), un omaggio a Dosso Dossi, l'esposizione fotografica "Il volto della terza età", la mostra "Dalla Val d'Orcia al mare" e una serie di concerti.

g.v.

Compagnia Popolare del Teatro Povero
53020 Monticchiello (Siena), tel. 0578/755118

Spettacoli rappresentati dal
Teatro Povero di Monticchiello

1967, *L'eroina di Monticchiello*
1968, *Il mercante pazzo*
1969, *Quel 6 aprile del '44*
1970, *Noi di Monticchiello*
1971, *Sei secoli fa oggi e domani*
1972, *Violenza no*
1973, *Diavoli e streghe a Monticchiello*
1974, *Contadini o no*
1975, *Quel 6 aprile del '44* (ripresa)
1976, *Vietato invecchiare*
1977, *Queste e quelle donne*
1978, *Davide Lazzaretti. Perché*
1979, *Due*
1980, *La dura terra*
1981, *La piazza*
1982, *Sorella acqua*
1983, *Zollet*
1984, *A che gioco giochiamo?*
1985, *La mostra delle paure*
1986, *La sortita*
1987, *Pane stregato*
1988, *Maldipodere*
1989, *Cavalieri della non rotella*
1990, *Millanta*
1991, *1991*
1992, *Unfilodicreta*
1993, *Sottosilenzio*
1994, *Sfratti*
1995, *Alizzardo*
1996, *Strappi*
1997, *Falci*
1998, *Gerontectomia*

'A MARONNA 'E MMIEZ'AUSTE

Personaggi, fatti e leggende legati alla religiosità popolare del Santuario di S.M. di Pugliano ad Ercolano (NA)

La lauda mariana ***'A Maronna 'e mmiez'Auste***
(La Madonna di metà agosto)
è una manifestazione nata dall'esigenza di creare un legame con la memoria storica di Ercolano.
Un cordone ombelicale con le origini, la cultura e gli antichi "sapori" della cittadina :
il mare, la campagna, la festa, la semplicità della gente.

Il *documento - spettacolo* oltre a ripercorrere la storia della Basilica di S. M. di Pugliano, il più antico Santuario della zona vesuviana, illustra gli aspetti geografici ed i vari cambiamenti sociali che hanno reso Ercolano oggetto d'interesse da parte di studiosi di tutto il mondo.
La società ercolanese, per i suoi 3.000 anni di storia e il ruolo attivo nella politica del territorio vesuviano, presenta caratteri ereditari delle tante dominazioni che hanno vessato l'area mediterranea.
La gentilezza dei tratti somatici greci, l'ospitalità dei popoli del medioriente, l'operosità degli svevi, la scaltrezza degli angioini, la passionalità de-

Giovanni D'Angelo (musicista, compositore, etnomusicologo, regista e autore teatrale), Pina Ascione e Paola Matafora (cantanti - attrici e ricercatrici di tradizioni popolari), da diversi anni stanno divulgando una forma di "Lauda" nella quale il movimento, la gestualità, la parola e la musica si muovono all'interno del tessuto culturale della Campania i cui usi e costumi rimandano al rapporto uomo - natura - religione con molteplici collegamenti all'area mediterranea.

gli spagnoli, la praticità degli austriaci, la raffinatezza dei francesi....
una miscellanea di musicalità e umori che gli ercolanesi esprimono con una forte carica di sensibilità sociale non priva di umane contraddizioni.

Ricerche sul culto di S.M. di Pugliano

S.M di Pugliano si colloca nel diffusissimo culto delle "Sette Madonne".
Sette sorelle: *sei bianche* che rappresentano la primavera e l'estate, quindi la rinascita e il raccolto, ed *una nera* che rappresenta l'autunno e l'inverno, periodo in cui la terra accoglie la seminagione (con il nero si vuole esprimere il dolore e il lutto per la morte della natura).
Il culto delle Sette Madonne è un culto di "segni"; gli antichi Santuari hanno una loro disposizione simbolica. In altri termini, la scelta del luogo, il momento della festa, i rituali.... non sono casuali ma nascono e sono giustificati culturalmente. Questo perché il cristianesimo, nella sua fase nascente, ha accolto e mantenuto (adattandoli) al suo interno segnali di altre religioni.

S.Maria di Pugliano raccoglie in sé "segni" che esprimono il culto della Madonna nera

- per la particolarità del suo colore scuro è chiamata **Bruna Puglianella** ;

Mamma 'e Pugliano a te simme venute:
cu fede te purtammo nu saluto.
Te purtammo saluti e devuzione,
oj Bruna Puglianella, 'mprucessione.
Madre di Pugliano a te siamo giunti:
con fede ti portiamo un saluto.
Ti portiamo saluti e devozione,
o Bruna Puglianella, in processione.

- la chiesa è costruita ai piedi di una montagna di fuoco (il Vesuvio) che, come la grotta, rimanda immediatamente al mondo sotterraneo ;

Oj Bruna Puglianella ca staje sott'a muntagna,
Mamma 'e Pugliano noste, ce accumpagne.
Bruna Puglianella posta sotto la montagna,
Madre nostra di Pugliano ci accompagni.

- la veglia giornaliera con il Rosario cantato dall'inizio di luglio fino al 15 agosto, giorno della morte e dell'assunzione in cielo della Vergine Maria ;

Regina de lu cielo, divina Maestà
chesta Grazia ca te cerco fammelle pe' pietà.
Regina del cielo, divina Maestà
questa Grazia che ti chiedo donamela per pietà.

- la processione d'uscita dal Santuario senza dare mai le spalle all'immagine della Madonna ;

Venuto è 'o tiempo de partire,
statte bbona... turnammo a venì.
Santa Maria 'e Pugliano. Gloria! Gloria!
Venuto è il tempo di partire,
riguardati... ritorneremo.
Santa Maria di Pugliano. Gloria! Gloria!

- i testi e il coreuticismo della tammurriata : una danza popolare dal complesso linguaggio magico - rituale ;

Femmene belle ca state a Pugliano
a 'sti fenneste vuttate nu sciore :
ogge ch'è 'a festa d'a Maronna,
chi lle devote nce purtasse ammore.
Femmene belle e lli paise attuorne,
sta Mamma spenza 'Razie cu calore :
ogge ch'è 'a festa d'a Maronna,
chi tene fede nce purtasse 'o core.
chi ha fede le doni il cuore.
Belle donne di Pugliano
buttate qualche fiore dalle finestre:
oggi è la festa della Madonna,
chi le è devoto la ami.
Belle donne dei paesi limitrofi,
questa Madre distribuisce molte Grazie:
oggi è la festa della Madonna,
chi ha fede gli doni il cuore.

- la gara di fronn' 'e limone : una forma di "canto a distesa" tipica delle lamentazioni funebre ;

- l'ubicazione del vecchio cimitero chiamato "Terra Santa" posto sotto il Santuario.

Notizie storiche sul Santuario cittadino e sulla " Lauda "

Il Santuario di S.M. di Pugliano è ricco di vicende che testimoniano lo sviluppo del culto mariano in Campania e di leggende legate ad eventi le cui origini si sono perse nella millenaria storia di Ercolano.

L'apostolo Pietro venne a Napoli sbarcando ad Ercolano, uno dei porti più conosciuti e frequentati del Mediterraneo, dove convertì al cristianesimo alcuni abitanti del luogo (a tal proposito ricordiamo il rinvenimento nella Casa del bicentenario dell'antica Herculaneum di un pannello a stucco su cui era inciso un grande segno di croce).
Fra i personaggi ercolanesi che S.Pietro evangelizzò troviamo Aspreno, divenuto poi il primo vescovo e il primo santo di Napoli, e Ampellone a cui si attribuisce l'edificazione sulla collina di Pugliano dell'oratorio dedicato alla Vergine (se questa notizia risultasse vera si avvalorerebbe l'ipotesi dell'esistenza di chiese mariane in occidente antecedenti all'epoca bizantina).
Intorno all'anno mille, sul primitivo nucleo edificato da Ampellone, si sviluppò il Santuario cittadino.
Avvolta da affascinanti e pie leggende, sull'Altare Maggiore troneggiava (e troneggia tuttora) la trecentesca statua della Madonna delle Grazie.
Il legno cavo su cui è stata scolpita, le fattezze ed infine l'immagine che la ritrae nell'atteggiamento materno del porgere il seno al Bambino mentre lo regge sul ginocchio sinistro, rivestono una precisa funzione nell'ambito delle tradizioni ercolanesi.
Le visite dei papi che arricchirono di Indulgenze Plenarie la Basilica, unitamente alle donazioni di regnanti e personaggi illustri, resero celebre questo luogo di preghiera.
Le "Grazie" concesse ai fedeli venuti in pellegrinaggio sono testimoniate dai numerosi ex voto esposti nelle sale interne della chiesa.
L'Incoronazione del simulacro ligneo della Madonna di Pugliano avvenne nel 1875.
La Sacra Statua è portata in solenne processione dai pescatori della zona ogni 25 anni in occasione dell'Anno Santo.
Molto suggestivo è il cosiddetto "incendio al campanile" simulato con i fuochi d'artificio il 15 agosto, giorno della festa patronale.

(giaculatoria eseguita nei vicoli durante la rituale novena dell'Assunta)

Fauze e nemico fatti in là
ca cu' te nun voglio avé a che fà.
Oggi è 'a festa d'a Vergine Maria:
me faccio ciente croce
e dico ciente Ave Maria.
Falso e nemico vai via
con te non voglio avere a che farci.
Oggi è la festa della Vergine Maria:
mi faccio cento segni di croce
e recito cento Ave Maria.

La "lauda" nasce intorno al 1200 come canzone spirituale in lingua volgare di carattere religioso-popolare ma extraliturgico. In seguito diviene canto processionale e di preghiera nelle confraternite laiche e penitenziali (Iacopone da Todi ne è l'autore più rappresentativo) il cui stile monodico, con forma strofa - ritornello, adotta un rapporto tra testo e melodia strettamente sillabico.
Nel 1400, adeguandosi alle nuove tendenze musicali, si sviluppa la Lauda Polifonica (omoritmica). Con Filippo Neri la lauda entra negli oratori, dove subisce sostanziali modifiche con l'introduzione di dialoghi tratti dalle sacre scritture o dalle vite dei Santi, diventando " drammatica ".
L'inserimento di elementi religiosi di più ampio respiro e il processo di evoluzione teatrale hanno portato alla Lauda Contemporanea la quale assume l'aspetto di una vera e propria rappresentazione.

Note di regia

La lauda ' *A Maronna 'e mmiez'Auste* (omaggio alla Patrona di Ercolano) viene rappresentata il 14 agosto, anniversario del **Riscatto Baronale** avvenuto nel 1699. Un evento che, liberando la cittadina da quel servaggio sociale che per oltre 250 anni svilì e considerò la popolazione alla stregua

di plebe asservita al padrone di turno, aprì la strada ad opere che elevarono Ercolano a polo d'interesse scientifico, culturale e turistico (Miglio d Oro; Osservatorio Vesuviano; Accademia Ercolanese; Scavi Archeologici; Funicolare).

Una lauda che è racconto, è preghiera, è canto, è poesia, è partecipazione.
Tutto parla di Lei, la Madonna : ora è Mamma, ora è Sorella...ma sempre consolatrice.
L'elemento caratterizzante della rappresentazione è l'interazione tra gli artisti e i fedeli chiamati ad assumere un ruolo attivo nell'azione scenica e coreutica.
Musiche e canti sono rigorosamente eseguiti dal vivo.
L'azione teatrale si sviluppa lungo la salita di via Pugliano (famosa per l'attività del mercato dei panni usati) che dai resti dell'antico teatro grecoromano si arrampica fino al Santuario posto sull'omonima collina.
Durante il percorso si succedono varie scene collegate fra loro da "canti processionali".

La prima scena vede protagonista San Pietro che arrivato ad Ercolano diffonde la "Parola di Cristo" descrivendo, alla popolazione accorsa ad ascoltarlo, la disperazione di una madre per il figlio morto in croce.
La Madonna, utilizzando un "modello di canto-lamentazione" tipico dell'area campana, racconta la nascita, la vita e la passione di Gesù .
Ampellone toccato dal dolore di Maria decide di edificarle un oratorio.
Nella seconda scena, ambientata nel medioevo epoca in cui Ercolano era già conosciuta come comunità di pescatori, si drammatizza la leggenda del ritrovamento in mare della trecentesca statua della Madonna delle Grazie tuttora esposta sull'altare maggiore.
Da allora ai pescatori ercolanesi è stato affidato il compito e l'onore di portare "a spalla" in processione il Sacro Simulacro per le vie cittadine ogni 25 anni in occasione dell'Anno Santo.
Nella scena successiva si alternano canti popolari e descrizioni di personaggi legati alle vicende religiose del Santuario cittadino succedutesi fino alla fine dell'ottocento.
Prima dell'entrata nel Santuario si esegue, con l'accompagnamento della tammorra (strumento membranofono) e delle nacchere (strumento idiofono), la "tammurriata", una danza la cui complessa ritualità è da collegarsi all'arcaico mondo contadino.
All'interno del Santuario la parola, i suoni, il gesto teatrale... si fondono e diventano preghiera.
Pellegrini, contadini, giovani prossimi a sposarsi, pescatori, orfani, genitori, emigranti, artigiani, testimoni di ex voto, ammalati..... affidano alla Vergine le ansie e le gioie del loro vivere quotidiano e la Madonna, come una "Mamma carnale", li abbraccia tutti proteggendoli sotto il suo manto regale.

Previsioni per il 1999 e il 2000

In virtù dei consensi ottenuti nella rappresentazione del 1997, l'anno successivo si è registrata la presenza di una folla di fedeli (circa 30.000) che ha letteralmente gremito i luoghi dove si è svolta la manifestazione.
Per il 1999 oltre all'allestimento della "Lauda mariana" sarà realizzato un audio-visivo, corredato di opuscolo con il testo integrale del lavoro teatrale, disponibile al pubblico dal 15 agosto dello stesso anno.
In occasione del Giubileo del 2.000 **'A Maronna 'e mmiez'Auste** sarà allestita in Piazza Pugliano dopo la rituale processione dell'Anno Santo.
Si prevede che l'evento richiamerà oltre 50.000 fedeli.

E' doveroso sottolineare che la manifestazione mette in campo molte forze locali (lavoratori dello spettacolo, associazioni culturali e cattoliche, categorie di artigiani e commercianti) ed è patrocinata dal Comune di Ercolano.

Giovanni D'Angelo

Per ulteriori informazioni contattare :
Associazione Artepolis c/o D'Angelo Giovanni
corso Italia 75/d Ercolano 80056 (NA)
Tel- fax 081 7396119 - 081 7392598

CANTASTORIE E POETI IN RIMA CON IL GRUPPO "IL CAMPO"

Le iniziative del Gruppo artistico popolare dai bronzi di Riace al "Trasi e nesci" nella cronaca di Giuseppe Mandica direttore della compagnia calabrese

Una scena della commedia "I favuri du mortu". A destra, Giuseppe Mandica nella parte del poeta improvvisatore e, al centro, con il cappello, Claudio Bova. Campo Calabro (Reggio Calabria)

Il Gruppo artistico popolare "Il Campo" nasce nel 1981 a Campo Calabro (RC) sotto la direzione del noto attore e poeta calabrese Giuseppe Mandica. Avendo lavorato come attore teatrale e cinematografico con registi di fama internazionale quali Andrea Camilleri, Rodolfo Chirico, Franco Molè e Luigi Comencini, il Mandica si improvvisa regista teatrale e mette in scena opere di elevato contenuto culturale nonché spettacoli tradizionali e folcloristici di diverso genere e opere delle quali è stato autore. Fra i tanti è da ricordare "Per l'onore", "Il Carnevale nei dodici mesi dell'anno", "Sik Sik l'artefice magico" (di E. De Filippo), "Calabria mia", "Processo a mastro Carnevale, "A soggira a nora e u malocchiu", "I favuri du mortu", "Strage a Pentidattilo", "Na vota si cuntava" (vecchie storie tra cui "La leggenda dell'asinello" ovvero "A ballata ru sceccu"), "Quanno nel Sud ven-

nero gli dei" (storia dei bronzi di Riace).
Con questi ultimi conduce la brillante tournée estiva '98 con l'ausilio di bravi attori quali il caratterista Claudio Bova e il Mandica che sono stati giudicati dal pubblico "eredi dell'eccellentissima buonanima di Totò" nella recitazione a soggetto in virtù di un feeling quasi impareggiabile, per affinità e continuità, che dura da oltre 15 anni.
Oltre ai due il cast comprende il virtuoso fisarmonicista, dicitore e attore Francesco Mandica, la soubrette Valeria Mandica, l'attrice Loredana Mandica (nella sua perfetta dizione), la brava caratterista Domenica Sgarano, gli esordienti Maria Cassone, Lorenzo Micari, Angelo Costa all'organetto, il chitarrista Diego Pizzimenti, il cantante Mario Contestabile, la presentatrice M. Antonietta Mammola, la costumista Marianna Furci, il macchinista ed aiuto tecnico Marco Palermo, il tecnico audio-luci ed effetti speciali Armando Rocco, l'addetta stampa e propaganda Mariella Cabareri ed in infine il Trio della Banda Pilusa (tamburo, grancassa e piatti), che accompagna il tradizionale ballo dell'asinello, formato da Peppe Cartisano, Carmelo Crupi e Domenico Longo.
Il Gruppo "Il Campo" ha aperto la stagione con uno spettacolo offerto agli ammalati di "Casa Cassibile" di Villa San Giovanni con l'atto unico "Quando nel Sud vennero gli dei" incuriosendo ed interessando il pubblico con la figura del cantastorie, grande personaggio di origine greca, che presenta con il meraviglioso canto a rima la tragedia che accadde a Riace. Attraverso il sogno e la fantasia l'autore risale a circa 26 anni fa, quando furono trovate nelle acque del mare di Riace due statue in bronzo raffiguranti dei guerrieri con scudo e lancia. La scoperta venne attribuita dai mass media a Stefano Mariottini, mentre a parer di popolo a vedere per primi i bronzi furono due ragazzini intenti a fare il bagno nelle acque di Riace.
L'autore immagina che la scoperta di queste due statue non sia stata casuale, ma voluta dagli dei dell'Olimpo che, dopo una dibattuta seduta, decisero di donarle alla colonia greca Regium. A seguito della scoperta, vi furono intense lotte tra Riace e Reggio Calabria per la definitiva collocazione dei maestosi bronzi che oggi risiedono nel Museo Archeologico della Magna Grecia di Reggio Calabria. Tenendo conto che, per la popolazione di Riace e paesi limitrofi, resta sempre presente il pensiero che i bronzi siano di Riace, sperando un dì in un loro ritorno o almeno di una copia.
La compagnia gira per i diversi centri della Calabria: San Roberto, Siderno Superiore e Siderno Marina, Laureana di Borrello, Rica, Porticello e Cannitello di Villa San Giovanni, San Giorgio Morgeto, concludendo infine la tournée estiva con la partecipazione alla 12a Rassegna teatrale organizzata dal Comune di San Costantino Calabro (piccolo paese della provincia di Vibo Valentia) ottenendo il Premio Speciale con la seguente motivazione: "Al Gruppo Artistico Popolare "Il Campo" di Campo Calabro (RC) con la commedia brillante "Na vota si cuntava", per aver saputo mettere assieme, in maniera organica ed artisticamente valida, diversi aspetti della cultura calabrese: tradizioni popolari, danza, musica, storia, poesia".
Il Direttore artistico del Gruppo, Giuseppe Mandica, è anche uno degli ultimi poeti improvvisatori e cantastorie che si conoscono in Calabria, nonché organizzatore del III raduno nazionale dei poeti improvvisatori che quest'anno si è tenuto a Porticello di Villa San Giovanni il 18 agosto con il patrocinio morale del Comune, della Presidenza del Consiglio Regionale della Calabria e del Presidente della Provincia di Reggio Calabria.
Lo spettacolo è stato elogiato da un pubblico maestoso ed attento che, con meravigliato interesse, ha seguito il tradizionale canto a rima improvvisato dai poeti, elogiando e salutando le persone e le autorità che stavano loro innanzi. La novità introdotta quest'anno dal Raduno è stato "Il trasi e nesci" cioè l'esibizione a coppia dei poeti, allo scopo di stimolare l'intreccio della rima, per meglio specificare: "Dove finisce l'uno inizia l'altro". Ad esempio:

Di la Sicilia vinni cu amuri
a stu radunu ca' partecipari
jo' pensu chi vi purtai onuri
pirchì sta vena vogghiu tramannari.

Ieu non vi pozzu chi ringraziari

di la vostra partecipazioni
asparti ieu vi vogghiu elogiari
situ lu re dill'improvvisazioni.

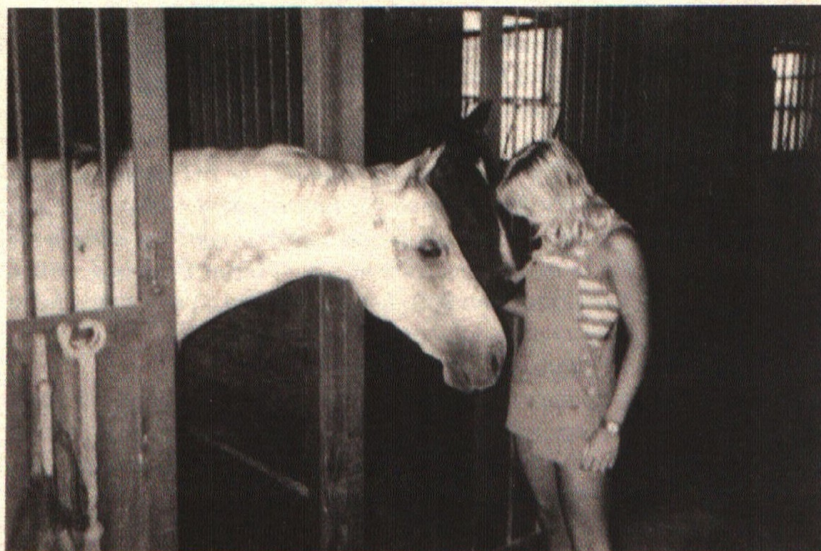
(Dalla Sicilia venni con amore
a questo raduno qui partecipare
io penso che vi portai onore
perché questa vena voglio tramandare.
Io non vi posso che ringraziare
della vostra partecipazione
e oltre io vi voglio elogiare
siete il re dell'improvvisazione.)

L'aspetto più interessante, oltre la bravura dei cantastorie (Peppe Mandica, Antonio Costantino, Anita Visalli, Gianni Scopelliti, Vincenzo e Giorgio Busceti, Antonio Focà, Cosimo Midili, Antonino Visalli, Antonio Raciti e Domenico San Filippo), è stato la comparsa sul palcoscenico di due ragazzini a... cantare le loro storie. E' stato bello vederli perché si è capito che questa figura appartenente al mondo di ieri non è in... via di estinzione in quanto, quando c'è il... ricambio generazionale vuol dire che la storia... continua senza paurose stasi che potrebbero rappresentare la fine di un'epoca. Il Mandica, anima di questi cantastorie, organizza detto raduno per inculcare nella mente dei giovani l'arte dell'improvvisazione e dello "scontro" a rima sul palco.
Nelle interviste rilasciate, Peppe Mandica ha dichiarato che il cantastorie nasce dal ventre della mamma, cioè è qualcosa di innato. "Noi - ha affermato - siamo un po' i discendenti di Omero. Da secoli raccontiamo, cantando, i fatti di cronaca, d'amore, una disgrazia, una strage: il cantastorie poi crea anche un'atmosfera che ti introduce nell'argomento. Il prossimo anno intendiamo organizzare un festival, se logicamente ho le forze per farlo".
A premiare i poeti sono stati invitati il Sindaco di Villa San Giovanni Giancarlo Melito che fece tante congratulazioni e auguri di lunga vita a questi personaggi di altri tempi che tengono in vita un'arte di origine greca quale i cantori. I poeti hanno ricevuto anche le congratulazioni dell'Assessore Domenico Sofi e di Rocco Caminiti, figlio del compianto Renato Caminiti, anch'egli grande amatore della poesia dialettale.
Non per esaltare il personaggio Mandica, ma per evidenziare le sue innate qualità artistiche, egli è stato argomento principale, sotto il profilo di cantastorie e attore, di una tesi di laurea sul teatro popolare in Calabria alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino da parte di Gennaro Fabrizio Labella, relatore il Prof. Emilio Pozzi nell'Anno Accademico 1996/1997.
Vista la riuscita della tournée estiva, il Raduno dei poeti improvvisatori e cantastorie diventerà un festival a partire dalla prossima stagione. Chi vuole partecipare può rivolgersi alla sede del Gruppo "Il Campo", via sac. Scopelliti 41, 89052 Campo Calabro (RC), tel. 0965/757314, fax 0965/758581.

Giuseppe Mandica

Il Cantastorie

Con il 1999 "Il Cantastorie" ritorna alla periodicità semestrale con un numero monografico dedicato alle tesi di laurea sul mondo popolare (i cantastorie), previsto per il mese di giugno e un altro, a fine anno, con il consueto ampio sommario.

KATRINA: LA MIA VITA CON GLI ANIMALI

Katrina.

Della mia infanzia, ricordo la gioia di salire sulla bicicletta e via... correre, appena possibile, in quella piccola fattoria poco distante dalla periferia di Londra (dove a quei tempi abitavo) per ritrovare i miei amici animali. La mia passione, già da subito chiara, erano i cavalli. Ero disposta a lavorare nella stalla per ore e ore, caricarmi montagne di letame o fieno pur di poterne montare uno anche per soli 10 minuti. Ricordo, poi che mi fu affidato un somarello, che ben presto diventò il somarello più coccolato, amato della zona. Con lui, verso i nove anni d'età, ho fatto le mie prime uscite, i miei primi concorsi di salto ad ostacoli. Con lui, ho vissuto i momenti più sereni e magici della mia infanzia ed adolescenza...
Inizia così, Katrina il racconto della sua vita con gli animali. Oggi vive in una fattoria (due cavalli, un somarello, maiali, conigli, galline, cani, gatti, più un grande orto biologico) con il suo compagno Sandro e i loro due figli: Sebastian ed Elisa. Torniamo al racconto.
Luana: Sempre per coltivare questa tua passione, hai fatto anche degli studi specifici...
Katrina: *Sì, finita la scuola dell'obbligo, verso i sedici anni sono entrata in un College per frequentare un Corso per diventare, non so bene in Italia quale sia l'equivalente, diciamo, Istruttrice. Le tematiche da studiare e di cui far pratica erano, tra le altre, la doma, l'addestramento del cavallo al salto agli ostacoli e l'imparare tutte le tecniche per insegnare agli altri a montare. Ricordo che fu un'esperienza interessantissima.*
Luana: Quindi sei anche domatrice. Domare un cavallo... è un concetto che subito richiama alla mente lo stereotipo dell'uso della forza, se non addirittura della 'violenza'.
Katrina: *Lo so bene. E' mia esperienza, in ogni modo, e ciò tengo a sottolinearlo, che domare un cavallo*

è prima di tutto e soprattutto conquistare la sua fiducia. Per un cavallo selvatico non è semplice accettare d'avere qualcosa sulla schiena, tanto meno essere montato. Io non ho mai usato violenza, non ho mai fatto leva sulla sua paura, ho sempre instaurato un rapporto di fiducia, un dialogo, raggiungendo ottimi risultati.

Luana: Fiducia, dialogo...tutto ciò sottintende riconoscere, il troppo spesso trascurato aspetto psicologico dell'animale.

Katrina: *In realtà prenderlo in considerazione è sempre indispensabile. Per chi vuole veramente entrare nel suo mondo è necessario comprendere quali sono i motivi che lo spingono ad avere certi comportamenti. Entrare in dialogo con lui, equivale a saper pensare come lui, saper anticipare le sue paure, saper sempre come comportarsi. E' questa la base della mia esperienza. Una volta ottenuto il Diploma, iniziai a girare in diversi Paesi stranieri (Belgio, Francia, Israele) dove mi si offriva un lavoro nei vari maneggi, anche importanti. In Italia sono venuta per richiesta di un Nobile marchigiano presso il quale ho lavorato per la caccia alla volpe. Un'esperienza incredibile... un bel giorno, però, mi accorsi che proprio non mi andava di continuare a fare il cenno per l'avvistamento della volpe e scatenare quel putiferio di corse con persone a cavallo con la muta di cani appresso, contro quella povera bestia...e, fu più forte di me, nel momento in cui arrivò, feci finta di non vederla! La prima volta andò bene, la seconda pure, la terza... Inutile dirlo, ben presto fui licenziata! Fino a poco tempo fa ho lavorato poi (come unica donna) in un allevamento della zona prestigioso e famoso.*

Luana: Oggi hai chiuso con la tua attività d'istruttrice, domatrice, stalliera?

Katrina: *Proprio no. In questo periodo però, dopo la nascita dei miei due figli sento la necessità di fare anche altre cose. Ho iniziato a creare e realizzare, con un'amica, degli oggetti e mobili in legno per bambini, scegliendo materiali e tecniche che garantiscono l'unione di salute ed ecologia. La mia attività con gli animali è, comunque, sempre viva, basta guardarsi intorno.*

Luana: Avete creato una fattoria...

Katrina: *Sono venute a visitarci anche delle scuole. E' incredibilmente bello vedere come i bambini riescono ad instaurare subito un dialogo con gli animali. Purtroppo situazioni di contatto con loro sono alquanto rare. Negli stessi maneggi , il rapporto che è offerto è molto superficiale, si sale a cavallo come se fosse un ... "motorino". Il cavallo è già sellato, non c'è mai spazio per .l'accudimento.*

Luana: Poi magari si pensa di sopperire a questa mancanza, portando i ragazzi al circo.

Katrina: *Già, che tristezza vedere quelle povere bestie ingabbiate, incatenate Fino ad ieri non c'era possibilità di 'conoscere' questi animali, ma oggi con tutti i mass media che ci sono.! Sarebbe auspicabile lasciarli vivere nei loro ambienti, rispettarli e magari riservare più attenzione ai "nostri".*

Luana: Nella tua fattoria ci sono anche animali d'allevamento che poi, penso, sono destinati a diventare cibo sulla tua tavola.

Katrina: *Si. Non siamo vegetariani, ma c'è modo e modo di allevare gli animali che diventano il nostro cibo. Oggi sono molto diffusi gli allevamenti intensivi, dove gli animali sono segregati e sottoposti a tante sofferenze fisiche e psicologiche. I nostri animali ,invece, sono allevati in modo molto naturale, nel senso che vivono all'aperto, all'aria, al sole, sono liberi. E' vero che, quando arriva il momento non riesco mai ad ucciderli (per questo c'è sempre una mia vicina contadina!) ma penso anche che sia un atto necessario. Il vero problema è quale rapporto si ha oggi, anche a livello sociale, col mondo animale. Un rapporto sempre più caratterizzato dal dominio dell'uomo su di esso. Troppo spesso ci si dimentica che il mondo animale, come quello naturale, più in generale, non è un possesso dell'uomo, che quindi non può esserne il dominatore. Caso mai può esserne il custode... Mi viene sempre in mente, a questo proposito che gli Indiani d'America stessi andavano a caccia, ma quando uccidevano un animale lo facevano con grande rispetto, ringraziavano lo spirito della creatura uccisa poiché si era sacrificata per nutrirne un'altra. La caccia era un atto sacro. Oggi invece non si va a caccia per necessità, è*

diventato uno sport...
Luana: Supremazia dell'uomo che ha innescato anche la 'bomba' biologica.
Katrina: *E' proprio di questi giorni la notizia dei progressi dell'ingegneria genetica applicata sia sui vegetali sia sugli animali. Ci presentano i pomodori 'sempresodi' (sembra anche che la ditta californiana che li produce, ha messo l'occhio su Italia e Spagna, per creare le coltivazioni europee di questi pomodori, che hanno la caratteristica di non marcire e rimangono sodi anche a maturazione completa, perché contengono un gene antimaturazione!) e cosa dire della povera Dolly (la pecora clonata in Scozia)? Dolly è stata creata come diretta conseguenza di una certa evoluzione scientifica ed è un po' l'emblema di cosa questa può rappresentare nella nostra vita futura. Tutto ciò dovrebbe farci riflettere!*
Luana: Abbiamo toccato molti argomenti ma la conclusione a cui siamo arrivate, a questo punto mi sembra sia sempre la stessa: la diversità animale ha un suo valore, che non dobbiamo misconoscere, scordare .
Katrina: *Proprio per questo, vorrei finire affermando che anche chi vive in città può gioire di questo rapporto, magari ospitando nella propria casa un gatto o un cane. Anche così si può contare su un "amico" che prende parte ad un dialogo in modo attento e non polemico, un'instancabile ascoltatore che non ti giudica, sempre pronto ad elargire e ricevere coccole. Sia in campagna sia in città, vivere accanto ad un animale è sicuramente un'esperienza straordinaria, ricca di momenti unici, irripetibili, sempre diversa e la comunicazione profonda che è possibile instaurare con lui spesso infrange stereotipi e schemi prefissati. Accettare la diversità animale, comprendere il suo valore è un lasciarsi ricondurre su un sentiero di naturalità che può diventare anche, per ognuno di noi, fonte inesauribile di riequilibrio e tranquillità.*

Katrina in sella a P.P. il suo cavallo.

L.B.

Katrina Kuchta nata a Berlino 34 anni fa, è cresciuta a Londra e ha vissuto per lunghi periodi in diversi paesi stranieri: Belgio, Francia, Israele. Da alcuni anni con Sandro, il suo compagno di vita (già cuoco vegetariano, batterista d'autorevoli gruppi Jazz e zootecnico, attualmente titolare di una falegnameria) e i due figli, è approdata in Umbria. Vive in una fattoria situata a Cantagalli, una piccola fraz. di Bevagna (PG). Attualmente lavora come falegname e crea e realizza oggetti, mobili arredamento per i bambini, in legno trattato con vernici non tossiche a base vegetale, lucidati a cera naturale.

LA "PIVA DAL CARNÉR": "M'han presa"

Per : "La Piva dal Carner" è il secondo ed ultimo CD. Già alla sua uscita, nel 1997, si percepiva che in esso erano attivi i germi che poi portarono, nel 1998, alla rottura del gruppo anticipando la profezia secondo la quale l'insieme, nato nel 1991,non sarebbe sopravvissuto alla omonima rivista, nata nel 1979,dalla quale gratuitamente ed unilateralmente aveva copiato il nome.

Il disco è bello pur non presentando la freschezza e la coerenza della prima opera uscita nel 1995 ed in esso si colgono le contraddizioni che hanno "terminato" il gruppo.

Presentato al teatro Ariosto di Reggio Emilia nel maggio del 1997, serata nella quale il gruppo raggiunse il punto più alto del suo percorso, il disco si connota come una miscela di intenti evolutivi in gestazione. Si va dalle dediche alla "working class" di Ken Loach (D'Esperanto) alle glorie dei crociati in Terrasanta (Akko), dal dolce gusto medievaleggiante(Utopia Telergo) e francesizzante (valzer composti) alla originale vivacità delle gighe di imitazione scoto-irlandese (Drago rosso), dalle composizioni pure alle canzonette d'inizio secolo (Occhi di cielo), dagli arrangiamenti di ballate della tradizione emiliana e piemontese (Buongiorno Cavaliere, L'inglese , Mary Dem) alle canzoni riprese dalla diretta oralità (La fiola dal paisan,Quattro piemontesi).

Il canoro e lo strumentale sono gradevoli grazie agli originali arrangiamenti, in certi casi altissimi (Il ritorno del soldato) in altri un po' più freddi e distaccati dal mondo popolare al quale il gruppo dichiara di ispirarsi.

Qui ne approfittiamo per aprire una polemica più generale sul presente e sul futuro del genere folk solo in parte è estranea al disco in oggetto.

Lo spezzone nato dalla rottura della Piva del Carner, il "BEV" (Bonifica Emiliano Veneta: cioè Mainini,Rizzo,Caroli associati ai veneti Mottaran e Giacometti) dichiara, in un pieghevole diffuso nel luglio 1998, di: " voler ripartire dalla tradizione liberata da ossessioni filologiche accademiche e sperimentalismo esasperato, da tutte le New Age e improbabili celticocrazie per recuperare con interpretazioni e nuove composizioni l'identità musicale di un territorio". Paolo Simonazzi , dal canto suo, sta cercando nuove sonorità tramite l'inserimento di archi leggeri che obbiettivamente pesavano, in "La Piva dal Carner", come il grande assente.

In altre occasioni abbiamo accolto favorevolmente, anzi auspicato,che la riproposizione della musica popolare evolvesse verso una "dignità di genere". Ora però temiamo che reinterpretazioni soggettivamente pilotate, arrangiamenti troppo personalizzati, introduzioni generiche di nuovi strumenti non possano essere acriticamente tollerate nella musica popolare che potrebbe naufragare nell'oceano del qualunquismo musicale dove tutto è lecito.

Ognuno è ovviamente libero di fare ciò che vuole, se lo crede può anche decidere di diventare un "compositore di musica di imitazione popolare" ma un confuso rapporto tra riproposizione e composizione d'autore, che in questa fase epocale è ormai caratteristico di quasi tutti i gruppi, potrebbe risultare nocivo.

Non condividiamo l'operato di chi "firma" una giga o una furlana modificando di un tono o variando alcune note di brani tradizionali o di chi "compone" canzoni popolari trascurando che il contesto socio-culturale e le tensioni storico-politiche al cui interno divenne il canto popolare, e quindi la "spinta" per cui vennero usate certe parole e certi toni , è oggi irripetibile. Ricordiamo a tale proposito l'esperienza infelice , o perlomeno datata , del canto politico d'autore della fine degli anni Sessanta che tuttavia era ispirato da motiva-

zioni ideologiche oggi inesistenti.
Ulteriori passi nel senso del "rinnovamento" rischierebbero di tagliare irreversibilmente il cordone ombelicale con il "corpus catalogato "e di far perdere di vista il punto di partenza. Ci pare insomma che lo spazio concesso alla smania di "far continuare e rivivere il folk" stia prendendo il sopravvento sulla natura fondamentale dei gruppi di musica popolare che deve rimanere basata sul binomio: riproposizione/interpretazione del tradizionale raccolto con rigore scientifico.
Il materiale non manca : nella sola Italia Settentrionale si dispone di un enorme patrimonio catalogato in parte inedito ;altro materiale giace in archivi privati e non è mai stato pubblicato; molti quindi sono ancora i repertori da riproporre.
Da tutto questo emerge il gran bisogno di una inversione di tendenza che si avvii col riascolto degli informatori originari , tramite la riedizione del materiale pubblicato oggi in buona parte irreperibile, e prosegua con l'apparizione sulla scena di alcuni nuovi gruppi che si riapproprino della vastità del materiale disponibile e lo rilancino usando criteri filologicamente corretti ripartendo dalle basi originali e ripulendolo dalle incrostazioni interpretative di questi ultimi lustri.
Siamo dispiaciuti per la fine del gruppo "la Piva dal Carner " perché esso aveva avviato molto bene un discorso del genere caratterizzando il periodo in cui donò al pubblico il piacere di ascoltare brani popolari riproposti in un'ottica moderna. Ma qui dobbiamo purtroppo rimarcare un'altra nota dolente di "M'han presa":il disco non contiene la riproposizione di un solo ballo tradizionale emiliano.
Una novità del CD rispetto al primo lavoro,sta invece nell'apertura a molti esterni,dai violini di Fiona Barrow ed Emilio Reverberi alle voci delle Ariundela e del Coro dell'Indaco,a Kaba Cavazzuti.
Sarebbe stata quindi gradita, come si faceva fino ad una decina di anni fa, l'incisione di almeno un brano interpretato da uno dei portatori dai quali sarebbero state raccolte alcune canzoni presentate o almeno avere maggiori notizie di essi e della base di provenienza dei brani sul libretto allegato che avrebbe dovuto essere più ricco e dettagliato.

Bruno Grulli

M'HAN PRESA
Duny Records 21750 8001 2

Paolo Simonazzi: ghironda, organetto diatonico, mandoloncello, voce
Marco Mainini: voce, chitarra, sax soprano, clarinetto
Walter Rizzo: cornamuse, bombarde, clarinetti, flauti, voce
Claudio Caroli Pesky: contrabbasso, voce, didjeridoo, piano

Buongiorno Cavaliere - Drago Rosso - L'inglese - La fiòla dal paisan - St. Nicholas/Utopia Telegro - Le goudron/Scotmaj - Mary Dem/Icio - Quattro Piemontesi - Piva in piazza del popolo giusto/Lev - Dans un bistrot de Venise/Perla dell'Appennino - Occhi di Cielo - D'Esperanto/Working class - Il ritorno del soldato - Natali Regis Glorie/Akko

XIII MONSANO FOLK FESTIVAL

RASSEGNA INTERNAZIONALE DI MUSICA POPOLARE ORIGINALE E DI REVIVAL E PRESENTAZIONE DELL'ULTIMO CD DE "LA MACINA"

Edizione straordinaria per il XIII Monsano Folk Festival, quella che si è svolta lo scorso agosto nella cittadina anconetana, dal 6 al 9 agosto 1998.
La Macina ha dato vita ad un allestimento d'eccezione che ha visto sprigionare tutte le energie che il vulcanico gruppo, fondato nel 1968 da Gastone Pietrucci, sa mettere in campo.
Il 30° compleanno de La Macina è stato festeggiato con quattro intensi giorni di musica, concerti e spettacoli teatrali, tra questi la presentazione dell' ultimo CD in prima nazionale Je se vedea le porte dell'affanno e un concerto dedicato a Antonio Gianandrea, folklorista marchigiano, nel centenario della sua scomparsa, che a visto la partecipazione straordinaria dell'attrice Valeria Moriconi.
Per il festival è stato stampato un opuscolo dal titolo *"1968 / 1998 - Trent'anni de La Macina"*. Nella prefazione Massimo Raffaeli, parla del paradosso dei nostri tempi: modernismo estremo e conseguente negazione e rimozione delle proprie radici. Nel lavoro svolto da Gastone Pietrucci e La Macina sta il valore, in "controtendenza", di cultore delle tradizioni, non solo musicali, ma di tutta la civiltà rurale.
Alla fine degli anni '80 Gastone Pietrucci ha fondato il Centro Tradizioni Popolari di Polverigi (An) che cura tutte le rassegne dei canti di questua della tradizione marchigiana che si svolgono nell'anconetano: la Pasquella, il 6 gennaio a Montecarotto; lo *Scacciamarzo*, a fine marzo, a Monsano, la *Passione*, la domenica delle Palme, a Polverigi e il *Cantamaggio*, la terza donenica di maggio, a Morro d'Alba. Dalla sua fondazione il CTP produce anche i dischi de "La Macina"e i documenti sonori della cultura popolare come *Io vado alla filandra*, canti delle filande jesine, e *Canti rituali di questua della tradizione marchigiana*.
Je se vedea le porte dell'affanno è l'ultima produzione del gruppo marchigiano,una raccolta di 18 brani, con alcune versioni originali interpretate dagli informatori.
Canti a dispetto, narrativi arcaici, stornelli licenziosi, ballate, filastrocche sono interpretate nella rinnovata formazione con : Gastone Pietrucci (voce e tamburi), Roberto Raponi (voce,cembalo e tamburi), Roberto Lucanero (voce e fisarmonica), Michele Gigli (voce e chitarra), Marco Gigli (voce e chitarra).
Nell'opuscolo che accompagna il CD, la presentazione di Roberto Leydi illustra sinteticamente l'importante lavoro svolto dal gruppo in questi anni: *radicamento sul territorio; capacità di inglobare nel proprio manifestarsi- rispettandoli- cantori e musicisti della tradizione; essere protagonisti e promotori di una concezione fortemente "viva" della tradizione, fatta di eventi rivitalizzati o recuperati.*
Per meglio comprendere l'importanza, anche dal punto di vista di documentazione del Cd, si deve rimandare alle parole di Pier Paolo Pasolini:" ... peccato, davvero peccato che la pruderie nazionale abbia impedito ai raccoglitori di canti, sia dell'altro secolo che di questo, di pubblicare la poesia popolare, diciamo così, scatologica: che è forse la più grande parte e la più autentica della poesia popolare; e non è mai oscena, tanta è l'allegria o la malinconia che le dà vita poetica, tanta è la naturalezza delle sue metafore" (Canzoniere italiano 1972).
La gioiosa licenziosità dei temi trattati non scade mai nel volgare e la lunga esperienza del gruppo è una garanzia sulla qualità di quest'ultimo lavoro.
Preti poco ortodossi,, monachelle leggere, smaliziate giovinette in età da marito, frati confessori, uccellini dispettosi,Caterinelle dalla paradossale bellezza , porte dell'affanno e altre metafore più o meno esplicite si alternano in questa divertente raccolta.
Anche dal punto di vista strettamente musicale, La Macina in questo settimo capitolo discografico trova ulteriori stimoli per regalare nuove emozioni.

Tiziana Oppizzi , Claudio Piccoli

LA VITA DEL BOSCAIOLO

UNA CANTO DEL PISTOIESE TRASMIGRANTE DAL FOLK AL ROCK

Particolarmente stimolante è la pubblicazione *"Ottava vita" e dintorni. I carbonai dall'ottava rima al rock* con testi di Caterina Bueno, Pietro Clemente, Gianfranco Molteni (anche curatore), Marina Romiti, Claudio Rosati e Gianna Nannini (Siena, Protagon Editori Toscani, 1997, pp. 127, £ 20.000), dedicata alle movimentate vicende di un canto in ottava rima composto nel pistoiese all'inizio del secolo, attribuibile a un Giovanni Bucci da Villa di Baggio (frazione di Baggio, Pistoia) il quale, come tanti altri, ha arrotato i ferri della sua musa arguta ascoltando i poeti classici (vedi il termine "procella") e altri autori del suo stesso genere (il testo inedito, che risulterebbe l'originale, è affidato alla memoria di una figlia del Bucci; vedi la postfazione del volume, p. 127). La composizione è entrata nella tradizione orale dei boscaioli che facevano il "carbon dolce" spostandosi anche in Maremma. Una versione del canto è passata dal repertorio della cantante folk Caterina Bueno al repertorio della cantante rock Gianna Nannini e in questo studio Pietro Clemente commenta l'avvenimento, chiedendo ad alcuni specialisti il loro parere in merito.
La prima testimonianza scritta - che risulta la più breve fra quelle pubblicate nel libro da Rosati - è in un componimento scolastico, stilato in una terza elementare nel 1929 a Calamecca di Piteglio (Pistoia). Riporto il testo, con alcune modifiche per renderlo comprensibile ai lettori (l'originale esattamente trascritto è a p. 92).

Io canterò la vita strapazzata
di chi alla macchia va per lavorare
vita tremenda e vita tribolata
chi 'un l'ha provata 'un pòle immaginare.
Credo all'inferno un'anima dannata
'un possa così tanto tribolare
'un possa aver lo spasimo e il dolore
quanto n'ha il carbonaro e il tagliatore.

Parte da casa tutto lieto il core
unito sempre insieme ai suoi compagni,
lascia la moglie immersa nel dolore
e i figli scalzi e nudi come ragni,
dicendo: "A me se giova il mio sudore
colla speranza di far buoni guadagni,
soccorso vi sarò, poi lo vedrete,
comprerete il vestire e mangerete".

Le speranze son buone, m'intendete,
perché il padrone fa buone promissioni;
vanno per tutto come ben sapete,
questo è secondo le combinazioni,
in Corsica e in Sardegna, fino in Riete
andrebbero in favore dei padroni.
Colla speranza di maggior fortuna,
andrebbero anche al mondo della luna.

Giunti a destinazione ognun s'aduna
a prender le consegne del lavoro,
se incontra la foresta folta e bruna
gli sembra d'aver tròvo un gran tesoro.
In nel centro di questa, in parte alcuna,
forma la cella per il suo dimoro,
la fabbrica di legni, terra e sassi
rassomiglia al ricovero dei tassi.

La porta fa di rami e altre assi
anco il letto di rami del più fino
lì bisogna otto mesi coricàssi
e nutrirsi del cibo più meschino
polenda e cacio 'un si diventa grassi,
per risparmiar si mangia anco pochino.
Si dorme duro sotto quelle zolle
col capo in terra come le cipolle.

Perché colla speranza ancor gli bolle
di poter guadagnar molt'oro e argento,
lavora all'aria cruda e all'aria molle,
che nevichi, subissi o tiri vento.
Non cura la procella e la tempesta

lavora sempre e non si fa mai festa.

Poi gli insetti e il fastidio lo molesta
ché in otto mesi non si spoglia mai,
non dorme e non si copre mai la testa,
dormendo teme di trovarsi in guai,
ché tiene il foco acceso là in foresta,
venire e andare è tutto un viavai;
tra visite e lavoro e le cacciate
passar senza dormir tante nottate.
Le sventure di stento v'ho narrate.

Il libretto è siglato in copertina a mo' di timbro "con uno scritto di Gianna Nannini" e mediante il nome di una nota cantante vuole interessare i giovani alle tradizioni popolari; l'operazione che viene effettivamente svolta è di segno opposto e sarebbe stato più giusto, in altri tempi, un "timbro" col nome di Pietro Clemente. Ma cominciamo con qualche dato.

Nel 1954 Alan Lomax e Diego Carpitella nel corso della ben nota ricerca estesa a tutta la penisola, svolta per conto della RAI e dell'Accademia di Santa Cecilia, registrano nel paese di Treppio (frazione di Sambuca Pistoiese, Pistoia) un canto che intitolano "La vita del boscaiolo". Non risulta a tutt'oggi pubblicato né trascritto.

Nel 1962 - 1963 il regista Vittorio Cottafavi gira il film per la TV "Il taglio del bosco" tratto da un romanzo breve di Carlo Cassola e interpretato da Gian Maria Volonté. Nei titoli di testa vengono incluse alcune strofe della registrazione originale Lomax - Carpitella: ricordo una voce maschile, intonata e "pulita". Il film viene girato in Maremma, nella zona dove si trova il paese di Tirli (Castiglione della Pescaia, Grosseto).[1]

Alla fine degli anni '50 - primi anni '60, giunge in Italia la moda del canto folk proveniente dagli Stati Uniti del Nord America. Là era in atto un poderoso movimento per la difesa dei diritti civili, che si opponeva alla politica estera governativa e aveva generato quei canti di protesta che avrebbero reso celebri cantanti come Bob Dylan e Joan Baez, "due chitarre contro la Casa Bianca" (titolò *L'espresso*): "Quando hai davanti un plotone di poliziotti che sta per picchiarti, o scappi o piangi o ti metti a cantare" disse la Baez.

Da noi si pensò che risultasse possibile invertire il processo e si coniarono dei canti, perché generassero una protesta. L'illusione (cui andrebbe dedicato un apposito studio) fu organizzata - altra peculiarità nostrana - unendo canti "nuovi" a canti "tradizionali" e adottando una suddivisione su base regionale, come nei pregevoli spettacoli ideati dal "Nuovo canzoniere italiano" e da Dario Fo; che - assieme ai nuovi magnetofoni - ebbero il merito di generare una potente spinta in avanti nei nostri studi, sonnecchianti fra ricerche storiche e filologiche di seconda mano. Per la Toscana i primi incontri per scegliere il cast si svolsero nella benemerita "Libreria del teatro" di Firenze e fu scelta Caterina Bueno.

Per quel che ne so, i cantanti italiani che iniziarono allora la carriera folk hanno vissuto esperienze meno scioccanti che dover affrontare schiere di poliziotti inferociti. Hanno inciso diversi dischi (anche per la statale Fonit Cetra) fornendo una colonna sonora alla nostra gioventù di studenti, ma non hanno raggiunto una notorietà lontanamente paragonabile a quella dei cantanti stranieri. Quanto alla Bueno, dopo gli spettacoli e i dischi a più voci "Bella ciao" e "Ci ragiono e canto" ha intrapreso una carriera personale, con un repertorio tratto inizialmente dalle biblioteche[2] e poi da nastroteche, poste a disposizione da alcuni ricercatori (Paolo De Simonis, Dante Priore); così facendo ha dissodato e reso fertile un terreno arido, molti di noi restano debitori di questa opera da pionieri.

Oggi è facile dire che si deve selezionare la migliore versione - senza manipolazioni e adattamenti - fra una gamma di versioni tradizionali ugualmente autentiche, ma almeno nei primi tempi Caterina Bueno ha cercato con difficoltà sia un repertorio sia dei validi consulenti, sicché ne ha risentito la selezione dei canti (anche quando le registrazioni di base risultino originali e personali). Alcuni brani, messi a punto con la consulenza di Leoncarlo Settimelli e di altri collaboratori, presentano interventi estemporanei[3] anche perché le registrazioni (comprese alcune magari effettuate dalla stessa Bueno) vengono aleatoriamente interpretate a tavolino.[4]

Nel 1965 Caterina Bueno viene a sapere del canto inserito nel film tv "Il taglio del bosco" e va a cercarlo *sul campo* (*anzi nel bosco*). Un mio conoscente una volta fece un viaggio al Sud e, giunto a Eboli, riconobbe alcuni luoghi del libro di Carlo Levi "Cristo si è fermato a Eboli"; peccato che il libro si svolga in un posto diverso e lontano... La Bueno non si reca in una zona da dove partivano i carbonai diretti in Maremma ma a Tirli nel grossetano, dove poco tempo prima si erano concluse le riprese del film. Qui la fortuna la assiste e trova un Domenico Bartolotti, nato 71 anni prima a Bastia (Corsica), che "da anni non vede più le compagnie che vengono a tagliare la legna e a fare il carbone" (p. 69).
Caterina Bueno dice di aver registrato il canto dalla voce del Bartolotti. Penso che il nastro originale sia ora inserito nella nastroteca del "Centroflog" di Firenze e possa essere facilmente consultato dagli studiosi e dal pubblico, visto che il Centro da anni ha ricevuto elevati finanziamenti - anche a questo scopo - da parte di enti pubblici.
Claudio Rosati è un giovane studioso che ha effettuato ricerche nel pistoiese e ha ideato il nuovo pregevole allestimento del museo di Rivoreta di Cutigliano (Pistoia); nel pubblicare in questo libro alcune versioni del canto, non consulta il nastro originale ma - con un errore, che non è soltanto suo ma rimane un errore - riporta il testo "dall'edizione del disco di C. B. *Eran tre falciatori*, Folk, 18, Cetra" unendolo alle trascrizioni originali di altri canti, da lui trovati nelle zone di "leva" dei carbonai. Così Rosati non può controllare una singolarità della versione (discografica) Bueno. Mentre le altre iniziano "Io canterò la vita strapazzata / di chi alla macchia va per lavorare / vita tremenda e vita tribolata" (con microvarianti come l'inversione fra *strapazzata* e *tribolata*), nel disco la Bueno attacca "Vita tremenda e vita disperata", non canta i primi due versi e usa un aggettivo (*disperata*) non altrimenti testimoniato.
Pietro Clemente è nato in Sardegna, insegna "Storia delle tradizioni popolari" all'Università di Siena e poi "Antropologia culturale" all'Università "La Sapienza" di Roma. Quando venne a occupare la cattedra di Siena (1973) era già un profondo conoscitore delle ricerche svolte in Toscana, tanto che disse subito che la serietà delle ricerche in Toscana era garantita da Caterina Bueno.
Uno fra i maggiori esponenti in Italia degli studi che vedevano come proprio oggetto la "cultura subalterna", ha al suo attivo molte pubblicazioni ed è stato riconosciuto come un maestro da coloro che condividevano tale impostazione, i quali gli hanno dedicato un volume di "studi in onore" in occasione del passaggio alla prestigiosa cattedra romana. Se in Toscana gli è stato agevole - cosa eccezionale per un sardo che lavora a Roma - ispirare nel tempo molti centri di ricerca sparsi nella regione (Siena, Grosseto, Orgia, Braccagni, Pistoia, Rufina, Sesto Fiorentino in parte, e altri), più o meno al momento di trasferirsi a Roma come antropologo di formazione storica ha manifestato i primi sintomi di difficoltà - in clima di revisione epistemologica proponendo di non definire lo scopo e i limiti degli studi - ed è approdato (con il periodico *Ossìmori* da lui fondato) a uno stimolante richiamo ai paradossi che si presentano negli studi sulla cultura. In questo libro - mi sembra - la crisi si sviluppa, grazie a quella volontà di chiarezza fino alle estreme conseguenze che a Clemente va da sempre riconosciuta; come gli va riconosciuta l'apertura al dialogo, se è vero che più di una volta ha sollecitato il parere di una vasta gamma di studiosi su argomenti cruciali ed ebbe a invitare alla presentazione del suo periodico *Ossìmori*, per un intervento particolarmente incisivo, Adriano Sofri.
Clemente, che era partito dal farsi garante del passaggio di un determinato repertorio da Caterina Bueno a Gianna Nannini (alla quale ha dedicato con tenacia questo libretto, chiedendo appositi interventi a tutti gli esperti disponibili nell'intera gamma delle competenze) perviene in corso d'opera in modo del tutto inatteso a porre in discussione sé stesso come *intellettuale del passato*, superato e sostituito dall'*intellettuale mediatico* "dotato di carisma, capace di influenzare i modelli di etica della vita quotidiana". "(...) Il paesaggio intellettuale degli anni '60 dentro il quale mi sono formato non c'è più, è archeologia". "Io sono un professore, uno studioso, un ricercatore, ma l'intellet-

tuale nel senso attuale del termine è piuttosto Gianna Nannini" (p. 39 e 40).
Lascio al lettore dello stimolante libro le argomentazioni a sostegno di queste e altre peculiari tesi. Mi sembra che Clemente abbia preso troppo sul serio il ruolo di personaggi come la Nannini i quali, come diceva quel pittore pop, hanno diritto alla celebrità *come tutti* per almeno quindici minuti, mentre corrono il concreto pericolo di crollare e sparire al primo eventuale sgarbo nei confronti del *sistema* (discografici, organizzatori, emittenti TV; una cosa del genere è accaduta in tempi non recenti alla stessa Bueno, per dissapori col PCI).
Parliamo infine della cantante senese Gianna Nannini, ma di questo argomento so molto poco, non è di competenza di uno studioso di antropologia *e* di tradizioni (il mio impegno universitario l'ho definito *antropologia delle tradizioni*). La Nannini ha un repertorio moderno, chiamato "rock" con termine - se non esaustivo - pervasivo (così come "jazz" a suo tempo). Come per quasi tutti i cantanti di questo tipo compresi i cosiddetti "cantautori", non esiste alcuna autonomia, ogni verso, ogni effetto musicale, ogni semibiscroma vengono filtrati, scomposti e ricomposti dai discografici e dai loro consulenti.
I consulenti sanno che, altrove nel mondo, il repertorio tradizionale autentico è stato ed è riproposto con successo nei concerti "rock", in versione rimodernata. I consulenti hanno detto che lo dobbiamo fare anche noi e chi arriva primo prende tutto il piatto. (I consulenti non considerano che da noi, anche per la totalizzante impostazione "subalterna" sopra richiamata, l'*autentico repertorio tradizionale* - racchiuso in nastroteche pubbliche, semi pubbliche e private - è *largamente sconosciuto* al pubblico odierno e l'operazione non può riuscire).
Gianna Nannini ci prova lo stesso. Si impossessa pari pari del repertorio di Caterina Bueno e ci prova, cominciando da *Maremma amara* rockizzata e poi, con operazioni che non giudico, ci riprova con una versione delle *Catenelle d'oro* (non molto bella per la verità già all'origine, anche fosse autentica, con quel buffo "lo tuo cuore") e col richiamo criptico al *Lamento del carbonaio*, inserito in un canto che inizia:

Io razzista, io fascista
stupratore di bambine
spia tiranno comunista
dittatore di regime
io ruffiano corruttore capomafia spacciatore
grande figlio di puttana io bastardo traditore.

Gianna Nannini accetta sia la vita "disperata" sia il titolo riportati dalla Bueno (a quanto pare, i protagonisti preferiscono definirsi *boscaioli*) e scopre peraltro di avere una madre maremmana, per chi avesse dei dubbi in proposito.

Pietro Clemente sposa l'intera operazione, ma sembra togliere la palma di *intellettuale nel senso attuale del termine* dalle mani della "mitica" Bueno per conferirla alla giovane senese. Per parte sua Caterina Bueno, quale intellettuale impegnata, ha dedicato la gioventù - o meglio tutta la vita - a decine e decine di concerti e di interventi svolti nelle manifestazioni alternative, con reciproco soddisfacimento. Non è giusto che oggi venga relegata in un ruolo "subalterno".

Alessandro Fornari

[1] L'*Enciclopedia dello spettacolo* nell'indice - repertorio indica la data 1963 e alla voce Volonté il 1962.

[2] I brani delle prime incisioni discografiche sono tratti da opere come *Il folklore musicale in Toscana* di Alfredo Bonaccorsi (Firenze, Olschki, 1961).

[3] Nel canto *Italia bella mostrati gentile* - ad esempio - si dice che in una certa zona toscana, spopolata dall'emigrazione, non c'è rimasto che preti, frati e "monìcche di convento". Ora, a parte che le monache o stanno in convento o non si saprebbe proprio dove sistemarle, certo nessuno le ha mai chiamate monìcche (ovvero monìche). I ritornelli "Ogni po' noi si sente dire: vo (...) / Anco qua ci sarebbe da lavora' / senza sta' in America a migra' «sembrano più napoletani che toscani. Eppoi, se c'è da lavorare anche qua, chi è tanto ignorante da non far lavorare la gente?

[4] "La canzone sembrava facile da capire, ma c'erano dentro espressioni (...) che, al riascolto, la rendevano enigmatica" (in questo libro, p. 97). In *Logiardo* (una bella versione di *Morte occulta*, NIGRA n. 21, registrata nel 1971 a Scarperia da Paolo De Simonis; vedi il mio *Cartacanta*, Firenze, Centro "Vita popolare",

1976, p. 75) i *lustrenti* (oggetti lucidi "con una sfumatura di azzimata vistosità" in Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, *Vocabolario della lingua italiana*; gioielli) divengono *ustenti* (che proprio non esistono). Gli sposi delle *Catenelle d'oro* nell'antologia di Giuseppe Tigri (*Canti popolari toscani*, terza edizione, Firenze, 1869; n. 309 a p. 82) cominciano a parlare fra di loro usando il *voi*:

> E venticinque catenelle d'oro
> hanno legato il vostro cuore al mio:
> in ogni catenella c'è il suo nodo,
> e sciogliер non si può né *tu* né io:
> in ogni catenella ce n'è sei,
> verrà la morte e li scioglierà lei.

Qui invece le catenelle sono cinquecento, gli sposi si dànno subito del *tu* e vien fuori un "lo tuo cuore", che non è bello. Nella recente incisione di *Una sera ero a Bargazza* - fosco canto in cui si descrive un sabba infernale - una strega propone qualcosa tipo "andiam per aria" (cioè un volo in groppa a un caprone demoniaco) e mal gliene incoglie: a causa di un ennesimo equivoco, le capita d'essere denominata lei stessa "la dromedaria" (supponendo impreviste conoscenze semantico-zoologiche nella cultura popolare toscana). A livello generale, ogni testo che risulti adulterato - per volontà o per sbaglio - è in grado di inquinare, contaminando repertori e antologie (né talora si può escludere purtroppo una falsificazione volontaria dei canti, da parte di chi voglia depositarli alla SIAE a proprio nome).

"La prima linea" (breve notizia sul Folkstudio)

"C'erano stati molti uomini e donne
che suonavano chitarre e pianoforti
voci di colla e d'argento
voci di muschio e di perla..."
(Luciano Ceri)

Qui facciamo solo musica; se volete bere, portatevelo. Come scriveva Giancarlo Cesaroni a proposito del cartello all'ingresso del suo locale, questa era la filosofia di gestione del Folkstudio di Roma, *il più longevo club romano* - attivo dal 1960 -, *storica istituzione culturale romana*, sul cui palco sono passati i nomi più grandi del folklore, della canzone d'autore, del jazz, della musica d'avanguardia (la leggenda - alimentata dallo stesso Cesaroni - narra di un concerto di Bob Dylan).
Il 29 gennaio 1998 il "boss" se ne è andato, e con lui il Folkstudio. (Qualche anno prima se ne era andata anche Picchi Pignatelli, titolare del Music Inn, l'altra delle *due più longeve istituzioni culturali romane, compagna d'avventura negli anni e nella difesa ad oltranza di una musica in concerto ed al di fuori della cultura dei pubs* - e ricordo quanto, a me romano e frequentatore di quei club, colpì questa che era una fine.)
Ed è già tutto detto: questo era il Folkstudio - e il Folkstudio era Giancarlo Cesaroni. E mi riesce difficile scrivere di questo fatto, io che ero "entrato" al Folkstudio abbastanza tardi - come musicista; come ascoltatore, la mia frequentazione risaliva a molti anni prima, e resta da vedere quanto quella Roma di quegli anni e di quei club abbia fatto parte della mia formazione.
Certo, Giancarlo Cesaroni, nel suo disordine - delle carte, delle cassette e dei dischi ammassati nell'"ufficio" del Folkstudio -, era molto più organico nell'organizzare la *resistenza*, mai *desistenza* nonostante quella delusione che, al momento dei suoi consuntivi stagionali, metteva ogni anno in dubbio la sopravvivenza del locale - e non solo (*Il consumismo ha vinto; gli ideali e la spinta per un mondo migliore sono tramontati. C'è rimasto solamente una valanga di prodotti di plastica usa e getta, ma almeno al Folkstudio cerchiamo di salvare, come gli ultimi cristiani nelle catacombe, la memoria storica. Oggi in voga solo prodotti anche scadenti, pompati da televisioni pseudo culturali, ma al servizio delle major discografiche, il culturale resta sempre più sommerso specialmente in Italia, oramai retrocessa a quarto mondo culturale. Eppure i prodotti di qualità esistono, ma purtroppo non possono respirare, sono sempre più sommersi dal meccanismo promozionale, che presenta cadaveri resuscitati, rigonfi e fermentati, o nuovi galleggianti tirati a lucido e confezionati con il giusto look.*
Il Folkstudio è rimasto l'ultimo spazio ancora vecchia maniera, che predilige la qualità all'immagine, i contenuti alla forma.)
Non saprei cosa aggiungere, come continuare. La storia del Folkstudio è (stata) immensa, e forse solo chi l'ha vissuta ha la coscienza della perdita subita dalla cultura (non solo folklorica). Non insisto sulla qualità (ed incredibile quantità, dovuta alla capacità organizzativa di una sola persona) della programmazione: i nomi della Musica erano davvero tutti là.
Certo, oggi è di un'altra epoca che stiamo parlando - un'epoca conclusa?

Qua e là gli amici parlano di sconfitta *(se questa è la realtà attuale, continuare è un suicidio. Ebbene, facciamoci male, e proviamoci ancora, anche se siamo inutili, assurdi ed orrendamente soli).*
Giancarlo Cesaroni, due o tre anni fa, scriveva (un altro "consuntivo stagionale", naturalmente): *La strada è sempre più in salita, il cammino più duro, e chissà se l'anno prossimo ci riproveremo* (o *ritroveremo*? il dattiloscritto è poco chiaro). *Grazie a quanti ci hanno seguito.*

Luca Miti

Un ringraziamento, assolutamente, lo devo a Mauro Orselli (da una "poesia" del quale è tratto il titolo di questo testo) e Ada Catanzaro, che mi hanno suggerito prima e fornito poi, oltre ad un paio di aneddoti, i "proclami" di Giancarlo Cesaroni (consuntivi stagionali, programmi, tutti su fogli volanti dattiloscritti e fotocopiati), "salvando" questo scritto. Le parti in corsivo sono citazioni, disordinate e frammentarie, da questi"proclami", che nella loro interezza potranno dare, in un qualche futuro, un quadro ben più chiaro della situazione (certo non solo romana) di quegli (e di questi) anni.
Devo (forse) invece le mie scuse proprio a Giancarlo Cesaroni: non sono così sicuro che avrebbe approvato questo scritto.

Il palco del Folkstudio in una fotografia di Mauro Orselli.

IL DOCUMENTO ETNOGRAFICO

NUORO: "MUSICA e RITI"

Dal 5 al 10 ottobre si è svolta la IX Rassegna Internazionale di Documentari Etnografici - I documentari premiati - Premio speciale alla carriera di regista etnografico dedicato a Diego Carpitella

Durante gli Anni 70, a Como, nel corso del Laboratorio di musica popolare ideato da Roberto Leydi con la collaborazione di Gisella Belgeri e Italo Gomez dell'Autunno Musicale, ebbe inizio la proposta di esperienze di documentazione audiovisiva. Si cominciò nel '71 con le diapositive di Ferdinando Scianna riguardanti il Carnevale delle Alpi, cui seguirono nelle varie edizioni del Laboratorio i documentari curati da Peggy Seeger e Ewan MacColl; le ricerche cinematografiche sulla cinesica del Gruppo di studi per la documentazione audiovisiva dell'Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari dell'Università di Roma diretto da Diego Carpitella; il film etnografico francese a cura di Enrico Fulchignoni; il film etnografico italiano a cura di Roberto Leydi e Diego Carpitella; filmati sul ballo popolare italiano; videotape della TV della Svizzera Romanda e della musica popolare della Croazia.
Nel corso degli anni altre iniziative sono state realizzate: oltre al "Festival dei Popoli" di Firenze che da decenni promuove incontri su vari aspetti della cinematografia, con documentari, cartoni animati, video (anche di interesse etnografico), ricordiamo le rassegne "Video Uomo" del Laboratorio di Etnografia Visiva del Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna di Santarcangelo di Romagna (Rimini) e "Etnofilmusea" del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige (Trento).
Il Museo di Santarcangelo di Romagna nel 1985 ha promosso la rassegna "Etnografia in immagini" e nel 1990 "Video Uomo" che ha proposto una serie di documentari suddivisi in quattro sezioni: Le mani; Tratti di una cultura materiale; Augusto De Girolami (1889-1972) (precursore della cinematografia antropologica); Video e ricerca.
A San Michele all'Adige ha avuto inizio nel 1993 il Seminario Permanente di Etnografia Alpina nel corso del quale viene proposta una rassegna di documentari dal titolo "Etnofilmusea" che presenta anche opere prodotte dallo stesso Museo che quest'anno celebra il 30° anno di vita. Attualmente la raccolta comprende circa 200 documenti, tra i quali numerose produzioni della Sede RAI di Trento di cui molte a firma Renato Morelli, che sono visionabili nella sala di proiezione.
Tra le riviste che si sono occupate del documentario etnografico ricordiamo il numero monografico de "La Ricerca Folklorica" (1984) a cura di Enzo Minervini ("Antropologia visiva II" e "AES" (nei due numeri apparsi nel 1993) con la rubrica "L'obbiettivo arbitrario" curata da Renato Morelli, con esperienze realizzate in Friuli e a Marsiglia.

* * *

Precursore della ricerca e della sperimentazione del documentario etnografico in Italia è stato certamente Diego Carpitella con le sue opere sulla cinesica (la disciplina che studia il linguaggio del corpo) presentate per la prima volta a Como nel 1975 in due documentari prodotti dall'Istituto Luce riguardanti Napoli e la Barbagia.
Particolare attenzione alle ricerche di Carpitella fu rivolta dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro, Ente culturale della Sardegna, nato nel 1972 con lo scopo "dello studio e della documentazione della vita sociale e culturale della Sardegna nelle sue manifestazioni tradizionali e nelle sue trasformazioni". L'Istituto di Nuoro nel '77 promosse un convegno nazionale sul tema "Cinema, fotografia e videotape nella ricerca et-

nografica in Italia" in collaborazione con l'Associazione italiana di cinematografia scientifica con la presenza di Diego Carpitella e di altri studiosi tra i quali Clara Gallini, Tullio Seppilli, Fiorenzo Serra. Nel corso dei lavori del convegno venne sottolineata l'importanza delle varie tecniche di ripresa cinematografica nel campo delle ricerche etnografiche e la necessità di dare sviluppo a simili iniziative attraverso una rassegna periodica di documentari che prese il via nel 1982 con la prima edizione dedicata a "Il pastore e la sua immagine". L'iniziativa ebbe notevole successo e da allora la rassegna, biennale, propone un appuntamento di antropologia visuale, unico in Italia, che costituisce uno dei momenti più intensi dell'attività dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro. Questi i temi delle varie edizioni: "Il mondo alla rovescia, ovvero la trasgressione controllata" (1984), "Le nozze. Rituali di matrimonio nelle società tradizionali" (1986), "Donne e lavoro nelle società tradizionali" (1988), "Isole" (1990), "Montagne" (1992), "L'uomo e il fiume" (1994), "Magia e medicina nelle società tradizionali" (1996).

La nona edizione della Rassegna internazionale promossa dall'ISRE di Nuoro dedicata a "Musica e Riti" si è svolta dal 5 al 10 ottobre presso l'Auditorium dell'Istituto in via A. Mereu 56. Nell'Introduzione al catalogo il Presidente dell'ISRE Michele A. Ciusa ricorda: "Novità di questa edizione della Rassegna è l'istituzione di un Premio speciale alla carriera dedicato a Diego Carpitella, uno dei promotori di questa manifestazione da Lui sempre sostenuta attivamente da protagonista fino all'anno della sua scomparsa, il 1990. Diego Carpitella teneva la Cattedra di Etnomusicologia all'Università di Roma La Sapienza, dove era anche Direttore dell'Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari; aveva una particolare predilezione per la Sardegna e per il suo patrimonio musicale e coreico: tra le numerosissime attività scientifiche relative alla nostra isola cito soltanto l'antologia discografica della Musica Sarda e i ben noti documentari sulle Launeddas e sulla cinesica della Barbagia".

La presentazione del Presidente dell'ISRE offre inoltre l'opportunità per tracciare un sintetico bilanco dell'attività svolta: "L'Istituto - afferma - ha potuto raccogliere e conservare circa 1.000 documentari in videocassetta grazie all'attività della rassegna, a seguito di donazioni e acquisti o prodotti direttamente che si aggiungono alle oltre 25.000 immagini fotografiche e alle 1.000 registrazioni sonore. Tra i documentari prodotti dall'ISRE, vorrei ricordare *Tempus de Baristas* per la regìa di David Mac Dougall, *S'Ardia* di Gianfranco Cabiddu, entrambi hanno ricevuto importanti riconoscimenti nazionali o internazionali e i numerosi lavori realizzati direttamente dal personale dell'Istituto che partecipano con successo ai più importanti festival e rassegne internazionali di cinema etnografico. Nel campo della conservazione e studio del nostro patrimonio musicale voglio ricordare oltre alla pubblicazione nel 1994 dei volumi *Sonos*, sugli strumenti musicali tradizionali in coedizione con la casa editrice Ilisso di Nuoro e *Launeddas* di autori vari, realizzato in coedizione con la casa editrice AM & D di Cagliari, la partecipazione alla pubblicazione di *Canti di passione* di Bernard Lortat-Jacob. E' inoltre in corso di attuazione un intervento per la catalogazione e conservazione della raccolta etnomusicale di Mario Cervo di Olbia, un appassionato studioso della musica della Sardegna, recentemente scomparso, che raccolse migliaia di testimonianze, molte delle quali su nastro, che rischiavano di andare perse irrimediabilmente. L'intervento dell'Istituto mira a costituire un archivio etnomusicale stabilmente consultabile a disposizione degli studiosi e degli appassionati".

Il catalogo "Musica e Riti" (pp. 140, con testi in italiano e inglese), oltre a presentare la nona edizione della Rassegna, costituisce anche un'importante testimonianza della validità del documentario nel campo della ricerca etnografica. All'introduzione di Michele A. Ciusa seguono i contributi di John Baily (*Musica e Riti in Afganistan*), Pietro Sassu (*Musica e Rito: la musica è rito*), Bernard Lortat-Jacob (*Il Cavallo, il Canto, la Poesia*) e le schede, corredate da numerose fotografie in bianco/nero delle opere presentate nel corso della Rassegna.

* * *

I lavori si sono aperti il 5 ottobre con il saluto del Presidente dell'ISRE e delle autorità regionali e cittadine e con la prolusione di John Baily del Goldsmiths College dell'Università di Londra.
Queste le opere in concorso presentate durante le giornate dei lavori che si sono conclusi il 10 ottobre:
Uksuum Cauyai (Stati Uniti), Leonard Kamerling e Sarah Elder, 1989, Stati Uniti;
Par les Chevaux de Bataille (Egitto), Hugues Fontaine, 1990, Francia;
Le Lion de Dieu-Théâtre Ta 'zieh a Natanza (Iran), Jean Baronnet, 1972, Francia;
Be Bia Komian Ba-On lave de la Novice (Costa d'Avorio), Véronique Duchesne, 1997, Francia;
La Fête de Tamar et Lashari (Georgia), Hugo Zemp, 1998, Francia;
Molokans Spiritual Singing (Russia), Leonid Filimonov, 1993, Russia;
Les Enfants de la Danse (Repubblica Centroafricana), Simha Arom, Geneviève Dournon, 1970, Francia;
Massana. Moments in Yaka Play and Ritual (Congo), Ingrid Pfrang-Lewis, Nicolas Lewis, 1981, Gran Bretagna;
Barbara et ses amis au pays du Candomble (Brasile), Carmen Opipari, Sylvie Timbert, 1997, Francia, Brasile;
The Dancer & the Dance (Indonesia), Felicia Hughes-Freeland, 1988, Gran Bretagna;
Mamissi Kokoè-Voodoo Priest in Lomé (Togo), Steef Meyknecht in collaborazione con Willemien Oosterveld, 1997, Olanda;
Sons of Shiva (India), Robert Gardner, 1986, Stati Uniti;
Teyyam, the Annual Visit oh the God Vshnumurti (India), Erik De Maaker, 1997, Paesi Bassi;
Ramanavami (India), Benedetto Parisi, 1998, Italia;
Les tambours divins de l'Amdo (2a parte), (Cina), Marie-Claire Quiquemelle, 1998, Francia;
Odalan di Tanjung Bungka (Indonesia), Pino Confessa, Vito di Bernardi, Giovanni Giuriati, 1998, Italia;
In Sivas Wachse die Dichter (Turchia), Said Manafi, Werner Bauer, 1995, Austria;
Su Concordu: Settimana Santa a Santulussurgiu, Renato Morelli, 1998, Italia;
I nostri canti non sono allegria, Laura Mandolesi Ferrini, 1995, Italia;
Los Moyos de Guadalaviar (Spagna), Eugenio Monesma, 1995, Spagna;
Sûfî del Sudan (Sudan), Fabrizio Speziale, Elisabetta Passalacqua, 1998, Italia;
I am a Sufî, I am a Muslin (Pakistan, Turchia, Macedonia), Dirk Dumon, 1994, Belgio;
Souhaits d'Extase (Siria), Jean-Claude Penrad, 1997, Francia;
Wale Chantal, Femme Ekonda (Zaire), Helene Pagezy, 1996, Francia;
The Devil's Horne (Bolivia), Miranda Van der Spek, 1994, Olanda;
Pidiendo Vida (Messico), Guillermo Monteforte, 1992, Messico;
Cuyagua 1: Devils Dancers (Venezuela), Paul Henley, 1986, Regno Unito;
Mami Wata-The Ghost of the White Woman (Togo), Tobias Wendl, Daniela Weise, 1988, Germania;
The Spirit Doesn't Come Anymore (Nepal), Tsering Rhitar, 1997, Nepal;
The Unknown Bard-Achin Pakhi (Bangladesh, India), Tanvir Mokammel, 1996, Bangladesh.

* * *

Fuori concorso, sono stati presentati anche i seguenti documentari:
Amir: An Afgan Refugee Musician's Life in Peshawar, Pakistan (John Baily, 1985, Regno Unito); *Ango, Une Leçon de Musique Africaine* (Simha Arom, 1997, Francia); *N/um Tchai: The Ceremonial Dance of the !Kung Bushmen* (John Marshall, 1969, Stati Uniti); *Bitter Melons* (John Marshall, 1971, Stati Uniti); *Sonazzos e Sonos...* (Umberto Siotto, Antonio Sanna, 1998, Italia); *Li Casi* (Umberto Cocco, Marta Maiorca, Nicoletta Nesler, Marilisa Piga, 1998, Italia); *The Longest Trial* (Alan Lomax, 1986, Stati Uniti); *Always For Pleasure* e *The Blues Accordin' to Lightnin' Hoppkins* (Les Blank, 1978 e 1960, Stati Unit); *Latcho Drom* (Tony Gatlif, 1993, Francia).
Di notevole interesse la sezione delle retrospetti-

ve con la proiezione di documentari sardi degli anni 50 tratti dall'Archivio della Cineteca Sarda-Società Umanitaria di Cagliari (*Danze a Seneghe e processione ad Ardauli, Settimana Santa a Iglesias, Redentore 1958, Sardegna Mistica, Terra Biblica, Danze di Sardegna*); cinque film dell'Archivio del Nederlands Filmmuseum di Amsterdam (*Rijstbouw in West-Java (Coltivazione del riso a ovest di Giava), Viering van den Gerebeg Moeloed te Solo (Celebrazione della nascita di Maometto), Danses religieuses, Javaanse gevechtsdans (Danza delle spade), Dansen van wirengs in den kraton van Soerakarta (Danze di battaglia)*.
I lavori della IX Rassegna prevedevano anche un incontro e concerto con il coro della Confraternita di S.Croce di Castelsardo e una tavola rotonda sul tema "Filmare la musica e i riti", presieduta da Antonio Marazzi, con la partecipazione di John Baily, Les Bank, Gianfranco Cabiddu, Bernard Lortat-Jacob, Pietro Sassu. Al termine del dibattito c'è stata l'assegnazione del "Premio Diego Carpitella" alla carriera di regista etnografico a Fiorenzo Serra per la sua lunga e affermata attività di documentarista della cultura sarda.
Si è quindi svolta la cerimonia di premiazione della IX Rassegna. La giuria, presieduta da Michele A. Ciusa e formata da Alberto M. Cirese, Gianfranco Cabiddu, Giovanni Lilliu, Bernard Lortat-Jacob, David Mac Dougall, Marina Sechi e Fiorenzo Serra si è così espressa:
Documentari realizzati su pellicola:
"La Giuria decide di assegnare il primo premio al film "In Sivas wachse die Dichter" ("Sivas Home of Poets") di Said Manafi e Werner Bauer. Questa la motivazione: il film dimostra chiaramente l'importanza a cui la musica può assurgere come forma virtuale in quanto tale, rafforzando la coscienza etica e politica di una comunità. Attraverso la musica e la poesia di un piccolo gruppo di cantori il film racconta con efficacia la storia di una minoranza emarginata e richiama l'attenzione sulla sua vulnerabilità nel prossimo futuro. Il film rispetta sia la dignità umana dei protagonisti sia l'integrità delle musiche che essi eseguono.
Il secondo premio viene assegnato a "Sons of Shiva" di Robert Gardner e Akos Ostor: questo film mostra la maestria del linguaggio cinematografico nell'evocare gli aspetti dell'esperienza fisica e spirituale di un importante rito Indù. Il film sviluppa una forma di etnografia che sottolinea le dimensioni poetiche ed estetiche dell'esperienza religiosa unendo elementi visuali, tattili ed uditivi.
La giuria ha infine deciso di assegnare il terzo premio a "The Drums of Winter" di Sarah Elder e Leonard Kamerling: questo film ha il merito di mostrare con chiarezza e grande efficacia didattica le danze degli Yupik, accompagnate dal tamburo, il loro simbolismo, il loro valore spirituale e le differenze tecniche che sono necessarie per la loro esecuzione. Non solamente si presenta come una notevole monografia, basata su una ricerca storica assai ben documentata, ma anche come un contributo nuovo sulla musica dei popoli dell'Artico".
Documentari realizzati su videonastro:
"La Giuria assegna il primo premio a "La Fete de Tamar et Lashari", di Hugo Zemp. Questo film ha richiamato l'attenzione della Giuria per il modo attraverso il quale l'autore ha saputo trattare diversi aspetti di una festa di origine pagana resa complessa da elementi di sincretismo e per il rigore ed il rispetto nei confronti della musica nelle sue diverse forme.
Secondo premio a "Wale Chantal Femme Ekonda" di Helene Pagezy: la Giuria ha apprezzato questo film per la sua indagine a più livelli di un evento complesso. Non solo mostra la struttura del rituale ma anche il contesto sociale nel quale esso viene preparato ed effettuato. Il film descrive l'esperienza di partecipazione della giovane Chantal al rituale attraverso le sue relazioni sociali dimostrando particolare sensibilità verso gli aspetti verbali e non verbali della sua vita. Il ruolo della musica rituale è chiaramente evidenziato attraverso la danza che segna il cambiamento dello status di Chantal da giovane madre a donna matura.
Terzo premio a "Barbara et ses Amis au Pays du Candomblé" di Carmen Opipari e Sylvie Timbert: questo film è stato apprezzato dalla Giuria per l'originalità del suo approccio; in modo esemplare esso cerca di far capire l'immaginario e la concezione del mondo di alcune bambine di San Paolo attraverso la pratica, tra finzione e realtà, del Candom-

blé, mettendosi all'ascolto delle loro motivazioni personali in maniera attenta e delicata".

Ha concluso la Rassegna "Musica e Riti" un concerto ideato e diretto da Gianfranco Cabiddu con la presentazione di "Sonos 'e Memoria", film di montaggio composto di immagini di repertorio sulla Sardegna dagli anni Venti agli anni Cinquanta con una colonna sonora eseguita dal vivo da un gruppo di musicisti diretto da Paolo Fresu e composto (oltre che dallo stesso Fresu alla tromba e flicorno), da Furio di Castri (contrabbasso), Elena Ledda (voce), Luigi Lai (launeddas), Mauro Palmas (mandola), Antonello Salis (fisarmonica), Federico Sanesi (percussioni), Carlo Cabiddu (violoncello) e il coro "Su Concordu 'e su Rosariu" di Santulussurgiu.

Oggi alcuni gruppi e associazioni per la ricerca e lo studio delle tradizioni popolari (tra i quali ricordiamo "La Barchessa" di Villa Aiola di Montecchio (Reggio Emilia) e il "Centro Ricerca delle Tradizioni Popolari" di Povegliano Veronese (Verona)) hanno introdotto l'uso della registrazione su videonastro per documentare gli aspetti della realtà studiata.

L'attenzione rivolta al documentario etnografico attraverso la Rassegna di Nuoro ci offre anche una riflessione che sinteticamente esprimiamo in conclusione di queste note: c'è oggi una proliferazione di riviste, dispense, raccolte con allegati Compact Disc di musiche etniche la cui qualità a volte può essere discutibile. Crediamo sarebbe opportuno rivolgere altrettanta attenzione, ma in modo più accurato (certamente favorito dalla qualità delle opere oggi disponibili e di cui la Rassegna di Nuoro è una vetrina assai attendibile) alla distribuzione dei documentari etnografici attraverso videocassette con allegati libretti con schede di presentazione. Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige già si è mosso in questa direzione: quattro titoli prodotti in questa sede ("Te lo do io il Museo", "Onorino il fabbro!", "Terre riportate" e "Ades: vita di golena a San Michele all'Adige") sono disponibili per lo home-video in formato VHS al prezzo di L. 20.000.

g.v.

Il Pitrè e la poesia dei cronici e degli anticronici nelle strade, nei circoli e nei caffè nobili della Sicilia

di **Anna M. Simm**

Ricerca storica e poetica di **Teresa Bianchi** *coordinata da* **Gaja Cenciarelli**

Ricerca delle immagini di **Maristella Campolunghi**

Trovare un libro del Pitrè finora incognito è già qualcosa di piacevole, leggerlo e vedersi aprire davanti uno spaccato di vita regionale in uno degli episodi meno noti della storia della Sicilia è quasi entusiasmante. Per correttezza e completezza mi pare necessario ripercorrere in modo abbastanza succinto una piccola parte della millenaria vicenda di un pezzo del nostro Paese per riconoscere partendo da essa alcune peculiarità dell'indole dei popoli del Sud (ci servirà ciò per meglio comprendere i contrasti tra cronici e anticronici) ma anche per gettare una luce sulle vicende di politica nostrane di oggi che fanno propendere piuttosto all'amarezza che ad altro.

Dal Medio Evo al 1815: una lunga storia di successive dominazioni.

La storia della Sicilia è stata caratterizzata da una serie di dominazioni che, riguardate solo a partire dall'Alto Medioevo, vedono susseguirsi Bizantini, Arabi, Normanni. Questo popolo scandinavo si insedierà saldamente in quelle mediterranee contrade sino alla metà del XIII sec. quando, in seguito al matrimonio tra il figlio di Federico Barbarossa di Svevia con la nobile normanna Costanza d'Altavilla, diventeranno allargamento del Regno di Germania. Federico II, frutto di quelle nozze, sposterà ardito la capitale da Magonza a Palermo, multietnica città che lo aveva visto nascere, rendendosi protagonista di un'esperienza politica e culturale forse senza precedenti (la borghesia chiamata a corte per tamponare la riottosità centrifuga della nobiltà feudale, divenne oltre che il fedele braccio del sovrano, elaboratrice ed operatrice artistica della prima scuola poetica italica d'amore che in parte riprese le indicazioni dei trovatori, dei trovieri e delle trovatrici d'oltralpe escogitando però nuovi ritmi, tra cui, pare, quello del sonetto attribuito al "notaro" Jacopo da Lentini) . Dopo la morte di Federico II (1250) e la sconfitta del figlio naturale Manfredi ad opera degli Angioini chiamati dal Papa, timoroso di perdere Stato e potere e alla ricerca di un nuovo più fidato defensor dei (1266), il nuovo sovrano tedesco Corradino di Svevia viene a sua volta battuto da Carlo d'Angiò a Tagliacozzo (1268) e poi decapitato a Napoli (1269). Dunque la Sicilia con Toscana e Albania divengono parte del nuovo Regno di Carlo la cui ingerenza si spinge perfino in Piemonte, Lombardia e Liguria. Divenuto l'ovvio defensor fidei capo delle forze guelfe, Carlo entrerà più tardi in contrasto proprio col nuovo papa Niccolò III spaventato dallo strapotere dell'Angiò anche se la morte gli impedirà di ostacolarlo definitivamente.

Il 31 marzo del 1282, allora, sarà Palermo ad insorgere contro gli angioini (Vespri siciliani). I nobili siciliani si schierano con Pietro III d'Aragona (che avanza pretese sull'isola essendo marito di una principessa Sveva). Dopo vent'anni di guerre, la pace di Caltabellotta (1302) sancisce la vittoria dei siciliani e degli aragonesi. La Sicilia viene costituita come regno indipendente sotto Federico d'Aragona. Agli angioini restano i territori continentali del vecchio Regno di Sicilia di Carlo d'Angiò. Da qui

nasce l'espressione di "due Sicilie" per indicare la Sicilia propriamente detta e i territori dell'Italia meridionale. Le contese tra angioini e aragonesi per la Sicilia proseguiranno sino al 1373 quando Federico III di Sicilia sposa una nobile angioina e l'isola torna ad essere feudo del Regno di Napoli. Ma alla morte di Federico III l'anarchia sconvolge la Sicilia sino al 1391 quando Maria d'Aragona figlia di Federico sposa a Barcellona Martino d'Aragona. Nel 1394 i due riconquistano la Sicilia. Nel 1412 i regni di Aragona e di Sicilia si uniscono. Dopo una serie ulteriore di lotte tra aragonesi e angioini complicate da nuovi legami politico-matrimoniali con altre famiglie nobiliari, nel 1442 Alfonso d'Aragona penetra di sorpresa a Napoli unificando il regno spagnolo con quello del Mezzogiorno continentale e insulare italiano. Finisce una volta per tutte la prepotenza angioina in Italia ma, quanto alla Sicilia, nel 1458 verrà di nuovo staccata da Napoli poiché Alfonso decide di dividere il Regno tra figlio e fratello (Giovanni avrà l'isola e i possedimenti in terra di Spagna). Dopo ulteriori contrasti tra francesi e spagnoli per Napoli, nel 1505 il Regno di Napoli e la Sicilia, formalmente separati, sono entrambi sotto il dominio spagnolo. E la situazione non cambierà dopo la divisione che del suo vastissimo regno farà Carlo V d'Asburgo tra figlio e fratello (Carlo aveva ereditato il Regno di Germania, la Franca Contea, i Paesi Bassi, l'Ungheria, la Spagna e i suoi possedimenti d'Oltreatlantico e d'Italia conquistando da sé la Boemia). Nel 1559 (Trattato di Cateau-Cambresis) l'Italia, tranne Venezia, Stato della Chiesa, Piemonte e Savoia sono spagnole con Filippo II, figlio di Carlo. Per circa un secolo e mezzo la situazione rimane inalterata sino alla conclusione della guerra di successione spagnola che vanifica il grande progetto di unificare le corone di Francia e Spagna.
Il trattato di Utrecht (1713) assegna all'Austria - una delle nazioni emergenti dopo la fine della guerra dei trent'anni (la pace di Westfalia nel 1648 aveva decretato lo spezzettamento del Regno di Germania in tanti stati autonomi tra i quali i due più importanti erano appunto l'Austria e la Prussia) - il Ducato di Mantova e tutti i possedimenti spagnoli in Italia tranne la Sicilia che viene assegnata ai Savoia. Nel 1718 i Savoia lasciano la Sicilia che nel 1720 va agli austriaci. La pace di Vienna, poi, alla fine della guerra di successione polacca, affida nel 1738 il Regno di Napoli e di Sicilia allo spagnolo Carlo di Borbone. In tutte queste vicende è da sottolineare il fatto che comunque ogniqualvolta Napoli e Sicilia vengono assimilate si tratta di unioni "personali" cosicché l'isola gode sempre di particolari condizioni politiche. Nel 1759 ad esempio, Ferdinando IV di Borbone a Napoli è Ferdinando III in Sicilia! I Borbone verranno cacciati dal loro regno nel 1799 dal generale francese Championnet, esportatore assieme a Napoleone del concetto rivoluzionario delle Repubbliche Sorelle alla giovane Repubblica Francese nata nel 1789 . Ma il sogno libertario del regno di Napoli di lì a poco si frantumerà nei rigori della Contro rivoluzione Sanfedista che ebbero per protagonista la plebe strumentalizzata dai Borbone (rifugiatisi in Sicilia protetti dagli inglesi). Poco valsero i tentativi dei "patrioti" (così li chiamò Vincenzo Cuoco nel suo Saggio sulla rivoluzione partenopea del 1799 scritto nel 1802) per "educare" agli "astratti" ideali del Terzo Stato e napoleonici quel "popolo" solo "religioso" e "fantasioso", privo però della necessaria "sensatezza" posseduta invece dai "patrioti" che il Cuoco definisce classe intermedia tra l'ozio e il parassitismo dei preti e dei frati e lo strapotere della nobiltà. Il Cuoco offre così uno dei primi saggi, almeno in Italia, di quel moderato liberalismo che tanti oggi accolgono: il popolino - di per sé privo di sensatezza - non può che essere braccio di una élite pensante, la classe borghese, tramite a sua volta tra la plebe appunto e attraverso anche l'uso della "mistificazione" con la quale "menarla" là dove il riformatore desidera - una qualsiasi autorità illuminata, presidente o sovrano che sia. Ma l'analisi del Cuoco si spinge anche e involontariamente ad illuminare uno dei caratteri propri della natura meridionale, carattere indotto da quella travagliata storia di dominazioni prima descritta e che sarebbe comunque continuata: l'affidarsi da una parte a chi promette benessere, con quell'attaccamento che più tardi il Verga definirà "eroico", quella sorta di fatalismo che porta ad amare e preservare quel poco che si possiede concesso dal potente di turno con la certezza che di più non è dato avere nella qualità di "vinti", dall'altra il lasciarsi infiammare subitamente dalla disperazione della rivolta purificatrice e altrettanto

rapidamente dalla delusione e dal rimorso quasi di aver cercato strade più incognite e rischiose che hanno portato magari a perdere del tutto quella miseria che se pur disperante, si possedeva come un "bene" prezioso, o ancora a guardare con stupore il liberatore trasformarsi in tutore dell'ordine feudale preesistente. Questa riflessione ci sarà preziosa per meglio capire l'ancora più complessa natura del popolo siciliano, ribelle e separatista, orgoglioso della propria "diversità" dal resto del Meridione e dell'Italia e al contempo disperatamente attaccato a quel poco di benessere e di astuta comprensione che il potere concede a chi è certo di dominare perché da sempre in condizione di servo. Così anche il contrasto tra Cronici ed Anticronici forse risulterà meno oscuro.
Ma proseguiamo con i Borbone tornati a Napoli ed all'appoggio loro dato dagli inglesi decisi, pur di danneggiare la Francia, a sostenere un governo feudale e sorpassato (memorabili sono i giorni della permanenza dell'ammiraglio Nelson in Campania tra onori degni di un despota assiro-babilonese, mentre i patrioti del Cuoco vengono sommariamente giustiziati).
Nuovamente il Regno delle due Sicilie (1805) vedrà fuggire i suoi sovrani, quando Napoleone, nel frattempo divenuto re d'Italia, nominerà il fratello Giuseppe re di Napoli. Toccherà ancora alla Sicilia accogliere per la seconda volta i Borbone in fuga, sempre sotto la protezione inglese. Tale situazione permarrà anche quando, nel 1808, il Regno di Napoli verrà affidato a Gioacchino Murat, valoroso generale di Napoleone. Nel 1811 scoppia un grave contrasto tra Murat e il suo Imperatore. Murat teme che Napoleone stia trattando con il re di Sicilia per togliergli Napoli. Occorre ora ricordare - dato che stiamo per entrare nei fatidici anni dello scontro nell'isola tra Cronici ed Anticronici (1812-1815) che entrambe le volte, sia nel 1799 che nel 1805-1806, re Ferdinando di Borbone aveva grato giurato osservanza e fedeltà all'ordinamento politico di origine normanna, caratteristico proprio della Sicilia. Esisteva dunque un governo rappresentativo che nell'isola temperava il feudalesimo al contempo tirannico dei Borbone e che si esprimeva nella presenza di un Parlamento nel quale sedevano i deputati dei tre ordini - detti BRACCI - di cittadini: il Baronale, l'Ecclesiastico e il Demaniale. Questo Parlamento aveva la prerogativa, così ci informa il Pitrè (G.Pitrè, I Cronici e gli Anticronici in Sicilia e la loro poesia, Palermo Scuola tip. "Boccone del povero", 1915) "alla fine della legislatura di chiedere al Re quel che credesse utile al paese, di conceder sussidi alla Corona, di infrenare l'arbitrio dei Ministri... Era la più sicura guarentigia dei Siciliani". Ma, nell'agosto del 1811, il Re a corto di soldi per mantenere i suoi fasti isolani, pubblicò tre decreti con i quali si dichiararono proprietà della Corona i beni della Chiesa e dei comuni. Il Pitrè ci informa che ben quarantatré Baroni protestarono ma vennero convinti dalla regina Carolina, offesissima, a ritirare la protesta, anzi ad affermare che Ferdinando non aveva affatto violato la Costituzione! I "pattriotti" (è sempre il Pitrè a chiamare così altri nobili quali Carlo Gottone, Principe di Castelnuovo, Giuseppe Ventimiglia, Principe di Belmonte - istigatori della protesta - i Principi di Villafranca e di Aci e il Duca di Angiò) vennero sottratti nottetempo e deportati in "varie isole", nel luglio del 1811. Sir William Bentinck, Plenipotenziario di Sua Maestà Britannica, Comandante Supremo delle forze di terra e di mare inglesi in Sicilia, giunge immediatamente ed impone che i cinque baroni vengano liberati e che i tre decreti vengano annullati. Il che avvenne: Castelnuovo e Belmonte vennero assunti al Ministero ed il potere regale passò nelle mani del Principe ereditario come Vicario del Regno. "Allora" continua il Pitrè "fu visto con nobile slancio il braccio baronale spogliarsi dei suoi secolari privilegi e l'ecclesiastico delle sue prerogative... Così sullo stampo inglese il Parlamento si divise in due Camere: una dei Pari, per gli ecclesiastici e per i baroni... un'altra dei Comuni per i rappresentanti delle popolazioni demaniali e baronali". Nel 1812, dunque, viene concluso un nuovo trattato tra Ferdinando e gli Inglesi con il quale questi ultimi si impegnano a garantire la Sicilia ai Borbone in caso di accordo con i Francesi. Ciò nonostante, ai primi del 1813, Ferdinando, festeggiatissimo da alcuni nobili, si ripresenta a Palermo con la ferma intenzione di riprendere il potere ma viene di nuovo ridotto alla ragione dal Bentinck. Il Vicario Principe ereditario Francesco riassume il suo incarico e Carolina viene mandata in

esilio in Austria dove morirà l'anno successivo (il Re dopo soli cinquanta giorni si sposerà con la vedova del Principe di Partana). Tuttavia "gli eventi precipitavano" e, malgrado i Cronici fossero contrari alla perdita dei privilegi legati alla Costituzione di cui gli inglesi si facevano garanti, malgrado gli Anticronici, che vedevano nel Vicario una "creatura degli inglesi", fossero favorevoli al potere del Re e dunque fortemente "anticostituzionali", tutti, indistintamente, paventavano il progetto sussurrato nei circoli del tempo che l'acquisto dell'isola "per cessione o per dedizione o per annessione" fosse intenzione dell'Inghilterra. Si "voleva restar siciliani della Sicilia e per la Sicilia". Infine il Congresso di Vienna giunse come un fulmine a porre fine alla questione di Murat, di Napoleone e del Regno delle due Sicilie. Esso venne ricostituito sotto Ferdinando IV di Borbone, Ferdinando III per la Sicilia: "Il regno di Sicilia scompariva dunque in quello di Napoli, la monarchia siciliana... con un tratto di penna veniva insimulata e si perdeva in quella di là del Faro". Siamo ormai nel 1815 e di lì ad un anno il vecchio sovrano avrebbe assunto il nome di Ferdinando I delle due Sicilie. Allora per le vie della Sicilia cominciò a girare un "fatidico epigramma" forse anonimo:

"Fosti QUARTO e poscia TERZO,
E se seguita lo scherzo,
Via SECONDO, via PRIMIERO
Finirà che resti ZERO".

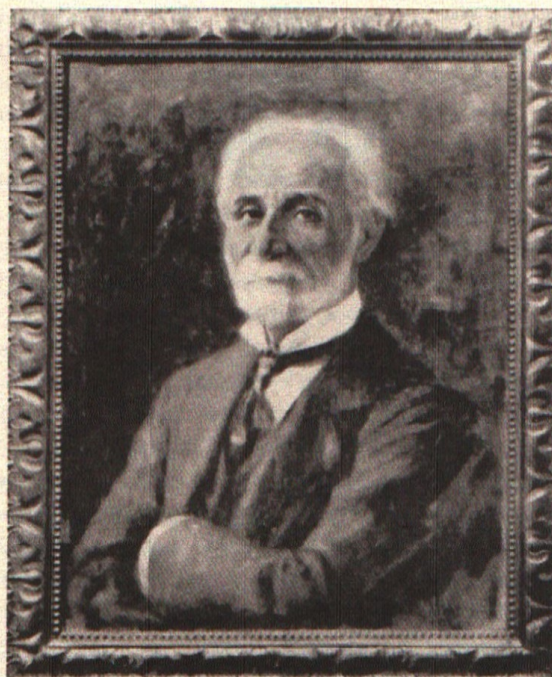
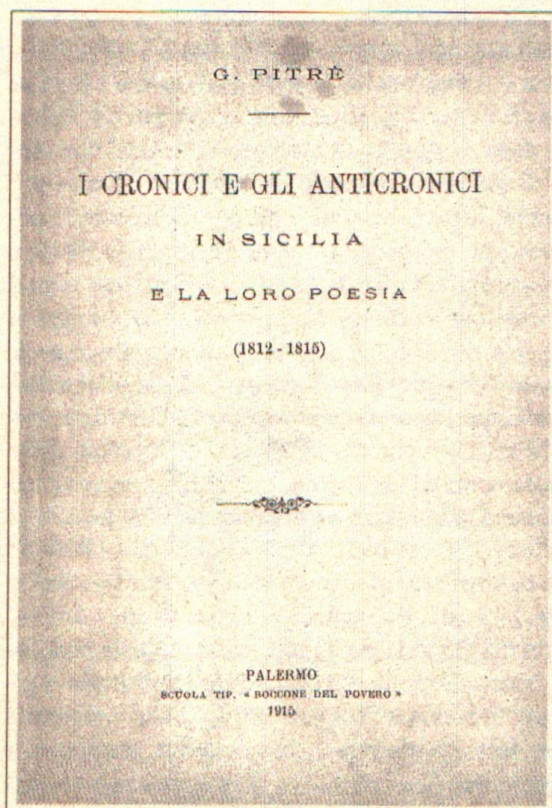
G. PITRÈ

I CRONICI E GLI ANTICRONICI

IN SICILIA

E LA LORO POESIA

(1812 - 1815)

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1915

Giuseppe Pitrè a 71 anni (Ritratto eseguito da Eleonora Araugi nel 1923).

I Cronici, gli Anticronici e la politica di Ferdinando di Borbone.

Abbandoniamo le vicende politiche del Regno delle due Sicilie e apriamo la questione relativa proprio alla poesia cronica ed anticronica. Essa fu espressione di una controversia ideologica sorta attorno alla figura del re Ferdinando di Borbone o meglio, attorno al suo modo di regolare le faccende siciliane nel rispetto o meno della Costituzione di origine normanna sulla quale i siciliani fondavano la certezza della propria autonomia e della propria peculiarità. Sicuramente, i Cronici furono "elemento nuovo", "patrioti", "liberali", "Costituzionali" e "miravano ad andare avanti" - così il siciliano Pitrè nel 1915 - e anglofili nella misura in cui l'Inghilterra era a sua volta considerata garante del rispetto della Carta. Gli Anticronici erano, altrettanto sicuramente, "elemento vecchio" "anticostituzionali" e "miravano a tornare indietro"; "detestavano le recenti riforme e qualunque disegno che li allontanasse, più che dalle franchigie siciliane, dal Re". Detestavano anche il Vicario identificandolo come "un ostacolo alla restaurazione". Profondamente "realisti", insomma. Il 2 settembre del 1813 esce il primo numero della Cronica di Sicilia, ci informa il Pitrè. Fu giornale di quattro pagine a due colonne ed era "scritto da giovani entusiasti delle nuove idee". La Cronica prese le difese della Costituzione: ciascuno dei primi numeri adottò i seguenti versi di Salvator Rosa:

"Dica pur quanto sa rancor severo;
Contro le sue saette ho doppio usbergo,
Non conosco l'interesse e son sincero.
Non ha l'invidia nel mio petto albergo,
Solo zelo lo stil m'adatta in mano;
E per util comune i fogli vergo."

Più tardi, "con maggior praticità e patriottismo", come commenta il Pitrè, assunse la sentenza di Orazio: "QUOD MAGIS AD NOS/PERTINET, ET NESCIRE MALUM EST, AGITAMUS." Come a dire "Abbiamo il diritto di intervenire su tutto ciò che molto ci riguarda da vicino, e ignorarlo è male". Quindi il giornale relazionava sull'andamento delle Camere, facendo osservazioni su fatti e persone. Tutto ciò suscitò ben presto risentimenti al punto che nacquero giornali di parte contraria alla Cronica, come l'Osservatore e le Riflessioni che furono chiamati, "Anti-cronici". Giunse notizia al Pitrè della fondazione di una vera e propria rivista anti cronica, ma probabilmente non esistette mai, perché egli non riuscì in nessun modo a trovarla. Il Pitrè chiama comunque "fazioni egualmente potenti" entrambi gli schieramenti se non fosse che nel 1815 la Cronica venne fatta chiudere da Ferdinando, provocando la gioia sfrenata degli Anticronici. Era inoltre successo che i patrioti chiamati anche per volontà del Bentinck e della Corona inglese alle pubbliche amministrazioni, per inesperienza, ingenuità o disonestà, avevano dispensato troppi favori suscitando le proteste del popolino. Il Pitrè cita il caso di un monaco basiliano che perché superiore del "suo ordine e Pari, scroccò l'abbazia di S. Filippo d'Argirò, con l'annuale rendita di 700 once". Dunque, l'appassionante disputa tra i due gruppi, per la verità, si espresse utilizzando canali diversi: la stampa giornalistica, i litigi verbali, i duelli, addirittura le risse per strada (come quella volta che il Barone di Cimia inneggiò alla soppressione della libertà di stampa da anti-cronico e Giovanni Aceto lo sfidò a singolar tenzone. Poiché questa venne rifiutata, Aceto aspettò il Barone per strada per prenderlo a bastonate). Ma ciò che inseguiamo è invece la veste poetica nel quale la querelle si manifestò.

La poesia dei Cronici.

Purtroppo la poesia cronica è rimasta in soli due componimenti: il resto si suppone scomparso o distrutto a causa della censura e della sconfitta dei Cronici. Il primo si intitola *DIES ILLA o DIESILLA* ed è una canzone in ventiquattro strofe di quattro ottonari ciascuna. Si tratta di un'invettiva, meno rozza nel vocabolario e senz'altro più pacata degli scritti Anticronici, che fustiga i "redinisti" come venivano chiamati "i servitori sconcissimi dei Borbone in Palermo". In essa vengono nominati gli appartenenti alla Deputazione del Regno che, affascinati e intimoriti al contempo da Carolina, avevano difeso i decreti del re nel 1811. Lei viene presentata come un'isterica:

"Diesilla! Diesilla!
La Rigina fremi e strilla,

E battennu un pedi in terra
Va gridannu: Guerra! Guerra!"
E gli altri come "'gnuranti, birbanti, figghiiu dd'arpia, bastardu, spiuni, gran fanaticu, bestia, spergiuru, avaroni". Ad esempio, al Filippone vengono riservate queste invettive:
"Tu chi fusti, o Filippuni,
Gran fanatico e spiuni,
La tua lingua e la tua panza
la sintenza nun la scanza"
Costui, un religioso, aveva ottenuto come ricompensa per la sua sottomissione l'elezione a Giudice della Apostolica Legazia e scrisse poi un trattato di Teologia Dogmatica che divenne libro di testo nelle scuole ecclesiastiche (!), come ricorda il Pitrè. Oppure al Principe di Campofranco (che fu Commissario del Re verso le Camere) si dice:
"Campufrancu, li toi miri
Semu sazi di vidiri,
Lu to premiu ogn'unu ha vistu,
Guarda guarda pri lu tristu!"
Invece si spendono parole alate per esaltare forse il Principe di Belmonte, leader dei Cronici:
"Ma si saccia chi un murtali
'Ntra sti birbi e 'ntra st'armali
Ni difisi la smarrita
Patria a costu di la vita".
Quanto al titolo esso si riferisce al giorno del ritorno dall'esilio dei Cronici, che fu per i loro avversari "tirribiliu". Il secondo componimento rimasto è un sonetto in lingua italiana e si intitola *DEPUTAZIONE DEL REGNO*. Eccone il testo integrale:
"Un pazzo ubriacon, pallon di vento
Ed un succido Ebreo, ladro ed avaro.
Due prelati: un cui l'oro è il Dio più caro
L'altro impasto di frode e tradimento (1)
Un basso adulator, vile strumento
Per malversarsi il pubblico danaro; (2)
Due canonici infami, un uomo ignaro (3)
Privo d'ogni virtù, d'ogni talento. (4)
Un che il figlio arricchì, che il Regno afflisse,(5)
Un già spion, ora ministro indegno,
Macchinator di cabale e di risse.
Un che fuggì per evitar l'impegno. (6)
Un minchion, che non vide e sottoscrisse: (7)
Ecco color a cui fidossi il Regno"

1) L'Arcivescovo Mormile e il can. Serio
2) Il Principe di Cuto
3) Paolo Filippone e D'Antoni
4) Il Principe di Campofranco
5) Vincenzo Castelli, Principe di Torremuzza
6) Enrico Bosco o Del Bosco
7) Padre Tommaso Palermo

Si tratta naturalmente dei Baroni che, riuniti nella Deputazione della quale si legge nel titolo, peccarono di condiscendenza verso il regime borbonico in Sicilia.
Il Pitrè attribuisce con qualche titubanza la paternità di entrambi i componimenti al giovane Pompeo Inzenga che "legato di sincero affetto al Principe di Villafranca (uno dei cinque patrioti esiliati) stette con lui per tre mesi nell'isola di Pantelleria".

La poesia degli Anticronici.

Della poesia anticronica restano esempi numericamente più consistenti: cinque sonetti e otto canzoni in siciliano tranne tre componimenti in italiano. Esiste infine un esempio di prosa satirica, tra gli anticronici, in quattro capitoletti chiusi da un epitafium in lingua latina.
In questi scritti vengono dileggiati gli uomini più rappresentativi tra i Cronici soprattutto Castelnuovo, Belmonte, Balsamo. Di essi si evidenzia l'inettitudine, l'ignoranza, la prontezza nel "mangiare" e dilapidare il denaro pubblico. Si insinua che la loro antica predisposizione alla ribellione verso l'ordine costituito si sia trasformata solo in atti di corruzione e tornaconto personale. Non si risparmiano pesanti critiche al Bentinck ed agli Inglesi in generale, né frecciate ai francesi.
Esempio di tale livore nei confronti di Albione si legge nella prima canzone (*L'AGONIA DI LI CRONICI*, 28 strofe di quartine in versi liberi con prevalenza del settenario).
"L'Inglisi cu la scusa
Di darinni l'ajutu
In misera Provincia
Nníavianu sipillutu
Chi belli amici aviamu
Sti Inglisi 'mbriacuni!

La panza s'inchìanu
E nui tutti dijuni!"
Nel componimento inoltre si satireggiano i liberali definiti malati cronici creando di conseguenza giochi di parole con quei cognomi che si prestano ad ambiguità: "balsami" (Balsamo), "cotone" (Cottone di Castelnuovo), "salvia" (Salvo), "aceto" (di Aceto), termini medici e riferimenti a "droghe" (così il Pitrè).
"Nun cchiu sciroppi e balsami
Cu 'n pocu di cuttuni
Ch'a forza nui custrincinu
A fari li c......"
La canzone *ORA CHI LA VITTORIA* vede gli anticronici esaltarsi per la sconfitta di Napoleone ad opera dei Russi:
"Ora ca vinni a cadiri
La Corsa dinastia
Mi parinu li Cronici
Tutti malincunia
Seguaci di Don Gambaru,
Pigghiati lu ncinzeri! (l'incensiere)
Forsi lu vostr'idolu
Purrà turnari arreri?"
Don Gambaru è il Bentinck rosso come un gambero per la sua rossa divisa; gli Anticronici vogliono dire che essendo caduto Napoleone, i Cronici forse sperano nel rafforzamento degli inglesi, che invece hanno solo fatto il male della Sicilia, tanto che il loro interesse per questa isola non può essere provocato che da un losco tornaconto :
"Pri drittu di li genti
Pò forsi un alleato
In casa di l'amicu
Disordinari un Statu?"
Esprimono quindi la propria sfiducia nella Costituzione:
"Nui semu abbutturati (sazi)
Di Costituzioni:
Diciti; Quali effetti
Produssi, e si su' boni?
Fu tinta pri li Nobili, (cattiva)
Ca persiru li dritti, (persero i diritti feudali tra cui l'angarico e il maggiorasco)
E 'ntra lu cetu medio
tutti ristaru afflitti.
Pri quattro scarfa-seggi (scalda-sedie)
Chi foru situati (collocati)
Fu bonu, ma' pri l'antri
Fu tinta in viritate" (fu in verità, cattiva)
La canzone è costituita da quarantaquattro strofe di quartine di settenari e ottonari.
Vi è poi la canzone *RIVISTA E DISFATTA DI L'ESERCITU CRONICU*, più spiritosa, anche se notevolmente più lunga: in essa si dileggiano i cronici, in particolare tutti i componenti della Deputazione, che, durante il soggiorno di Napoleone all'Elba, tentano di organizzarsi come esercito riunendosi in una grande parata ai piedi del monte Pellegrino a Palermo. Belmonte ha la direzione suprema di quella che viene descritta come una marmaglia di pavidi con una cavalleria formata da asini. Belmonte ha la direzione suprema; Cattolica, il comando generale. A comporre la marmaglia: medici, avvocati, abati che si disperdono alla notizia del ritorno del Re. La composizione si chiude con l'affermazione che il potente rimane sempre tale e che i potenti tra loro si intendono.
"Li Re sempri su' Re:
Li mussi si ciararu (si odorano i musi; s'intendono)
E 'ntra un nenti li cosi
Comíeranu, turnaru"
Sono cinquantacinque strofe di quartine secondo il solito rito.
Nella successiva poesia, LU SPITALI (risalente con certezza al 1814 poiché il 5 febbraio 1815 il Berna era già morto), giudicata dal Pitrè "la principale", Francesco Berna, forse il più capace medico dell'epoca, nelle corsie dell'Ospedale visita i cronici infermi improvvisamente peggiorati per un continuo e violento "flusso" intestinale. I rimedi suggeriti per ognuno degli infermi sono di carattere morale, volti alla rinuncia dei privilegi acquisiti indegnamente. Lo svolgimento è in forma dialogica tra il Pratico (il praticante incaricato degli interventi immediati), lo Spedaliere (chiamato dall'altro a constatare il peggioramento dei ricoverati), il Medico (il luminare Berna). Ma la malattia sembra difficile da curare e alcuni cronici ne moriranno. Nessuno riesce a capire cosa stia succedendo:

"Ah Signur Fisicu,
Datinni ajutu
Qualunque Cronicu
Pari Pirdutu,
Senza sintirsi
Si piscia e caca,
Causu, causi va la trujaca (il flusso intestinale)
E a tutti 'ncognitu
Nnîè lu pirchì."

Interessanti per il loro fascino legato al mondo sorpassato un po' magico degli speziali e mediconi ottocenteschi alcuni riferimenti a droghe e rimedi forse oggi introvabili: "terra giapponica", "bolarmenu" (bolo armeno), "trujaca", "acqua e cunserva d'atrigni", ecc. La terra giapponica o japonica è una specie di caucciù officinale, sostanza gommosa, astringente, emostatica, ed anche secondo "le farmacopee d'una volta" - dice il Pitrè - corroborante e antiemetica; astringente il bolo armeno derivato dalle rose; "atrigni" sono poi le susine selvatiche. Mentre la triaca si credeva facesse muovere i morti e metaforicamente invece rappresenta materia fecale. La "curnacchina" è un lassativo allora preparato con scammonea, cremor di tartaro, antimonio diaforetico e inventata da un medico toscano, il signor Carnacchina. Anche la "curnacchina" ha un suo spazio scenico nella ironica e spudorata canzone.

IN DIES IRAE DI LI CRONICI il tono da bolgia dantesca - come nota il Pitrè - presente nella precedente composizione, si unisce prepotentemente con la citazione nel primo verso di ogni strofa (trentuno quartine di settenari e ottonari) del primo versetto di ogni strofa dell'inno ecclesiastico. Le invettive si sprecano, così gli insulti e si augura ai Cronici di essere presi da Lucifero:

"Inter (a)equos locum praesta
A ssi Balsami e stí Aciti;
Dà l'impieghi poi sequestra
Chissi Cronici attriviti (arditi, spudorati)
Tanti impieghi, chi spartiu
Chista setta d'imbrugghiuni
Da un ministro sicunnata
Ch'è lu Re di li c....." (è il ministro Bonanno)

Più avanti:

"A li cronici dà requiem,
Porta Inferi l'aspetta,
C'è Luciferu in persuna,
Pri riciviri sta setta.
Requiescant, s'iddi ponnu,
De Profundis assummasti:
Chiu nun fanno zoccu vonnu,
Nos a male liberasti"

IL DECRETO UNIVERSALE PRI LI CRONICI ancora sputa insulti sui ëpatriotií questa volta in diciassette strofe di quartine libere:

"Siamu ilari,
e gia finitu
Lu miserabili vili partitu"

Più avanti:

"non c'è ricoviru
Pri sti birbanti,
Tutti contrari
Di li Regnanti"

Nella *CANZONETTA SOPRA LO STESSO ASSUNTO* che il Pitrè però stranamente assimila o addirittura confonde con la precedente, in lingua italiana in ventisei strofe di quartine di versi liberi, al grido ripetuto di "Muojano, muoja!" si mandano all'aldilà parecchi Cronici, sottolineando che tutta la Sicilia desidera questo cronicidio:

"E tutti i Sicoli
Gridano ogn'ora:
Muora, si muora il traditor!"
oppure:
"Sicilia sempre
Solita è stata
Trovarsi armata
Per il suo Re"

Infine troviamo *LA FACCI LACERA*, undici quartine nelle quali un Cronico si lamenta d'aver perso pane e fortuna dopo la caduta del Bentinck.

Il secondo gruppo di poesie anticroniche è composto di sonetti in italiano ed in dialetto siciliano. Il primo sonetto *PAPPALARDO CONDANNATO* è in lingua italiana e in esso viene aspramente beffeggiato "un certo Pappalardo factotum dell'exministro Bonanno" ("razionale", cioè ragioniere) "Giunto all'infernal magione" Plutone rifiuta "l'orrido Pappalardo" che "fu di quella rea fazione/ che a Ferdinando il Regno avea gai tolto". L'augurio finale è il seguente:

"Con me le preci sue valor non hanno

Ma per sua giusta pena e rio flagello
Vada dannato in c... al suo Bonanno"
Sempre il Pappalardo in forma di ombra è protagonista del successivo sonetto in dialetto siciliano: egli appare al Bonanno "cu la scuma a la vucca, e suspirannu" porgendogli un nodo scorsoio. Nel finale si augura al Bonanno, ancor prima di metterselo al collo, di venir impiccato dal boia. Il sonetto è appunto intitolato *UMBRA DI PAPPALARDO* e ha anche una specie di occhiello di tal fatta: "Pri li sdiruppu di Pappalardo da lu finistruni, chi cumparsi / a lu sò prutitturi Bonanno". Il Pitrè ci informa che pare il Pappalardo cadesse o si fosse buttato da un balcone. Egli inoltre sostiene che in questa poesia sia visibile l'influenza esercitata da Vincenzo Monti sui giovani siciliani, tanto che lo stesso Inzenga con Antonino Franco e Giacinto Agnello, scrissero *L'AMALARICO*, ribattezzata la quarta tragedia del Monti.
Troviamo poi un sonetto di Giovanni Meli che il Pitrè ci informa di aver tratto da un foglio volante del 1814: questo componimento esprime il desiderio dell'intellettuale di non essere più turbato da discordie e odii; così il poeta descrive un sogno (il titolo è *L'INSONNU DI 25 ANNI*) durato tanti anni, dal 1789 al 1814 (dallo scoppio della Rivoluzione Francese all'apertura del Congresso di Vienna che cancellò completamente l'esperienza del Terzo Stato e l'avventura napoleonica nei suoi diversi aspetti). Sembrava che tutto fosse stato stravolto, nel terribile sogno, ma poi al risveglio ogni cosa era identica a prima.
"Sunnai: chi un feru turbini di guerra
Scossa l'Europa avia da capu a funnu,
Ed abbattuto augusti Troni a terra;
Ed ogni sagru locu risu immunnu.
Stava pri liggi: "Cui ha chiù forza afferra";
L'insolenti, l'audaci, o vacabunnu
Dava lu tonu, e c'era un gran serra-serra,
Pareva già li fini di lu Munnu:
L'Omini chi muriano a miliuni
Di fami, pesti, guerra, jazzi e focu,
tuttu era in aria,ed a concavaluni (a catafascio)
Era arrivatu lu mio sonnu ddocu,
Chi m'arrisbigghiu tra un arrivuluni (mi sveglio in un sussulto)
E ritrovu li cosi a lu sò locu"
Dunque un sogno antiliberale se non propriamente indirizzato contro i Cronici.
L'ultima composizione si intitola *SUNETTU SICILIANU* e il Pitrè le attribuisce la paternità di un buontempone che infischiandosene dei partiti pensa solo a se stesso e vuole mangiare. Si parla di una malattia, che dilagò nell'isola, dall'effetto "pirniciosu" (il cronicismo):
"Ma siccommu stu mali murritusu (bizzarro)
Mustrava all'occhi qualchi curtisia,
Ogni cronicu vili e camurrusu (molesto)
Circava d'impistari 'na jinia" (genia, tutti)
Tutta la poesia anticronica era diffusissima e conosciutissima, si recitava per strada, nei Circoli e nei Caffè dei nobili ed anche nelle case di tutti coloro che ritenevano di essere stati danneggiati dai Costituzionali. Il Pitrè ci informa di aver consultato a volte diversi manoscritti per trovare la migliore versione delle poesie (ad es. per *LO SPITALE* ne possedette tredici) ma tra l'una e l'altra vi erano pochissime differenze. Quanto ai personaggi nominati ed ai loro difetti qualcosa di vero, data la precisione, doveva pur esserci, sostiene il Pitrè e dopo aver ricordato che le canzoni sono più monotone e volgari dei sonetti, il ricercatore conferma quello che ancor oggi forse è valido: fuori della Sicilia vi è buio attorno a Cronici e Anticronici e nell'isola solo "penombra". Per questo tanta fatica nel chiarire "nomi e fatti, dei quali si vien perdendo, se per molti non si è già perduta, la memoria". Poche furono le pubblicazioni a lui contemporanee che contenessero cenni a queste poesie. Il Pitrè cita Socrate Chiaramonte dell'Archivio di Stato, che nel 1906 aveva pubblicato qualcosa, ma sapendolo impegnato in identica ricerca aveva lasciato il campo.
Circa gli autori delle poesie anticroniche forse si tratta di un'unica penna che potrebbe essere del medico Giovanni Meli (ecco spiegata la perizia di speziale e dottore) se non fosse che non si comprende perché lo stesso, avendo scritto altro e sotto il proprio nome, dovesse celarsi nell'anonimato per queste poesie. Forse gli vennero attribuite pur non essendo sue perché era, ai suoi tempi, una leggenda vivente. Insomma se non fu lui, ci si po-

trebbe chiedere chi mai d'altri potesse essere se non proprio lui!

Abbiamo infine un esempio di prosa anticronica che ci propone la descrizione dei virtuali funerali solenni del Principe di Belmonte. Nel cimitero v'è un tempio parato a lutto, con un grande catafalco al centro decorato da figure simboliche e iscrizioni da inni sacri. Le cariatidi sono alcuni dei cronici più noti. Il pontificale è celebrato da Monsignor Todaro, vescovo di Lipari, di fronte ad una folla di cronici abati, professori d'università ecc... Gli uffici non chiesastici, sono svolti da altrettanto noti Cronici, che per il caso fanno da portieri alla soglia del tempio, da porgitori di acquasanta, da accompagnatori ai ristori abituali che non sono caffè, cioccolata e sorbetti ma teriaca per astringere e alchermes per confortare. Al tramonto si cantano i salmi funebri e il Bonanno viene sepolto da un becchino d'eccezione: Lord Bentinck. Infine, un epitaffio in latino che potrebbe essere l'iscrizione tombale annuncia ai vivi che a nulla valsero le opere concrete di fronte alla morte. Amen.

Luigi Clemenson, GIOVANNI MELI (Collezione Alfano, Palermo).

Vorrei ora spendere due parole sulle riflessioni del Pitrè per cercare di spiegarsi l'odio profondo della gente nei confronti dei cronici. Scrive: "L'odio Anticronico va ricercato in ragioni politiche ed in ragioni economiche... le economiche si connettono e riconoscono nelle crescenti conquiste d'impieghi e di stipendi dei membri delle due Camere, dei loro amici, fautori e protetti *CON LE NOSTRE IDEE D'OGGI SIMILI CONQUISTE SONO INCONCEPIBILI E BIASIMEVOLI; CON LE IDEE D'ALLORA, NO, E L'ABUSO ERA ORDINARIO E QUASI NATURALE*". Ho usato la maiuscola per sottolineare una frase che mi ha fatto sorridere. Il Pitrè forse poteva capire e giustificare gli abusi dei Costituzionali perché commessi, come ricordato da lui in precedenza, per errore, per ingenuità, o per abitudine; se vivesse oggi si renderebbe conto purtroppo che tutto va allo stesso modo, non solo tra la gente comune ma in tutti i settori del lavoro e nella politica, così come nella magistratura non meno che tra i corpi militari, occulti e no, e persino le gerarchie ecclesiastiche non sono aliene da quel tipo di "malattia". La cosa che mi ha rattristato è dunque il constatare che forse nell'Ottocento si era più puri e lo sdegno del Pitrè per favori, corruzioni e concussioni varie mi conferma in tale riflessione. Un libretto improvvisamente uscito dal passato e andato ben oltre la sua utilità immediata (il farci conoscere uno spaccato di storia siciliana) ci è stato di conferma per ulteriormente provare quanto siamo saldamente immersi nella fanghiglia del "lo fanno tutti, quindi è lecito".

Al di là di questa amarezza la lettura delle poesie dei Cronici e degli Anticronici e i commenti del Pitrè sono effettivamente un essenziale momento di storia italiana, come ho detto all'inizio, anche se complesso. Mi auguro che questo lavoro possa rientrare a far parte del patrimonio letterario comune poiché sicuramente informativo per ciò che riguarda la profonda radice dell'antiliberalismo e la altrettanto profonda radice della corruzione e del compromesso propria di tutti gli italiani.

LORENZU E RITA UN AMORE CANTATO

La bellissima illustrazione riportata a fianco che ricorda alcuni quadri dei cantastorie, è pubblicata in un antico libretto dal titolo *Lorenzu e Rita - Raccuntu di lu seculu XVIII.* E' scritto in versi siciliani da Carmelu Piola - *Tipografu.* Stampato a Palermo nel 1851, nella Stamparia di Franciscu Ruffinu, via Cinturinara 100.
La deliziosa operetta divisa in sei canti narra l'amore seducente, contrastato e amaro di due giovanissimi amanti che dopo tante vicissitudini si ritrovano prima della morte di Rita che saluta così Lorenzo:

Rigordati di mia, quantu t'amai
Cu quali affettu tenniru e viraci,
E comu dintra st'anima pruvai
Amuri sincirissimu e tinaci.

Rita - rispusi l'autru - 'un t'accurari
Sinnò lu mali 'nforza e ti frastorna...

...Quali filicità, Rita diletta,
Pri l'esistenza nostra si pripara!
'Na cuntintizza 'ncognita e pirfetta
Cumpinsirà la scura vita amara!

...Dunca sarremu nui leti e filici!
Sclama la Rita china dd'alligrizza -
Mentri la verginedda accusì dici,
Comu un ancilu l'occhi 'n celu 'ndrizza,
Resta 'mmobili un pocu, traballia,
E cadi morta 'n vrazza di Maria.

Il libretto contiene una dedicata a stampa descritta come segue: "All'esimio Giuseppe De Spucches e Ruffo, duchino Caccamo, Principe di Galanti, filantropo scrittore poeta chiarissimo, quale a giudice competente, questo racconto, l'autore, in segno di sincera amicizia divotamente consacra".
De Spucches si sa che nacque a Palermo il 9 luglio del 1819 e ivi morì nel 1884. Si distinse come poeta nella versione dei classici greci, che iniziò nel 1838 con quella dell'*Edipo Re*. Sposò per soli undici mesi Giuseppina Turrisi Colonna poetessa, nata a Palermo il 2 aprile del 1822 e ivi morta nel 1848. La giovane poetessa fu allieva di Giuseppe Borghi e il suo poeta preferito fu Byron al quale dedicò numerosi scritti.

Teresa Bianchi

QUADRI DI CANTASTORIE DI FINE SECOLO

GENTE DI CARTA

di Giulia Robinson

Fotografie di Campolunghi & Robinson

Lo scrittore di storie storte.

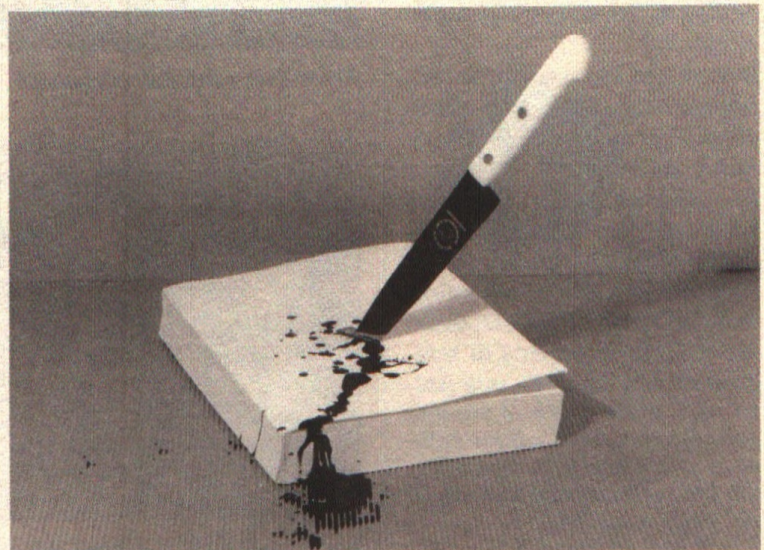
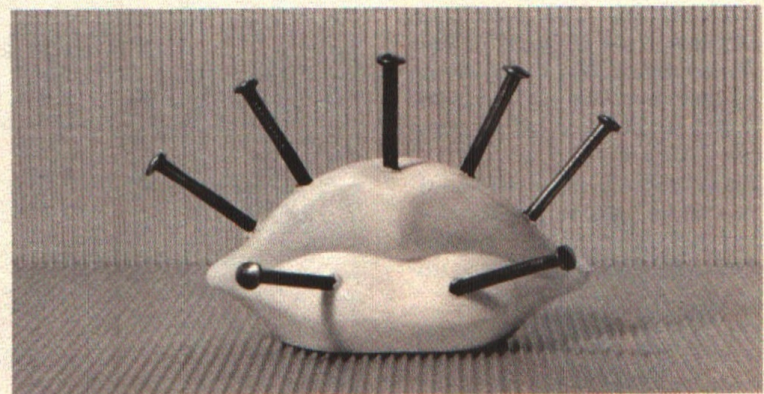
È per come mi presenterò che avrò pubblicato il mio romanzo! Sento che è così! Lascerò aperti i primi tre bottoni della camicia e indosserò una sciarpa sciatta sulla giacca. Non si va sicuri di sé e ben vestiti a chiedere di parlare con un editore. È il primo impatto quello che conta. Dovrei bere anche un po' di vino. Puzzare d'alcool fa sempre un certo effetto sui collaboratori degli editori. Vuol dire profonda conoscenza della vita e che ci sai fare, specialmente con le donne. Metterò tra le labbra una cicca di sigaretta o un sigaro appena spento e non dovrò dimenticare di lasciare aperto il primo bottone dei pantaloni. Un certo gonfiore alla pancia è sintomo di stress e di poco moto, di vita sedentaria di chi passa la maggior parte del tempo a scrivere. Panini farciti di sfizi e coca cola, tanta coca cola per digerire i panini. Non mi laverò per almeno tre giorni, il sudore della concentrazione è essenziale, il pensiero pesa, e si suda nella ricerca delle parole. La stessa composizione dell'intera frase ti accalora e la rilettura dei periodi non è altro che brividi di caldo e di freddo. Sporcherò le scarpe di fango, così potranno pensare che la ricerca della storia mi ha portato su strade non spianate. Ho cercato i miei personaggi in periferie sabbiose e per meglio capire la loro anima ho vagato dietro di loro nelle notti piovose da un bar all'altro, facendo l'amore con la stessa donna per vivere la sensazione dello stesso amplesso. Qualcuno l'ho anche seguito nei salotti buoni ma qualche ora dopo, di notte, siamo finiti nei cessi della stazione.

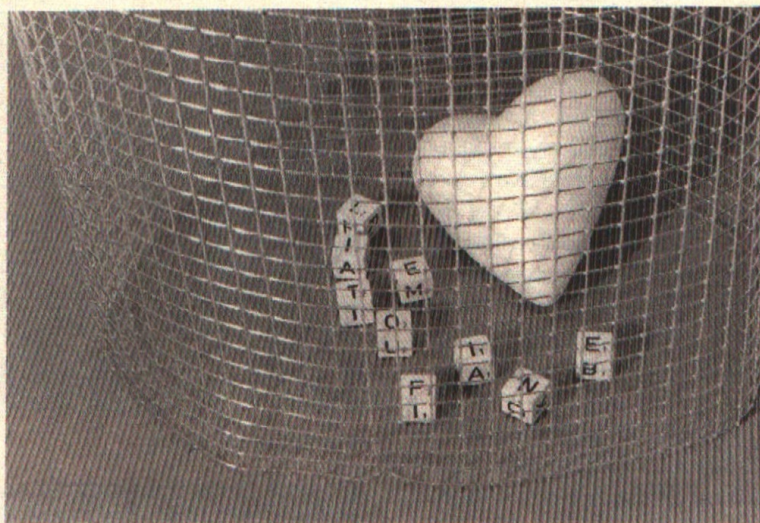
Penso che sarò credibile come scrittore. Oggi ho l'appuntamento con l'editore: è un tipo in gamba specializzato in letteratura cannibale, delitti umani e fantapolitica. Sono, come previsto, anche un pochino più brillo del necessario.

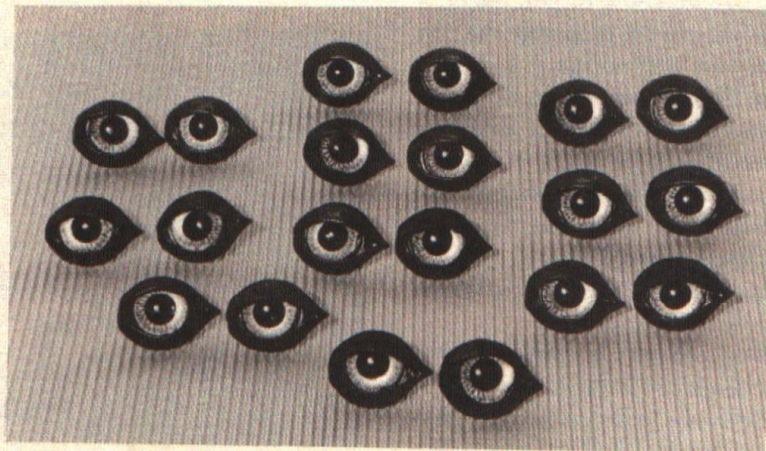
La signora che mi è venuta ad aprire la porta è straniera, mi ha accolto con un sorriso lancinante — forse è l'effetto dell'alcool — comunque ho visto benissimo che si copriva il naso quando mi diceva di accomodarmi su un divano. Un'altra donna mi ha chiesto notizie anagrafiche e se avevo già fatto leggere il romanzo ad altre case editrici. Avvicinandomi molto alla sua bocca carnosa ho bisbigliato che per me è la prima volta. Lei ha sgranato i suoi begli occhioni e, mettendosi una mano sul petto, con trepidazione mi ha risposto che forse era meglio che parlassi direttamente con l'editore di forti sensazioni poiché lei si occupava solo ed esclusivamente di evadere emozioni in caselle postali. *Dio come sono organizzati!* Vorrei sedermi su qualcosa ma non ci riesco, sfioro il divano e cado in terra. Mentre sto per rialzarmi percorro con il mio naso un paio di bellissime gambe appena coperte da una minutissima gonna di lamé e a questo punto m'affretto a risalire la china.

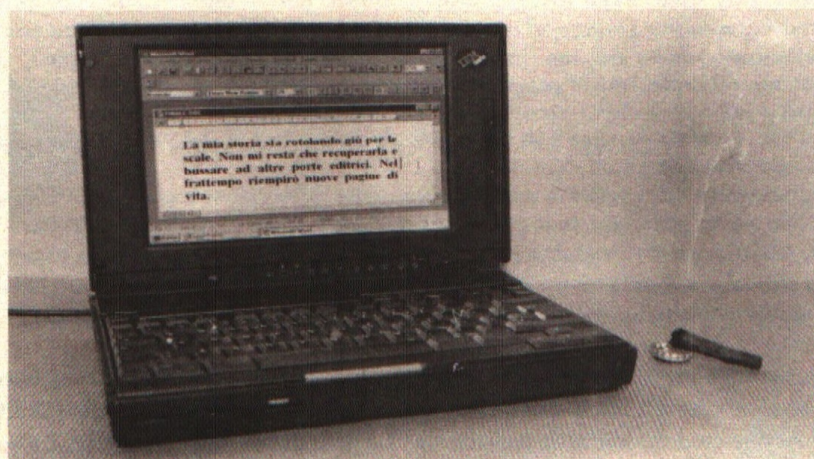
Sono l'amante. Sono appena uscita da un racconto e in que-

sto caos non riesco più a ritrovarlo per rientrarci. Cosa posso fare?
Bel guaio. Era un classico ben rilegato o un economico hard?
Mi molla uno schiaffo e voltando le spalle mi urla: *idiota! Io di quella storia sono l'eroina! Tra qualche capitolo scoprirò chi è l'assassino dell'amore. Anzi mi aiuti, potrebbe essere nascosto dietro qualche angolo che emette conati di sale.*
Comincio ad essere un po' insofferente. I fumi dell'alcool stanno passando e non vedo bottiglie in giro. Se arriva l'editore e mi trova sobrio, sono fritto. Con questa moquette poi mi si stanno pulendo le scarpe. O no! Sto perdendo la carica emotiva, il patos. Mentre, nervosamente, cerco di accendermi il micro sigaro qualcuno esclama: *qui non si fuma!* È l'editore. Cerco di darmi un tono. Comincio a sudare abbontemente ed emano un odore talmente acre e sgradevole da far orrore. *Mi ricordo di lei. Sì, ho visto il suo curriculum. Vuole pubblicare la sua opera prima. Di che cosa tratta il suo romanzo?*
Suonano alla porta.
L'editore cerca di non distrarsi da ciò che gli propongo ma con la coda dell'occhio si interessa all'altro visitatore che, dopo una breve conversazione con una collaboratrice muta e a lunga conservazione, esclama ad alta voce: *sono mesi che chiedo un appuntamento!*
Va bene allora mi faccia leggere il suo racconto...
Non posso, l'ho ingoiato. Ero talmente in ansia e poi consumo talmente tanta carta ogni giorno che per eliminarla ho pensato di riciclarla masticandola.

L'infanzia cestinata.

L'assassinio dell'amore.

Non c'è più spazio per la tua voce.

Interviene l'editore: *lei è pazzo, lo sa!*
È vero! Mi creda! Mi sono reso conto di aver ingoiato anche una bella frase infuocata e sensuale e da allora sono sempre eccitato... teso... voglioso. L'unico modo per liberarmi da queste sensazioni è digerire al più presto. Mi aiuti.
L'editore comprensivo: *provi con un digestivo.*
No, bisogna che lei mi pubblichi il racconto. La prego.
Le sembro il tipo che riempie pagine di letteratura svuotando stomachi?
Intervengo nervosamente. *Ha ragione! Cacci via questo individuo e ascolti quello che ancora ho da dire.*
Suonano alla porta. Con uno scatto mi paro davanti per impedire di aprirla. *Non apra più a nessuno.* Tre dei collaboratori della casa editrice mi trascinano via. Uno di loro cerca di tranquillizzarmi dandomi una pacca sulle spalle: *anch'io ero uno scrittore come te. L'editore rifiutò di pubblicarmi perché affermò che sarei dovuto entrare di più nelle mie storie.*
Perché sei ancora qui?
Scrivevo di romantiche perversioni, sadismo e masochismo internazionale. Oggi, purtroppo, correggo solo le bozze di libri di altri autori, ma, detto fra noi, sdogano anche le giovani autrici per prepararle all'incontro con l'editore.
Passa lungo il corridoio una tizia con un bastone a punteruolo con addosso stemmi e gagliardetti brontolando poiché non trova indicazioni per l'uscita.
Quella è un'autrice di guide turistiche.
Sono inebetito e mi ritrovo riflesso su uno specchio con la

Il lieto fine colto da narcolessia.

La dama di picche e i suoi fantasmi teleguidati.

Occhi sinistri sulla storia.

bocca semiaperta.
E non è finita qui. Vedi quel cartello "non disturbare"?
Sì...
Dietro quella porta sempre chiusa ci sono degli scrittori di storie d'amore. Non fanno che accoppiarsi e litigare. Non ne possono più sono chiusi lì da tanto tempo.
Un bambino di pochi mesi gattona nel corridoio rosicchiando i mobili. Forse ha fame. Si avvicina, i suoi occhioni mi guardano dal basso, spero in un sorriso, potrebbe essere un autore di libri della prima infanzia. Un buon aggancio! D'improvviso mi si stringe alle gambe mordendomi il polpaccio con una forza mostruosa. Cerco di liberarmi senza traumatizzarlo.
Chiedo al primo che passa cosa posso fare. Mi risponde di non preoccuparmi è un bambino felice e completamente integrale. *È qui solo di passaggio: è nato in una notte senza stelle. Lo abbiamo cestinato.*
Mi sembra di vivere in un incubo. Vorrei svegliarmi! O, no! Suona ancora il campanello. Rimaniamo tutti sospesi per vedere chi sarà il prossimo ospite.
Si apre la porta. Entra un tipo "fine", ben vestito che ci saluta educatamente.
L'editore chiede: *e lei chi è?*
Sono il finale di questa storia. Non mi troverete sensazionale ma io sono qui per chiuderla e congedare tutti i personaggi. Accomodatevi verso l'uscita, prego.
Dopo aver protestato ce ne andiamo. Rimane solo il finale e l'editore. La porta si chiude dietro di noi.
Accidenti, ho dimenticato il mio romanzo.
Provo a suonare. Non mi sentono.
Aprite! Aprite!
Premo l'orecchio sulla porta per cercare di sentire se c'è ancora qualcuno. Sento mugolii di piacere, sussurri e dei lunghi sospiri. *No... ancora un lieto fine!*
Chiamo l'ascensore. L'alcool che ho bevuto per venire fin qui mi ha depresso ancora di più. Una donna esce dalla cabina e si fa strada dandomi una spallata. Mi volto cercando d'osservarla meglio: ha occhiali scuri e un impermeabile chiaro. Suona anche lei alla casa editrice.
Non resisto, le parlo. *Non apriranno. Sono occupatissimi.*
A me apriranno.
Mi incuriosisce. *Come fa ad esserne così sicura? Chi è lei?*
Si volta. Si toglie gli occhiali. Ha uno sguardo di ghiaccio. Un profumo invasivo. Il sorriso inutile, l'alito grigio: *la dama di picche.*
La porta si riapre scricchiolando. Fantasmi teleguidati accolgono la dama e il suo vuoto. Non c'è cenno di benvenuto nei loro volti ma solo terrore di ciò che sarà. Topi snervati fuggono via rapidamente verso l'uscita. Una collaboratrice scappa con il suo piccolo bagaglio di caselle postali trascinando con sé il lieto fine colto da un colpo di narcolessia. La dama di picche, prima di serrare la porta, prende il mio romanzo e lo scaraventa in terra. La mia storia sta rotolando giù per le scale. Non mi resta che recuperarla e bussare ad altre porte editrici. Nel frattempo riempirò nuove pagine di vita.

L'INDACO: ATELIER DI RICERCA MUSICALE

Sono ormai passati nove anni da quando Mariastella Vannini e Franca Moretti decisero di dare vita all' Indaco, Atelier di ricerca Musicale situato in uno degli antichi palazzi del centro storico di Reggio Emilia. Non si deve però pensare che questa sia una scuola di Musica come tante altre, bensì una bella ed eterogenea realtà che considera la musica in senso molto più ampio.
Oltre alle attività musicali dirette a bambini e adulti, l'Indaco è soprattutto noto per il suo Centro di Musicoterapia, il primo della provincia di Reggio. La musicoterapia è una disciplina che utilizza il canale sonoro-musicale in chiave terapeutica e viene principalmente applicata ai bambini con problemi di natura psico-educativa, ad esempio nei casi di disagio familiare, o con veri e propri handicap fisici e sensoriali. All'Indaco un gruppo di esperti musicoterapeuti, coadiuvati da altri esperti del settore quali un fisioterapista, un ortottista e un logopedista, seguono individualmente un gruppo di 40 bambini e ragazzi da 0 a 18 anni.
Oltre alla musicoterapia, l'Indaco è anche una vera e propria scuola di musica, con insegnanti diplomati al Conservatorio: Cristina Moscardini (pianoforte), Davide Bizzarri (violino), Antonio Cerullo (chitarra), Marco Frezzato (violoncello).
"Per i bambini molto piccoli - ci spiega Cristina Moscardini - si privilegiano gli strumenti di facile uso, quali il tamburo, lo xilofono e il metallofono, affinchè il bambino impari a sentire il ritmo della musica; per questo infatti la lezione di musica è abbinata all'attività fisica. Per quelli un po' più grandicelli, dai 6 anni in su, si insegnano invece chitarra, pianoforte, violino e violoncello, ma sempre privilegiando l'aspetto giocoso e conviviale della musica. La musica, insomma, non solo come disciplina pseudoscolastica, ma anche come strumento di crescita".

IL CORO E IL GRUPPO STRUMENTALE

Una delle maggiori espressioni dell'Indaco è inoltre il coro omonimo, nato ufficialmente nel 1992.
Il Coro dell'Indaco è diretto dal Maestro Marcello Zuffa, insegnante di pianoforte, composizione orchestrale e coro all'Istituto Peri di Reggio. Zuffa, che vanta esperienze di notevole spessore, quali la direzione del Coro della RAI di Torino e attualmente del coro di Musica da Camera di Reggio, per la prima volta ha accettato di dirigere anche un coro formato da cantanti non professionisti.
"Quando sono stato contattato dagli insegnanti dell'Indaco per svolgere questo compito - ci ha detto Zuffa - ho accettato con molto piacere in quanto mi trovo perfettamente in sintonia con l'ideologia di fondo dell'associazione. Anche per me, infatti, è molto importante l'aspetto "ludico" della musica e dunque anche del canto corale, inteso proprio come un momento per stare bene insieme, con lo scopo, cioè, di portare benessere sia a chi ci ascolta sia a noi che cantiamo."
Il coro è formato da circa 40 persone (10 uomini e 30 donne) ed esegue brani di musica popolare ed antica appositamente arrangiati e adattati da Zuffa.
"Ho pensato innanzitutto a un repertorio non estremamente difficoltoso e che considerasse, appunto, sia la musica antica che quella popolare, non solo della nostra regione - ci ha spiegato Zuffa. -Nell'arrangiamento dei brani, infatti, cerco di combinare tra loro l'aspetto colto della musica antica, di tradizione prevalentemente scritta, con quello forse più semplice della musica popolare, di trasmissione per lo più orale. Ora però stiamo cominciando ad affrontare anche brani colti più recenti, come l'"Ave Maria" di Stravinsky".
Il Coro dell'Indaco tiene ogni anno diversi concerti prevalentemente a scopo benefico, ad esempio quelli svoltisi l'anno scorso presso il carcere di Reggio e il Centro Papa Giovanni XXIII°, ed è stato anche protagonista due anni fa dell'ultimo disco de "La piva dal carner" prima della loro scissione.

Accanto e parallelamente all'attività del coro, si svolge quella del Gruppo Strumentale dell'Indaco, composto da due soliste soprano, due flautisti e due chitarristi, che eseguono un repertorio di musica antica.

SCUOLA DI MUSICA ARABA "SHERAZADE"

Ultima nata nell'Associazione è "Sherazade", la scuola di musica araba gemellata col Conservatorio di Casablanca, la cui attività è stata avviata circa due anni fa.

Nella prima stagione '97-'98 gli alunni sono stati esclusivamente bambini di cultura araba, poi l'anno scorso sono stati istituiti anche corsi per bambini e adulti di cultura europea. L'insegnante, di origine marocchina, impartisce lezioni di liuti, percussioni e strumenti appartenenti a questa cultura.

Indaco significa dunque Musica a 360 gradi. Per chi fosse interessato ai corsi e alle attività dell'associazione, l'Indaco si trova in via Farini n° 6 a Reggio Emilia, tel.0522-435222.

Erika Spaggiari

L'ASSOCIAZIONE "IL TREPPO"

Ogni cantastorie ha il suo modo di fare il treppo. Io, per esempio, sapendo scrivere diverse cose in versi avevo un vantaggio, di andare in un posto e raccontare quello che era successo. Invece Callegari Agostino metteva la fisarmonica in terra, nel posto tradizionale dove andava: Castel San Giovanni, provincia di Piacenza, era un tempio di Callegari Agostino: "El Gusto, el Gusto di Pavia". Lui arrivava là a orario di mercato o prima, metteva l'armonica in piazza e la valigia, quando andava in piazza aveva la gente già pronta attorno.

(Lorenzo De Antiquis)

E' nata l'Associazione culturale "Il Treppo", grazie all'iniziativa del Comitato di Redazione de "Il Cantastorie" e con l'appoggio di alcuni sostenitori della rivista.

Lo scopo dell'Associazione, oltre a garantire la continuità della rivista, è quello di diffondere lo studio delle tradizioni popolari come viene affermato nello Statuto:

Art. 2 - Scopi dell'Associazione: L'Associazione "Il Treppo" - ente non commerciale senza fini di lucro - è associazione libera, apolitica e aconfessionale, senza fini di lucro, costituita con la specifica finalità di promuovere e diffondere, in Italia e all'estero:

- la pubblicazione della rivista di tradizioni popolari "Il Cantastorie";
- lo studio e la ricerca sulle tradizioni popolari italiane, con particolare riferimento allo spettacolo e alla cultura popolare;
- l'organizzazione di convegni, incontri, mostre; la realizzazione di pubblicazioni monografiche e di materiale audio-video;

Scopo dell'Associazione è anche quello di fornire collegamenti per la conoscenza e l'interscambio di informazioni e di esperienze tra coloro che si occupano della cultura e del mondo popolare. Essa può stabilire contatti a livello nazionale e internazionale con Istituti od Organizzazioni operanti in ordine e per scopi analoghi.

Per il raggiungimento dello scopo sociale può reperire o gestire fondi, attrezzature e immobilizzazioni. Sono espressamente escluse dallo scopo associativo finalità politiche e lucrative.

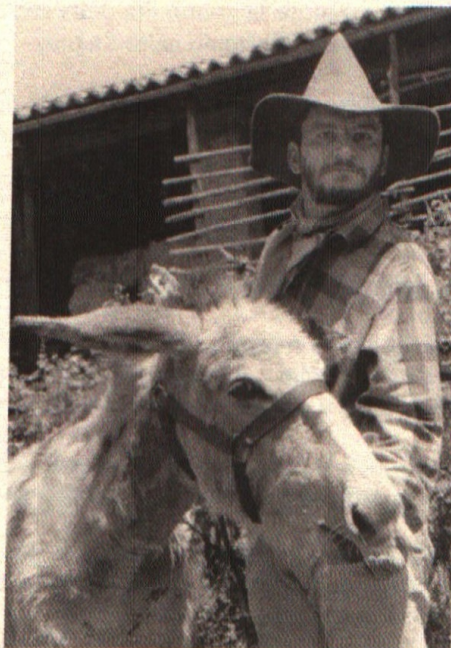
La quota associativa per il 1999 è fissata in L. 50.000 e ogni Socio ha diritto a ricevere "Il Cantastorie" che con il prossimo ritorna alla periodicità semestrale con un fascicolo monografico (a giugno) e un altro con il consueto ampio sommario a fine anno.

CRONACHE DAL TREPPO E DINTORNI

(Disegno di Giuliano Piazza)

VIII

CLAUDIO ZANOTTO CONTINO
Claudio Zanotto Contino (23-4-1957), inizia la sua formazione di animatore teatrale e culturale a Torino seguendo i corsi universitari di Gian Renzo Morteo, cui seguono stages con Anna Sagna, Loredana Perissinotto, Franco Passatore, Piccolo Teatro di Pontedera, Living Theatre, Gran Badò. Consegue poi il brevetto di animatore presso l'Accademia di Grenoble (B.A.F.A.). Segue un'intensa attività teatrale (frequentando inoltre corsi in Italia e all'estero) e associativa per la promozione di iniziative teatrali emergenti e di videoteatro. Queste non sono che alcune delle esperienze artistiche di Claudio Zanotto Contino il cui curriculum così prosegue: "Nell'estate del 1995, durante una malattia che lo costringe a letto per tre mesi, approfondisce gli studi sulle tradizioni, le leggende e le fiabe della sua terra di origine, il Canavese e le Valli Alpine confinanti. Nel 1996 struttura il Progetto dei Viaggi con l'Asino. Grazie alla collaborazione con diversi Enti e persone, nel 1997 si realizza il primo viaggio intitolato "Rifugio" che diventa poi racconto autonomo e viene narrato in diverse occasioni nell'inverno '97 e primavera '98 (Ex Zoo di Torino). Nell'estate '98 si realizza il secondo viaggio attraverso le Valli di Lanzo. Da questa esperienza verrà tratto il materiale per un lavoro di narrazione a tre voci dove il materiale fantastico si mescolerà con la storia di una donna di montagna (primavera 1999). E' già previsto un terzo viaggio dal titolo "Mama i vù an Fransa" con il quale percorrerà la Bassa Valle di Susa e Val Cenischia fino a Lanslebourg (estate '99). Ai viaggi con l'asino si affiancherà il progetto Cortile Contino, di cui ancora non si dice per scaramanzia".
Nei suoi appunti di viaggio Claudio Zanotto Contino ricorda il percorso svolto in compagnia dell'asinella Geraldina durante la scorsa estate.

Viaggio nelle Valli di Lanzo in compagnia di un'asinella 16 luglio/16 agosto 1998
Relazione conclusiva di bilancio
Un viaggio attraverso luoghi, incontrando persone.
I Luoghi
Durante il viaggio, si sono toccate località turistiche note, di cui si è approfondita la conoscenza cercando percorsi inediti e località meno note, piccoli gioielli di quiete e incanto come Castagnole o la frazione Tese di Traves. Di ogni luogo conserviamo un ricordo e, volendo, una particolare segnalazione turistica.
Le Persone
Abbiamo conosciuto ed incontrato Sindaci, Presidenti di Comunità Montane, Impiegati Comunali, Vigili, Autori di libri a tematica alpina, giovani Musicisti, Presidenti di Pro Loco e i loro collaboratori. Siamo quindi in possesso di una mappa non scritta di disponibilità, proposte, risorse umane, voglia di fare e crisi di passaggio. Durante questi incontri si sono gettate le basi per possibili future collaborazioni, in particolare con gli insegnanti delle scuole, le Pro Loco e i ricercatori indigeni che si sono resi disponibili a offrire consulenza e ulteriore materiale in loro possesso.

Lo Spazio Alpino

Il viaggio di quest'anno, per gravi motivi famigliari, ha visto ridursi notevolmente il tempo della residenza sul posto, "l'immersione nello spazio alpino". Lo spazio che la scrittrice Savi-Lopez invita a frequentare per meglio comprendere; ci siamo così accontentati di splendidi tramonti e di una drastica riduzione di pascolo alpino per l'asinella.

Il Pubblico

Abbiamo avuto la fortuna di avere il pubblico che cercavamo e volevamo coinvolgere: un cerchio di bimbi, sui cui volti riverberava la luce delle candele e delle fiaccole, dietro adolescenti, genitori, anziani, turisti e indigeni. Ci sono stati momenti più intimi con un silenzio teso all'ascolto davvero impressionante, altri più faticosi, quando; ad esempio, non c'era proprio posto in cui sedersi e la luce del lampione era troppo forte.

Abbiamo insegnato a un gruppo di ragazzi di Milano a giocare con il profilo dei monti al tramonto, abbiamo discusso animatamente coi bimbi di cinque anni sull'esistenza delle masche, concludendo e imponendo alla fine una versione salomonica di "Caterina e il fuso".

Spesso, nel silenzio della notte, dopo che tutti erano andati via, qualcuno tornava a chiedere qualche informazione in più, ad offrire una propria versione di quella particolare leggenda, un ricordo di gioventù e ci faceva compagnia fino al momento della partenza. Siamo stati sempre accolti con benevolenza e curiosità anche da parte degli autori-ricercatori dei libri da cui si era tratto il materiale da narrare, che ci hanno gratificato regalandoci copie degli stessi, spesso ormai irreperibili sul mercato e nuove pubblicazioni.

I Dati Statistici

Sono state realizzate 15 serate sulle 18 previste, tre annullate per maltempo (Germagnano, Pialpetta, la seconda serata di Viù), con una media di 200 spettatori a sera. C'è stata una buona copertura da parte dei media (durante l'ultima settimana siamo stati ospiti a RAI Stereonotte), inoltre le realtà locali hanno segnalato con propri manifesti il passaggio del cantastorie.

Animali da Circo/Andare a Piedi

Durante ogni serata, si è sottolineato come il ruolo dell'asinella non fosse quello di un animale da circo ma piuttosto la presenza di una razza in via di estinzione. Si è inoltre invitato il pubblico presente, ovviamente senza intenti misoneisti, a ritrovare il piacere "dell'andare a piedi", non come alternativa radicale ma come possibilità ulteriore di approccio dell'ambiente, un "esotismo" locale.

Le Fate o dell'Arrivederci

Saranno solo i temporali di Ferragosto, ma anche quest'anno, alla fine del viaggio siamo stati salutati dalle Fate che in forma di nuvole basse risalivano dal fondo valle. A conclusione del viaggio, ancora si riperte l'intimo piacere, di dare, finalmente un nome alle cime che formano il profilo dei monti che vedo, da quando sono nato.

In fine, si invitano, tutti quelli che sostengono i "Viaggi con l'Asino", a fornire consigli, indicazioni e suggerimenti affinché questi possano continuare ad esistere.

Calendario del viaggio nelle Valli di Lanzo

Luglio: Usseglio (16), Margone (17).

Agosto: Lanzo (1), Lemie (4), Balme (5), Ala (6, 7), Cantoira (8), Mezzenile (9), Castagnole (10), Chialamberto (11), Chiaves (12), Traves, fraz. Tese (13), fraz. Oviglia, case Galizia (14), Viù (15).

Il viaggio nelle Valli di Lanzo fa parte del progetto "Rifugio", leggende e fiabe, storie e racconti della tradizione alpina narrate nei luoghi in cui sono nate, di Claudio Zanotto Contino - Teatro delle Trasmigrazioni con Geraldina La Sommaire, produzione Coop. Il Mutamento, costumi di Elena Gaudio e Roberta Vacchetta, con il contributo della Regione Piemonte, Provincia di Torino e altri enti pubblici piemontesi.

(Per informazioni e contatti: Claudio Zanotto Contino - Via P. Tommaso, 21 - 10125 Torino - Tel. 011/6699879).

VII TROFEO INTERNAZIONALE DI POESIA POPOLARE SICILIANA "TURIDDU BELLA"

E' indetta la sesta edizione del Trofeo di poesia popolare siciliana dedicato alla memoria del poeta Turiddu Bella, aperto a tutti i siciliani residenti in Italia e all'estero. Il concorso si articola in due sezioni:
poesia popolare
libro edito di poesie in dialetto.

Ogni concorrente può partecipare a tutte e due le sezioni e non è prevista alcuna tassa di lettura né contributo spese di segreteria. La premiazione avverrà nel mese di maggio '99. Le opere devono pervenire entro il 31-3-1999 alla segreteria del premio presso Maria Bella Raudino, viale Teocrito 19, 96100 Siracusa, tel. 0931/60571.

Il 15 maggio '96 è stato inaugurato il Centro Studi di tradizioni popolari Turiddu Bella (viale Teocrito 19, 96100 Siracusa) in occasione della premiazione del IV Trofeo T. Bella. L'attività del Centro ha proposto visite nei musei etnografici siciliani, conferenze (La donna nel canto popolare siciliano, Il tempo e la tradizione, Il grano dalla semina alla trebbiatura, I riti della Pasqua, I riti nuziali), presentazione di libri, proiezioni di film e diapositive, concerti, intrattenimenti legati al ciclo calendariale.

L'Associazione Culturale Melquiades presenta ABESIBE'

L'Associazione Culturale "Melquiades" nasce nel 1997 raccogliendo le esperienze di "Abesibè" e Teatro Schabernack.

Gli "Abesibè" nascono nel 1991 come gruppo di musica di strada. Nel 1992 iniziano una ricerca che li avvicina alle diverse forme di teatro popolare: Commedia dell'Arte, cantastorie, teatro del giullare.

Nel 1994 realizzano "Il viaggio di Matè" con la regia di Bepi Monai, connubio di musica popolare, leggende piemontesi e teatro del giullare. Lo spettacolo viene presentato in numerosi festival in Italia, Francia, Svizzera.

Nel 1996 allestiscono "Arturo sulla Luna", sempre con la regìa di Bepi

Monai, secondo la tecnica della Commedia dell'Arte. Nello stesso anno è registrato l'album autoprodotto "Istevar!", la cui miscela di musiche tradizionali, originali e di strada riceve ampi consensi di critica.
Nel 1998, in collaborazione con il Teatro Schabernack, è prodotto "Il canto dei barboni", spettacolo prettamente da strada, di teatro d'attore e musica. Dello stesso anno è l'allestimento, con i "Cantimbanchi", di "Cantastorie e Giornalismo", conferenza semiseria tra musica popolare piemontese, satira e cabaret.
Il gruppo "Abesibè" è composto da Cristina Delmastro (canto, giullaria, ghironda, tamburi a cornice), Daniele Contardo (canto, giullaria, chitarre e cordofoni, fisarmonica) e Sonia Rosset (canto, giullaria, percussioni, mimo, trampoli).
Spettacoli in repertorio 1998-'99:
"Arturo sulla Luna", viaggio nel tempo per cantastorie, burattini, filtri magici e starnuti, regìa di Bepi Monai.
Personaggi e interpreti:
la Strega, Cristina Delmastro
Artù cavaliere di ventura, Capitan Bellachioma da Lione, Daniele Contardo
la badessa Hildegarda, Isabella Andreini, Jonathan Swift, la Luna, Sonia Rosset.
"Il Canto dei Barboni" (Pennergesang), musica da panchina, regìa di Jorg Fischer, in collaborazione con il Teatro Schabernack.
Personaggi e interpreti:
la Signora, Angelika Georg (voce e tromba)
Otto Marchi, Jorg Fischer (voce e trombone)
Broadway, Daniele Contardo (voce, fisarmonica, chitarra e armonica)
Penna, Cristina Delmastro (voce, chitarra e tammorra)
Chica, Sarah Fischer (voce, flauto, nacchere e tamburello).
("Abesibè", corso Regina Margherita 85, 10124 Torino, tel. e fax 011/885620, 0338/6669988)

6° INCONTRO DI POESIA ESTEMPORANEA

A cura del Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane, del Comune di Roccastrada (GR) e della Biblioteca "A. Gamberi", il 19 aprile, a Ribolla (GR), si è svolto il 6° Incontro di poesia estemporanea con la partecipazione dei poeti Lio Bianchi di Massa Marittima, Altamante Logli di Scandicci, Luigi Staccioli di Riparbella, Aldo Vannozzi di Pisa, Nello Landi di Cascine di Buti, Benito Mastacchini di Suvereto, Realdo Tonti di Agliana e con l'intervento della cantante Lisetta Luchini. Durante l'incontro è stato presentato il terzo numero della rivista "Toscana Folk".
Per l'anno accademico 1997/1998, il Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane (piazza A. Volta 2, 50018 Scandicci (FI), tel. 055/741721, 0347/3369377) ha promosso i seguenti corsi di aggiornamento sulle tradizioni popolari toscane a cura di Alessandro Bencistà:
1. Il canto popolare e la poesia estemporanea in ottava rima, con il seguente programma:
Il modulo dell'ottava rima e del contrasto poetico dalle origini ai primi poemetti del Boccaccio;
Le maggiori personalità della poesia popolare dalla metà del Trecento all'Ottocento;
I cantastorie ambulanti e la diffusione a stampa della poesia estemporanea in ottava rima;
Il Novecento e "I poeti del mercato";
Cantastorie e bernescanti oggi: i luoghi, le occasioni d'incontro, i giovani poeti;
Le nuove tecnologie, l'uso del magnetofono e dei dischi, il progetto di un archivio per la conservazione dei documenti originali scritti, stampati e audiovisivi. Il Centro studi di tradizioni popolari e la rivista Toscana Folk.
2. Cantastorie toscani dell'Ottocento e del Novecento:
I cantari, dalle origini all'Ottocento; i maggiori protagonisti;
Sestini, Moroni, P. Pio da Palestrina e il ciclo ispirato alla Pia de' Tolomei;
Risorgimento, brigantaggio e prime lotte sociali letti nei fogli dei cantastorie;
Le storie del primo Novecento, dalla guerra in Africa alla tragedia di Ribolla;
I cantori contemporanei e le tematiche attuali.

GIOCOLIERI E ARTISTI DI STRADA A SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Il Comune di San Giovanni in Persiceto (Bologna) ha rinnovato la sua attenzione per l'arte di strada. Dopo la rassegna del settembre '97, si è svolta la prima edizione della Convention Nazionale dei Giocolieri (dal 19 al 24 giugno) con incontri, workshop, seminari autogestiti, parate nel centro storico e le "Olimpiadi della Giocoleria".
Durante il mese di settembre (dal 25 al 27) si è svolto il Meeting degli Artisti in Strada con la partecipazione di decine di musicisti, giocolieri, clowns, mimi, madonnari, mangiafuoco, mangiaspade, domatori di serpenti, acrobati, trampolieri. Era pure previsto uno spazio per la realizzazione, l'esposizione e la vendita di prodotti artistici realizzati da artisti della manualità.
San Giovanni in Persiceto è l'unico comune in Italia ad aver sospeso l'applicazione dell'art. 121 del Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, approvato con Regio Decreto del 18 giugno 1931, che vieta l'attività degli artisti di strada: con queste iniziative l'Amministrazione del comune bolognese conferma la sua attenzione per i problemi dello spettacolo di piazza. Ci auguriamo che anche i cantastorie, che a Bologna e nell'intera regione hanno un'antica tradizione, possano trovare altrettanta considerazione.
Ideatore e sostenitore delle iniziative di San Giovanni in Persiceto è Marco Schiavina che è possibile contattare presso l'Ufficio Cultura, corso Italia 70, 40017 S.G. Persiceto (BO), tel. 051/827045, fax 051/825028.

STRAPPA LA NOIA

Cantastorie in piazza a Grosseto il 21 febbraio con la partecipazione di Argia, Eugenio Fagnoni, Silverio Fabiani e Silvana Pampanini, Italo Maremmano, Teatro del Cantastorie (Eugenio Bargagli e David Vegni), Aisna Tuti Tamna.

Spettacolo a cura di David Vegni con la collaborazione del Laboratorio Progressivo del Folklore, Il Parnaso e Progetto Giovani del Comune di Grosseto.
Nel fascicolo di presentazione, Luca Agresti, Consigliere Comunale Delegato alle Politiche Giovanili: "In questi ultimi mesi, nelle strade e nelle piazze della nostra città, abbiamo partecipato ad una serie numerosa di manifestazioni culturali, tese ad incrementare ulteriormente la volontà presente nelle persone di riscoprire importanti momenti aggregativi e comunitari. In un modello di vita troppo frenetico e materialista come il nostro ritengo estremamente importante che l'uomo torni a raccogliersi, anche tramite queste iniziative, per poter così dirigersi sempre più verso la riscoperta di valori di riferimento comune. Questa iniziativa è un ulteriore stimolo in tale direzione. Ringraziando pertanto anticipatamente tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo evento, invito tutta la cittadinanza a partecipare".
Il fascicolo comprende inoltre scritti di Gregorio Rossi, Piergiorgio Zotti, testi di alcune canzoni ("Il Dante", di Eugenio Bargagli, "San Lorenzo" di Silvana Pampanini, "Sapessi com'è bello, amore mio" di Italo Maremmano, "La leggera" di Guido Ciavola e David Vegni, "Lina" di Eugenio Fagnoni), disegni di Alberto Fremura e Maurizio Nardini.

ARRIVANO I CANTASTORIE
La rassegna di cantastorie per le vie di Casale Monferrato (Alessandria), tra tradizione e contemporaneità, 6 giugno, a cura del Comune e del Teatro del Rimbalzo. Coordinamento di Mirella Ruo, consulenza artistica e laboratori teatrali di Ombretta Zaglio.
Hanno preso parte alla rassegna: Richard Jacques Dany del Theatre de La Louve (Chambery, Francia), Nonò Salamone, Rocco Jenco, Ombretta Zaglio e Rony Bargellini, Celina e Felice Pantone, Claudio e Consuelo, Marcella Pischedda, Abesibè, Federico Berti, Teatro del Krak di Lanciano. La rassegna ha ospitato inoltre la manifestazione conclusiva del progetto teatrale di educazione ambientale rivolto alle scuole sul tema della figura del cantastorie realizzato dal Teatro del Rimbalzo.

RACCANTANDO
Festival Nazionale
dei Conta e Cantastorie
La seconda edizione di "Raccantando" si è svolta a Montegiorgio (Ascoli Piceno), dall'1 al 14 luglio a cura del Comune con la direzione artistica di Marco Renzi.
La rassegna, aperta dal concerto del Gruppo "La Macina", ha visto la partecipazione di Mauro Chechi e Ennio De Santis, Otello Profazio, Roberto Tombesi, Wainer Mazza, Massimo J. Monaco, Ombretta Zaglio, Abesibè. Altri momenti del Festival il mercato dell'artigianato con lavorazione dal vivo e l'esibizione della Piccola orchestra Avion Travel e di Giobbe Covatta.

CASALECCHIO DI RENO
A Casalecchio di Reno (Bologna) consueto appuntamento estivo con i cantastorie, dal 31 luglio al 2 agosto, con Giampaolo e Agnese Pesce, Mauro Chechi, Wainer Mazza, Fedrico Berti, Rocco Jenco, Dina Boldrini, Gianni Molinari e Giuliano Piazza.

SANTARCANGELO DI ROMAGNA
Nel quadro delle manifestazioni della Fiera di S. Martino, l'11 novembre, a Santarcangelo di Romagna (Rimini), spettacolo con Laura Kibel e Massimo J. Monaco.
Nelle settimane precedenti Celina e Felice Pantone hanno svolto laboratori di animazione nelle scuole medie di Santarcangelo.

GIUFA' E IL CANTASTORIE
Realizzato dalle Edizioni Musicali e Discografiche "Il Poeta", "Giufà e il Cantastorie" è il più recente spettacolo presentato da Nonò Salamone con Franco Catalano e Fabrizio Giuliano. Scene e regìa di Walter Lombardo, testo di Baldo Baiamonte.
(Per contatti: Nonò Salamone, via P. Cossa 280/34, 10151 Torino, tel. 011/7397836)

LE MUSICASSETTE DEI CANTASTORIE

Franco Trincale
La musica è sempre quella. Trincale '98
Il potere - L'orchestra - Gli occhi di Nicu - Scala e ho bei, bei - Siamo europei! - Il mio ideale - O'Deil (Pena di morte) - La pillola azzurra - Il manganello - La salute - Attualità (Amara) - La ripresa (di Romiti) - Generali e caporali.
Un nuovo volume si aggiunge al ricco almanacco che in oltre trent'anni di attività è stato prodotto da Franco Trincale. Come ogni anno raccoglie in una musicasetta autoprodotta il meglio delle ballate scritte e cantate negli affollati treppi nelle vie e piazze milanesi e non solo. Fatti di cronaca raccontati e cantati sempre con spirito critico, attento agli umori della gente comune, ma anche severo censore di mode e comportamenti che vedono coinvolti gli uomini di potere indipendentemente dalla loro appartenenza politica. Nei tredici brani contenuti nella cassetta si ritrovano commentati e rivisitati i più importanti avvenimenti di quest'anno. L'esecuzione negli Stati Uniti del detenuto O'Deil nonostante una vasta campagna contro la pena di morte, il ferimento in Sicilia in un agguato mafioso di un bambino, il piccolo Nico rimasto cieco, la tragedia di Sarno sommersa nel fango e il caso del generale Delfino. Temi di attualità politica in chiave satirica sono trattati nelle ballate "L'orchestra", dove sono cambiati i suonatori, ma la musica è sempre la stessa, oppure "Il manganello" usato contro i disoccupati su ordini di un governo anche di "sinistra" e ancora nel pezzo "Siamo europei".
Completano la musicassetta un brano dedicato al Viagra, "La pillola azzurra", e un amaro sfogo di Trincale contro il potere, nazionale e locale, che osteggia gli artisti di strada.
Un rotocalco cantato, nel solco della tradizione dei cantastorie, ma attualizzato e reso fruibile ad un pubblico che ha sempre i "minuti contati". Un momento di pausa e di riflessione prima di scappare via ver-

so altre faccende.
Nei treppi Trincale diffonde anche una musicassetta dal titolo "Sicilia 98" incisa appositamente in lingua siciliana per il pubblico dell'Isola e che oltre alla traduzione di canzoni cantate in italiano comprende dei brani inediti come "'A Principessa Diana" e "L'ariuplano" sui fatti di Ustica.
Le cassette possono essere richieste a Franco Trincale, via Lorenteggio 141, 20146 Milano, tel. 02/4223741, 0338-9990576.

(t.o.-c.p.)

TEATRO DEL CANTASTORIE.
Eugenio e David
Cade la pioggia - L'ombrellaio stagnino - Due strofette (la foglia di fico) - Emigrato in America - Mamma voglio marito - Barzelletta - C'era una volta il cantastorie -Passato e presente - Il passero ferito - Elisa di Santino - Mi voglio sposa' - Pia Tolomei - La sartina di Firenze - Ottava rima.
Fonola C 1182

"Bargagli: Signore e signori, il cantastorie, quando si era fatta una suonata con fisarmonica o strumenti a fiato o strumenti a corde, noi si attirava l'attenzione del pubblico facendo il treppo della gente, che poi si cominciava a spiegare le nostre canzoni, triste o melodiche...
Vegni: ... alcune allegre che il cantastorie proiettava sempre nelle sue piazze cercando di portare allegria e qualche volta come ha detto Eugenio anche la tristezza. Partiremo oggi con una canzone allegra, una canzone metaforica della tradizione popolare toscana, ma per di più diciamo maremmana e partiremo dall'"Ombrellaio stagnino", questo personaggio che andava per i poderi, per le piazze, accomodava le pentole, accomodava gli ombrelli, ma accomodava anche qualche tegame, diciamo bene Eugenio...?
Bargagli: Sì, perché i tegami c'erano anche quando avevo sedici diciassette anni io, tegami di terracotta naturalmente...
Vegni: Certamente, quelli per farci l'acqua cotta...
Bargagli: ... l'acqua cotta.
Vegni: Quando l'ombrellaio arrivava su una piazza faceva all'incirca così..."
Comincia così in questa musicassetta, dopo un assolo per fisarmoniche, il treppo cantato dal "Teatro del Cantastorie" che è nato alcuni anni fa a Grosseto grazie alla collaborazione tra un cantastorie della tradizione, Eugenio Bargagli, e un giovane musicista e cantante, David Vegni. Propongono il repertorio classico dei cantastorie toscani: canzoni popolari, fatti di cronaca, canzoni satiriche, grottesche dal contenuto erotico, l'ottava rima, poemi epici come la Pia dei Tolomei. Bargagli e Vegni, entrambi abili fisarmonicisti, sono anche autori di nuovi testi su motivi tradizionali da cantastorie.
La musicassetta è anche una efficace testimonianza di come può continuare una tradizione grazie all'impegno dei giovani cantanti e musicisti che con intelligenza e passione si accostano alla tradizione. E' un utile insegnamento anche per quanti oggi si sentono attratti dallo spettacolo di strada. E' dalla collaborazione tra il "vecchio" e il "nuovo" che può continuare la tradizione. Lo afferma anche David Vegni introducendo una canzone di Eugenio Bargagli: "I tempi passati, eh i tempi passati... c'era una volta anche il cantastorie, perché noi ora si riprova negli anni Duemila andare a cantare anche nelle metropoli, ma è sempre più difficile. Eugenio s'era un po' perso di coraggio, diciamo la verità e aveva scritto una canzone il cui titolo già ci spiega parecchio, appunto, "C'era una volta il cantastorie". Poi insomma, piano piano insieme a me e tanti altri giovani che fanno questo tipo di mestiere, ha preso un po' di coraggio, così abbiamo rigirato un po' tutta la Toscana, un po' anche fuori della Toscana".
Eugenio Bargagli e David Vegni, insieme, dopo l'assolo per fisarmonica "Cade la pioggia" (di Bargagli), sono interpreti e autori dei seguenti testi, su musiche da cantastorie: "L'ombrellaio stagino", "Due strofette (la foglia di fico)", "Mamma mia voglio marito", "C'era una volta il cantastorie" (di Bargagli), "Passato e presente", "Mi voglio sposa'", "Pia dei Tolomei", e i temi tradizionali "La montagnola", "Elisa di Santino" e "Ottava rima". Eugenio "Emigrato in America" e "Barzelletta" e David "Il passero ferito" e "La sartina di Firenze" (di C. Deani e P. Misraki).
La musicassetta può essere richiesta a "Teatro del Cantastorie", Eugenio Bargagli e David Vegni, via P. Pascucci 20, 58100 Grosseto, tel. 0564/492743, fax 0564/457296)

(g. v.)

BALLATA PER "UNA CANTASTORIE":
Il sogno di una "ferma"

... vorrei essere una bella viaggiante
lasciare per sempre questa grigia città.
Tenere con i "fermi" un rapporto incostante,
una vita vera e la libertà...
Vorrei anche avere una antica giostrina,
con sei cavallucci, una zucca fatata...
Alzarmi solo a tarda mattina
aspettare i bimbi tutta bella e truccata.

(finalino) *Vorrei farmi anche una "piazza*
la più grande che sia.
Per me questo è un sogno costante,
un'idea forse pazza,
ma aspetto un "viaggiante"
... che mi porti via...!
(Milano, marzo 1998)

Giovanna Lodolo

La GIOSTRA (Xilografia di Luigi Berardi).

CANTASTORIE IN SVIZZERA

Agnese e Giampaolo Pesce e Nonò Salomone sono stati invitati alla "Tre giorni di musica popolare" che si è svolta dal 9 all'11 ottobre ad Acquarossa e Bellinzona nel Canton Ticino.

NOTIZIE DAL CAMPO DI MAGGIO

VII

LA TRADIZIONE DEL MAGGIO
XX Rassegna di teatro popolare

La Rassegna, organizzata dal Centro Tradizioni Popolari di Lucca e dal Comune di Villa Minozzo (RE), si è svolta in alcune località dell'Appennino tosco-emiliano, dal 5 luglio al 23 agosto, con la partecipazione di dieci compagnie per 29 rappresentazioni. Inoltre, il 30 agosto, rassegna finale a Montignoso (MS), con le compagnie toscane e la presenza del Gruppo di Canto Popolare "Bel Castello" di Borgo a Mozzano, e a Villa Minozzo (RE), con le compagnie emiliane.

Compagnie toscane, 17 rappresentazioni, 7 testi:
Gragnanella-Filicaia-Casatico (LU), (4 rappresentazioni, 1 testo)
Gorfigliano (LU), (5, 2)
Piano di Coreglia-Fabbriche di Vàllico (LU), (4, 1)
Pieve di Còmpito (LU), (2, 1)
Montignoso (MS), (1, 1)
Partigliano-Valdottavo (LU), (1, 1)
Compagnie emiliane, 12 rappresentazioni, 8 testi:
Frassinoro (MO), (2, 1)
Costabona (RE), (3, 1)
Romanoro (MO), (5, 5)
Asta (RE), (2, 1)

I MAGGIAIOLI DI GASOLA VALSENO

I maggiaioli di Casola Valsenio (Ravenna), la sera del 30 aprile '98, hanno cantato il Maggio delle Anime Purganti (il testo è stato pubblicato nel n. 53 del '97 alle pp. 62-65) percorrendo le vie del paese e delle borgate vicine.

CANTAMAGGIO
Manifestazioni rituali di questua

Riolunato (Modena)
Il Maggio delle Ragazze
Nella notte tra il 30 aprile e il 1 Maggio, è stato rappresentato il "Maggio delle Ragazze". Così si concludeva il programma di Riolunato: *Nel pomeriggio di domenica 10 Maggio nelle strade del paese, sfileranno in costume i giovani Maggiolanti. Nella piazza principale verrà allestito il grande banchetto dei capofamiglia accompagnato dai canti inneggianti alla primavera e all'amore.*

Aspettando il maggio...
ottava edizione
Manifestazione, rito e festa popolare nell'ultima notte di aprile, fra serenate, fiori, "maggi", "sambuchi" e profumi di antiche osterie.
Polverigi (Ancona), 30 aprile
Questo il programma della manifestazione organizzata a cura del centro Tradizioni Popolari in collaborazione con il Comune di Polverigi e il Gruppo di ricerca e canto popolare "La Macina":
Degustazione dei più tradizionali piatti della cucina marchigiana nelle vecchie trattorie del paese.

I BRUSCELLANTI DI CASTELNUOVO BERARDENGA

La Compagnia dei Bruscellanti di Castelnuovo Berardenga (Siena) hanno ripreso l'attività proponendo durante l'estate '98, in un nuovo allestimento, il Bruscello "Il Guerrin Meschino" già eseguito nel 1976. Per l'estate '99 è previsto il Bruscello "Nerone" con il testo curato da Marco Paolini e Luca Bonechi, che sarà presentato nel corso della rassegna "Bianco e... Nerone, immagini della Roma antica nel cinema", in programma a Castelnuovo Berardenga dal 16 gennaio al 3 febbraio '99. L'"Anteprima Bruscello", condotta da Davide Riondino, avrà il seguente programma: Amarcord Guerrin Meschino (Clip e scene dal vivo del Bruscello 1998); Il Bruscello del Nerone (Idee, musiche, protagonisti e primi assaggi); Il Nerone di Boito (Riduzione dall'Opera di Roberto Fabbriciani con il tenore Alexander Umorov e la pianista Maria Grazia Donati); Il Nerone di Petrolini (Episodio del film di Blasetti).
Altre immagini del "Guerrin Meschino" e la cronaca dell'estate '98 alle pp. 49-53.

Vecchie serenate e motivi tradizionali eseguiti da tutti i Gruppi presenti, in estemporanea, nelle taverne, ed in forma itinerante, per le vie e le piazze del centro storico, completamente *"addobbate"* ed *"infiorate"* da migliaia di splendidi e multicolori fiori di carta.
Corteo dei Gruppi verso la Villa Comunale "Nappi" e "Concerto al maggio" con i gruppi La Macina (Marche), L'Orchestrina del Torrione (Jesi), Uva Grisa (Romagna), Rhapsodija Trio (Est europeo), Gruppo Emiliano (Emilia).

Cantamaggio

Sedicesima festa del canto rituale di questua,
Morro d'Alba (Ancona), 15-16-17 e 30-31 maggio, a cura del Centro Tradizioni Popolari di Polverigi:
Addobbo dell'albero del maggio.
Il canto di questua, secondo l'antico rituale, viene portato casa per casa, in tutte le contrade di Morro d'Alba e dei paesi vicini, e per le vie del paese, formando il corteo dell'albero del maggio che viene piantato nella piazza.
Concerti dei Gruppi La Macina (Marche e Ghetonìa (Puglie). La Macina ha dedicato il concerto della sera al ricordo di Dodi Moscati recentemente scomparsa.
Il 31 maggio rogo in piazza dell'albero del maggio.
Un'altra iniziativa del Cantamaggio '98 è stata "Itinerari della memoria" manifesti e immagini in mostra presso il Museo della cultura mezzadrile, di Danilo Antolini, Walter Ferro, Mario Giacomelli.

BURATTINI MARIONETTE PUPI

(*Disegno di Alessandro Cervellati*)

NOTIZIE, n° 50

GONZAGA
Verso il "Campogalliani d'Oro" Continuità del Premio "Ribalte di Fantasia"

Dopo dieci edizioni consecutive il Premio "Campogalliani d'Oro", ideato nel 1988 da Gilberto Boschesi, per il 1998 non è stato assegnato.
Introducendo la settimana dedicata al teatro d'animazione ("Baracca e Burattini", dal 7 al 13 settembre), da anni ospitata dalla Fiera Millenaria, il Sindaco di Gonzaga Tiberio Mondini ha spiegato i motivi della sospensione: si tratta di una pausa di riflessione che prelude all'intento di aprire i confini del "Campogalliani" a tutti gli artisti europei.
Si tratta di un'encomiabile iniziativa che vuole far conoscere il patrimonio culturale acquisito negli anni dalla più importante rassegna italiana in un panorama europeo dove è molto vivo l'interesse per il teatro di animazione. L'augurio è che ci possa essere un reale scambio reciproco di esperienze artistiche e che il "Campogalliani d'Oro" non diventi solo una vetrina per i burattinai di altri Paesi. Crediamo opportuno che vengano presi contatti con analoghe iniziative europee per avviare una efficace collaborazione artistica in favore del teatro di animazione.
La Compagnia "I Burattini dei Ferrari" di Parma ha aperto la rassegna "Baracca e Burattini" con "I tre bravi alla prova". Gimmi Ferrari ha inoltre presentato la Mostra antologica dedicata a Francesco Campogalliani con documenti della collezione Ferrari.
La rassegna è proseguita con le seguenti compagnie:
Compagnia "Orlando della Morte" di Milano ("Le avventure di Pulcinella");
Compagnia "Teatro dell'olmo gobbo" di F. Fava, Bologna ("Fagiolino e Sandrone e il Capodanno 2000");
Compagnia "Gennaro Ponticelli" di Milano ("Pulcinella innamorato");
Teatro "Laboratorio del Mago" di M. Tirelli, Mantova ("Hansel e Gretel");
Compagnia "Il Teatro dei piccoli" di M. Pigoni, Modena ("La sandronica odissea");
Compagnia "I Burattini di Alessandro" di A. Barberini, Modena ("La malattia di Sandrone").

Il Premio Nazionale "Ribalte di Fantasia"

La Giuria del Premio Nazionale "Ribalte di Fantasia", organizzato dalla rivista "Il Cantastorie", dal "Teatro Setaccio Burattini e Marionette" di Otello Sarzi, dalla Fiera Millenaria di Gonzaga in collaborazione con il Centro Etnografico Ferrarese, ha espresso i seguenti risultati:
Premio "Ribalte di Fantasia" Artisti:
a Vittorio Zanella di Castenaso (Bologna) de "Il Teatrino dell'Es" per la sua costante attività di artista (che esplica anche nel campo della scuola), di collezionista/ricercatore e di organizzatore di festival nazionali.
Nuove produzioni:
a Riccardo Pazzaglia di Bologna e al "Gruppo ocarinistico budriese" di Budrio (Bologna) per l'interessante allestimento de "Il barbiere di Siviglia".
Compagnie:
A "I burattini dell'ocarina bianca" di Modena (Maurizio Berselli e Giuseppe Manni) per la loro interessante produzione, che rilancia la città di Modena nel mondo teatrale d'animazione.
Segnalazione:
a Roberto Zambelli di Forlì, aspirante burattinaio tredicenne, autore di copioni già degni d'interesse.

LA SEZIONE BURATTINI DEL MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE DI ROMAGNA

Il Museo degli Usi e Costumi della gente di Romagna (la sede è a Santarcangelo di Romagna, via Montevecchi 41, tel. 0541/624703), inaugurato nel 1980 sulle basi del lavoro di raccolta iniziato alla fine degli anni '60, oltre a promuovere la ricerca e lo studio delle tradizioni popolari, realizza mostre e iniziative didattiche, pubblicazioni e documentari visivi.
Tra le varie iniziative del Museo ricordiamo il Centro sullo spettacolo popolare di piazza con una sezione monotematica dedicata ai burattini, che ha la sede presso la Scuola Materna Statale, via N. Bixio 1, prospiciente al Museo.
Dalla Guida catalogo del Museo di Santarcangelo di Romagna a cura di Mario Turci e Manuela Ricci (1995), proponiamo la scheda che documenta la sezione dedicata ai burattini;
Nel teatro d'animazione convivono

differenti generi, tra questi: burattini, marionette, ombre, pupazzi, fantocci, ciascuno con la sua storia, la sua caratterizzazione e la sua tecnica d'animazione.
Il burattino a guanto, ad esempio, è plebeo, scurrile, molto caricaturale, recita nelle piazze e nella tradizione è legato soprattutto alla commedia dell'arte e agli Zanni. La marionetta a fili, più aristocratica, recita al coperto, in teatro; ha figure meno grottesche, si esprime con virtuosismi e meccanismi più complessi e predilige lo spettacolo musicale. Ciascuno dei due generi però ha portato in scena drammi epici e popolari.
Più rari sono i fantocci. Rappresentano un anello di congiunzione tra burattini e marionette, agiscono in baracca come i burattini ma hanno le gambe come le marionette; come i burattini sono mossi da sotto ma come le marionette non hanno un rapporto diretto con la mano, a guidare i loro movimenti ci sono infatti delle stecche di ferro.
Mentre le marionette recitano drammi e melodrammi inserendo uno o due personaggi comici in più, solitamente maschere della commedia dell'arte con la funzione sdrammattizzante di servitori aggiustatutto, il teatro dei fantocci destina a questo ruolo i burattini creando uno spettacolo misto in cui le due tecniche mantengono la loro funzione e peculiarità. Del resto i fantocci possono essere considerati più prossimi ai burattini che alla marionetta, soprattutto perché agivano nelle piazze.
Animare i fantocci è particolarmente faticoso e solo pochissime persone hanno praticato questo mestiere per il quale occorrevano notevoli forze muscolari e polmonari per muovere quelle figure piuttosto pesanti e simultaneamente dar loro la voce. L'ultimo artista in questo senso è stato Renzo Salici che agì soprattutto a Venezia e nei suoi dintorni.
Come le marionette, i fantocci dispongono di un guardaroba e possono cambiare d'abito e di ruolo, mentre i burattini sono personaggi fissi, cioè ognuno di loro ha sempre lo stesso costume e lo stesso carattere.
Osservando le diverse figure si nota la mano di differenti scultori, chi faceva teatro d'animazione nel secolo scorso infatti soleva valersi del lavoro di esperti ebanisti, talora poi acquistavano o adattavano alla loro necessità teste già in uso di altri personaggi. Troviamo infatti teste di legno ma anche in cartapesta, barbe e capelli scolpiti oppure posticci di vari capelli o di pelo d'animale. Gli occhi potevano essere dipinti o di vetro.
L'artista burattinaio interpretava da solo tutti i ruoli e sapeva recitare con parecchie voci differenti dal basso al falsetto, entrando e uscendo dai personaggi con grande rapidità. Particolarmente interessante è leggere i copioni in uso dove, accanto ad ogni personaggio, veniva annotato il tipo di voce con termini convenzionali già caratterizzanti, come: "tiranno", "mezzo tiranno", "fatina", "madre severa", ecc.
I burattinai solitamente non mandavano a memoria il copione, preferivano recitare all'impronta seguendo solo la successione delle scene, ma allungandole o accorciandole secondo che avvertissero il gradimento del pubblico o meno.
Le figure del teatro d'animazione, circa ottanta, esposte a Santarcangelo di Romagna, nella nuova sezione del Museo Etnografico, provengono dalla collezione di Tinin Mantegazza e sono per buona parte fantocci appartenuti alle famiglie Stignani e Salici.
Il materiale esposto rappresenta la memoria di un'arte popolare antica che sembrava perduta dopo l'avvento del cinema e della televisione, ma che invece da qualche tempo suscita rinnovato interesse e comincia a riproporsi con nuove modalità sia in teatro che nella scuola.
Il Centro sullo spettacolo popolare di piazza, che ospita la collezione dei burattini, ha anche lo scopo di promuovere studi e iniziative riguardanti la tradizione della piazza e corsi d'aggiornamento per insegnanti, laboratori pratici e teorici, esposizioni e rassegne.

L'ASSOCIAZIONE PEPPINO SARINA AMICI DEL BURATTINO

Il 28 novembre, in occasione della 'Assemblea generale dei soci dell'Associazione Sarina (che ha sede presso la Biblioteca Civica di Tortona, p. Arzano), sono stati presentati il bilancio consuntivo della stagione '97-'98 e quello preventivo per il '98-'99.
Una seppur succinta sintesi dell'attività dell'Associazione
mette in risalto l'impegno svolto e l'importanza delle varie manifestazioni che hanno avuto inizio con la commemorazione del ventesimo anniversario della scomparsa di Peppino Sarina e con la realizzazione di una cartolina che riproduce il sipario dipinto da Sarina nel 1924. Il "Premio Sarina-alla carriera nel teatro di animazione" è stato assegnato al 93enne burattinaio di Biandronno (Varese) Gualberto Niemen. E' stata inoltre inaugurata la Scuola Materna Giuseppe Sarina.
Spettacoli e rassegne teatrali
Teatro Ragazzi, Baracche di luglio 1998, Sipari 1998, Sipari oltre le mura, Burattini nelle Valli, Assoli, Arrivano i burattini.

Laboratori

Animazione in pedagogia: storie d'ombre, fantocci, marottes, pupazzi e burattini, Fare musica insieme, La voce dei legni, Gioco con i burattini, Laboratorio al Supercarcere di Voghera.

Mostre

Le marionette Pallavicini, Due burattinai pavesi. I materiali di scena di Domenico Baldi e Mario Perozzi.

Archiviazione fondi del teatro di animazione

Continua il lavoro sui diversi fondi oggetto delle ricerche in atto: Fondo Sarina-Scotti, Fondo Enrico Vassura, Fondo Baldi-Perozzi.

Premi

La seconda edizione del Premio Dottor Burattino, destinato a una tesi

di laurea sul teatro di animazione a livello nazionale, per il '98 è stato assegnato a Donata Amico di Catania per la tesi "Una forma di spettacolo: l'Opera dei pupi catanese (1882-1928)", Università di Catania, A.A. 1992-'93.

Bibliografia
Due recenti opere sono andate ad arricchire la bibliografia dell'Associazione Sarina: Pietro Porta, "Gente di Sarina. Il burattinaio Peppino Sarina e la comunità del Tortonese e dell'Oltrepò pavese nella prima metà del Novecento", Diakronia, Vigevano 1997; Roland Schohn, "Marionette", Junior, Bergamo 1998.
Stagione 1998-'99
Mostre, convegni, presentazione libri, "Premio Sarina"
Incontro "Testi di burattini: presentazione del Centro di Documentazione della Compagnia Is Mascareddas sul Teatro di Animazione", "Questa sera rappresentazione..., mostra dei "trattenimenti con burattini della Famiglia Sarina", Convegno: "L'epica cavalleresca nel teatro di animazione" con la rappresentazione "Guerrino detto il Meschino, con Fagiolino scudiero" di Romano Danielli, presentazione delle collane editoriali dell'Associazione Sarina. La seconda edizione del "Premio Sarina" alla Famiglia Rame con una mostra dei materiali teatrali della Famiglia Rame.
Laboratori
L'epica cavalleresca nel teatro di animazione, Animazione in pedagogia, Laboratorio al Supercarcere di Voghera con uno spettacolo realizzato in collaborazione con i detenuti.
Rassegne e spattacoli
Baracche di luglio VI edizione, Burattini nelle Valli III edizione, Arrivano i burattini VII edizione, Sipari (e Sipari Adulti) III edizione, Assoli, VI edizione, Rassegna di Teatro Ragazzi.

IL TEATRINO DELL'ES

Il "Teatrino dell'Es" (ovvero Teatrino dell'inconscio, dei sogni, della fantasia o dei desideri) nasce nel 1982 ad opera di Vittorio Zanella che dall''84 è affiancato dalla moglie Rita Pasqualini autrice di numerosi testi per burattini.
Vittorio Zanella ha iniziato nel '79 con il "T.S.B.M." di Otello Sarzi partecipando alla realizzazione di 18 allestimenti, collaborando in seguito con la "Nuova Opera dei Burattini" di Roma, "Gioco Vita" di Piacenza, "Gruppo Libero" di Bologna, "Teatro Evento" di Vignola (MO).
Ricordiamo alcuni testi del repertorio del "Teatrino dell'Es": "Quel tesoro del mare", "Bertoldo, Bertoldino e l'allegra brigata", "Il dolce, il salato e l'allegro, "I folletti di Knockgrafton"(segnalato al Festival di Padova dove ha ottenuto il 1° premio per "Fantaghirò persona bella"), "Il mestolo d'oro", "Un mondo di colori", "Il manifesto dei burattini"(con il quale ha partecipato al Festival Mondiale delle Marionette UNIMA a Budapest), "Burattini a strisce ovvero Riga, Rigone e Righetto", "Il più piccolo circo che c'è" e il recente "La fiaba del di Leonconiglio della paura figlio".
Oltre ad animare la baracca del "Teatrino dell'Es", Vittorio Zanella e Rita Pasqualini organizzano anche stagioni di teatro d'animazione: all'insegna di "Burattinando a..." ricordiamo i festival presentati a Budrio, Comacchio, Martin Sicuro, Castel S. Pietro Terme e altre come "Invito in Provincia" e "Bibliomobile".
Il "Teatrino dell'Es" possiede una interessante collezione di oltre 1200 pezzi comprendente burattini, marionette, pupi, centinaia di libri sul teatro d'animazione, copioni a stampa, video e documenti fotografici. La mostra, itinerante, è stata recentemente ospitata alla XXIII edizione del Festival INternazionale dei Burattini e delle Figure di Cervia "Arrivano dal Mare!". Si è trattato di un'anteprima della mostra permanente che diventerà Museo pubblico il prossimo anno presso la "Casina del 1400" a Budrio (Bologna). L'inaugurazione è prevista per il mese di febbraio, quando, nei giorni 20 e 21, si svolgerà l'Assemblea nazionale dell'UNIMA Italia presso l'Auditorium di Budrio.
Ricordiamo il nuovo indirizzo del "Teatrino dell'Es":
via Pederzana 5, 40050 Villanova di Castenaso (Bologna), tel. e fax 051/ 6053078 e 0338/2961206.

SILVIO ORLANDI
Ghironda e marionette a tavoletta

Silvio Orlandi ha partecipato alla rassegna "Percorsi, interventi d'Arte nella citta Vecchia" organizzata dal 4 all'8 settembre a Lanciano (Chieti) dal Club dell'Altraitalia. Orlandi ha presentato il suo spettacolo facendo danzare una coppia di marionette a tavoletta al suono della ghironda.
Tra i più importanti esponenti el folk music revival italiano, Silvio Orlandi ha fatto parte del comitato di redazione del "Folkgiornale" e ha fondato il gruppo "Prinsi Raimund" e ha suonato con i "Current", "Sedon Salvadie" e "Moia". Attualmente si esibisce anche con i gruppi "Malbruk" e "Dansaires di Coumboscuro".
All'attività concertistica affianca quella di liutaio: è costruttore di ghironde e insegnante dello stesso strumento alla Scuola Musicale di Forlimpopoli. ha composto la colonna sonora dello sceneggiato "Candido" di Voltaire con la regìa di Alberto Gozzi per la RAI, la musica del lavoro teatrale "Shakyamuni" per la compagnia "Burattini del Sole". Con vari gruppi ha tenuto concerti in Italia e in Europa in occasione di diversi festivals. Ha realizzato diversi lavori discografici con i gruppi "Prinsi Raimund", "Malbruk", "Moia".
(Silvio Orlandi, Borgata Boiolo 6, 12064 La Morra (Cuneo), tel. 0173/ 509100)

IL DIALETTO E LO SPETTACOLO POPOLARE

Per la rassegna "Invito in Provincia 1998" a Crevalcore (Bologna), dove in via della Rocca 2 si trova il Museo Leo Preti, il 3 ottobre è stata

inaugurata la mostra "Collezione museale Zanella/Pasqualini" che comprende centinaia di burattini, marionette, pupi, teatrini, scenografie dal 1600 al 1950.
Il 16 ottobre, la Famèja Bulgnèisa ha presentato "la ciacarè in dialàtt dovv ognôn al dis la sô" e il 23 ottobre è stato presentato il libro "Il dialetto bolognese del contado, parole dimenticate o a rischio di estinzione" di Silvio Montaguti.

I BURATTINI DELL'OCARINA BIANCA

La compagnia dei burattinai modenesi Maurizio Berselli e Giuseppe Manni propongono per il 1999 il nuovo spettacolo "Tirintini alla corte del Re"
(Maurizio Berselli, via Ponte Alto Nord 311/2, 41010 Freto (Modena), tel./fax 059/827682, 0348/4401262.

"La signora favola racconta".

LA NUOVA OPERA DEI BURATTINI DI ROMA

La "Nuova Opera dei Burattini" di Roma ha presentato il suo più recente allestimento al Teatro Verde di Roma: "La signora favola racconta" di Giuseppina Volpicelli e Massimo Manafante, con la regìa di Roberto Manafante. Personaggi e interpreti: la Regina, Giuseppina Volpicelli, Il Re, Fabrizio Passerini, la Principessa, Laura De Angelis, il Ranocchio, Davide Bennati.
(La "Nuova Opera dei Burattini", Largo Cristina di Svezia 22, 00165 Roma).

IL TEATRINO GIULLARE

Il Teatrino Giullare è una compagnia di burattinai professionisti che ha sede a Bologna e opera in tutto il territorio nazionale. Lavoro sul testo, sperimentazione dello spazio scenico, ricerca sulla parola sono i temi fondamentali degli allestimenti realizzati sempre in piena autonomia artistica e organizzativa, dalla scultura delle teste dei burattini alla regìa dello spettacolo.
Alcuni degli spettacoli in repertorio:
Capitan Fracassa
Spaccone, credulone, vanitoso, Capitan Fracassa è vittima della grande beffa ordita dall'astuto servo Arlecchino e dai suoi amici. In una baracca a doppio boccascena Arlecchino dà il meglio di se stesso, si ingegna, inventa, escogita, si traveste, corre di continuo tra la casa del suo padrone e quella del vicino per aiutare due fidanzati separati a ricongiungersi e per dare una bella lezione al Capitano. E' una commedia articolata, ricca di soluzioni sceniche, di trovate, un crescendo continuo di situazioni comiche e paradossali che seguono il ritmo frenetico della farsa ed esplodono nel clamoroso scacco finale ai danni del presuntuoso Capitan Fracassa.
Lo spettacolo è ispirato al *Miles Gloriosus*, una delle più fortunate e divertenti commedie di Plauto. *Spettacolo vincitore del Festival Internazionale dei Burattini e delle Marionette di Genova 1998.*
Serenate
Il trionfo delle maschere della Commedia dell'Arte. Le grandi farse della tradizione popolare dei burattini reinventate e riscritte. Arrivano con gran frastuono Arlecchino, Brighella, Colombina e Pantalone a improvvisare tre storie incatenate, tre serenate in cui i protagonisti scatenano la loro vitalità e celebrano il loro festoso ritorno. Impressioni da un mondo comico e necessario denso di incontri e scontri che si rivelano con lazzi, danze e amori straordinari.
Alcesti
Storia di re, di eroi e di buffoni. Si racconta del re Admeto, della regina Alcesti, del loro curioso e grottesco seguito, di SuperErcole e della sua mitica e vittoriosa battaglia contro la morte. Da Euripide una fiaba mitica sospesa tra l'eroica Grecia e la modernità tecnologica.
(Teatrino Giullare, via Ancognano 5, 40037 Sasso Marconi (BO), tel. e fax 051/847082, 0422/430715)

LIBRI, RIVISTE, DISCHI

A cura di
Gian Paolo Borghi, Romolo Fioroni,
Silvio Parmiggiani, Massimo Pirovano,
Tiziana Oppizzi e Claudio Piccoli,
Ester Seritti, Giorgio Vezzani

(Disegno di Alessandro Cervellati)

LIBRI E RIVISTE

Tito Saffioti, **Dizionario delle barzellette**, Vallardi Editore, 1996, pp. 303 L. 11.000

Tito Saffioti ha raccolto e pubblicato sotto forma di dizionario una prima e consistente raccolta di barzellette, suddividendole per argomenti, ed ha effettuato un' analisi e comparazione su questa forma di intrattenimento che, a tutti gli effetti, si può considerare cultura popolare.

Come già affermava in una recente intervista apparsa su FB del marzo 98, l'autore ha pensato di occuparsene perche le barzellette sono un esempio di sopravvivenza del folclore contemporaneo, ma non è mai stata oggetto di studio.

La barzelletta ha molte affinità con i prodotti formalizzati della cultura popolare, primo di tutti il canto, ma anche alcune profonde differenze. Trasmessa ancora oggi in modo prevalentemente orale, quasi mai se ne conosce l'autore, come per un proverbio o una ballata, subisce una continua creazione passando di bocca in bocca, modificandosi continuamente in un turbinoso processo di creazione collettiva.

Diversamente dal canto popolare, la barzelletta, è diffusa anche fra le classi "colte" e attraversa tutti gli strati sociali.

Nell'introduzione l'autore si sofferma sul senso dell'umorismo:" esso si differenzia da un individuo all'altro in senso storico, geografico, secondo livelli culturali, le fasce di età, la condizione sociale e le circostanze del momento."

Una difficoltà incontrata nell'allestimento del dizionario è stata la impossibilità di rendere il racconto orale, quella che è una "piccola rappresentazione teatrale", che può giovarsi della mimica, delle pause, dell'espressività della voce, dell'uso del dialetto, in una altrettanto efficace e divertente forma scritta senza perdere la vis comica.

Procedendo nel suo lavoro, Saffioti ha maturato l'impressione che il repertorio delle barzellette sia molto vasto, ma non infinito. Che alla fine si raccontino sempre le stesse cose, cucinate in salse diverse e riadattate ai nuovi personaggi.

Infine i protagonisti delle barzellette e le situazioni in cui agiscono: personaggi pubblici, mariti, mogli e amanti, le barzellette sono spesso ferocemente maschiliste, ma anche la categoria dei mariti "cornuti" è molto ben rappresentata. Fa riflettere invece quando il sorriso scaturisce dalle vicissitudini di soggetti socialmente deboli: minorati fisici o psichici, omosessuali, ebrei, neri "terroni" e altre minoranze emarginate.

Prima di lanciarsi nella divertente lettura delle barzellette, anche per verificare quelle che già si sanno o si conoscono in diverse versioni, il lettore può soffermarsi sugli "antenati della barzelletta" nel mondo greco, latino, nel Medioevo alle corti di duchi e principi che ben sappiamo essere stati maestri del divertimento.

Giovanni Meriana, **Cereghino. Storie dimenticate di Valdesi in Liguria**, De Ferrari Editore, Genova, 1997, pp. 80, L. 16000.

Nel 1980 venne pubblicato a cura dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova il volume Alla ricerca dei Cereghino cantastorie in Favale. *Oggi Giovanni Meriana pubblica questo libro, una sorta di saggio- romanzo in cui le vicende del clan Cereghino sono raccontate affrontando anche un non secondario aspetto per quei tempi: l' appartenenza alla chiesa valdese.*

Dalla scarna cronaca, l'autore ricostruisce con libertà i dialoghi, immaginando stati d'animo ed evocando atmosfere perdute.

Una famiglia di contadini in una valle dell'entroterra ligure percorsa dal torrente Màlvaro, la fatica quotidiana per trarre sostentamento da una terra avara, ma anche la fortuna di avere un "secondo lavoro" per i lunghi mesi invernali, quello di cantastorie. Così dal loro paese di Favale, attraverso al Val d'Aveto scendevano nel Piacentino e fino alla pianura Padana dove a fiere e mercati vendevano i loro fogli volanti.

Il romanzo inizia proprio con Andrea Cereghino che chiama a sè i figli per lasciare loro in eredità le sue canzoni, vincolandoli in un patto affinchè rimangano assieme e non emigrino come gli altri fratelli: è il 1884. Proprio il più giovane, Samuele, è il più incerto, non ama la vita girovaga, teme che non troverà una donna disposta a sopportare i sacrifici e

lunghi periodi di solitudine
E' il fratello più anziano, Luigi, che si incarica di far conoscere a Samuele la storia dei Cereghino e in particolare di Giuseppe detto Scialin e della moglie Vittoria Costa.
In una piccola comunità i Cereghino si lasciano affascinare dal credo e dai dettami della chiesa evangelica, leggono e commentano una versione della Bibbia non autorizzata dalla Chiesa e per questo saranno perseguitati anche dalla legge. Arrestati, incatenati e incarcerati Giuseppe e Vittoria si vedranno negare il matrimonio dal parroco e saranno poi processati per concubinaggio.
La storia dell'unica comunità valdese della Liguria , di contadini semianalfabeti che aprirono nella borgata di Castello, nella seconda metà dell'Ottocento,la prima scuola diurna per bambini e serale per adulti.Una famiglia che seppe lottare con dignità contro l'intolleranza, i pregiudizi e l'arroganza delle istituzioni, in primo luogo la chiesa cattolica, per difendere i propri margini, per altro esigui, di libertà
Oggi della storia dei Cereghino rimane solo una tomba in un piccolo cimitero della valle del Màlvaro.
Un libro breve, ma denso, che si legge tutto d'un fiato e che comunica un profondo senso di umanità.

AA.VV., **Le vie della fede in Lombardia**, Assotur-Regione Lombardia, Milano 1977, pp. 128, distribuzione gratuita.
Nell'ambito della promozione turistica lombarda e in occasione del Giubileo del 2000 La Regione Lombardia ha incaricato l'Assotur Lombardia di realizzare un progetto denominato. " Le vie della fede in Lombardia".
In particolare sono stati considerati i tre grandi itinerari del pellegrinaggio medioevale: la via Francigena, la via Palmaria e la via Regina. Otto ricercatori hanno condotto una indagine territoriale storica e documentaria lungo questi itinerari, catalogando quanto ancora esistente oggi e i cammini della fede, ma non solo, percorsi all'epoca. Complessivamente sono stati censiti oltre 250 monumenti che vanno dal 1000 al 1300 d.c. e 10 ospizi medievali. Il lavoro complessivo sarà riunito in cinque volumi e pubblicato in un prossimo futuro. Come primo atto è stata realizzata questa pubblicazione, in tre lingue: italiana, inglese e tedesco, che viene distribuita gratuitamente su richiesta all'Assotur Lombardia.
La via Francigena detta anche via Romea o Francesca è la strada più importante per l'Italia del medioevo. E' il collegamento tra le regioni transalpine e Roma, si snoda attraverso la via Cassia, entra in Toscana ai piedi del Monte Amiata, percorre la via appenninica del passo della Cisa o Monte Bardone, arrivando fino a Piacenza. Da qui i viandanti, pellegrini, ma anche commercianti ed artisti, si dirigevano verso Pavia o verso Genova e tramite percorsi alternativi ai valichi del Gran San Bernardo o del Moncenisio arrivavano in Francia. Della via Francigena si ha una prima testimonianza nel 990 quando Sigerico del vescovato di Canterbury si recò a Roma dal Papa.
La via Palmaria detta anche itinerarioBurdigalense risale al IV secolo d.c. quando un pellegrino partito da Bordeaux raggiunse via terra Venezia e poi si imbarcò per la Terra Santa lasciando scritto di tutte le soste effettuate non solo durante il viaggio di andata, ma anche durante il rientro in patria che lo vide sbarcare a Brindisi e passare per Roma, Piacenza e Milano.
La via Regina univa il centro dell'Europa a Milano attraverso il Passo dello Spluga, scendendo verso Chiavenna e costeggiando la sponda occidentale del Lario arrivava a Como e quindi a Milano. Deve il suo nome alla credenza popolare che la collegava alla regina Teodolinda, ma secondo gli storici è più probabile che derivi dalla corruzione del termine Rezia, territorio a cui portava.
La brochure edita dalla Regione Lombardia è stampata su carta patinata e ricca di fotografie e disegni ed illustra queste tre vie della fede con un dettagliato elenco dei munumenti lungo ogni singolo itinerario.
ASSOTUR LOMBARDIA
v.le Murillo 12 - 20149 MILANO
tel. 02 - 437301 - 02- 463469

Gian Paolo Borghi, Maria Chiara Periotto, Nadia Ruffini (a cura di), **Renato Sitti. Scritti etnografici**, Comune di Ferrara 1998, pp. 64, s.i.p.
"Fogli di piazza. Cantastorie tra '800 e '900" è una mostra documentaria che si prefigge di contribuire ad una seria divulgazione di una tematica, quella dei cantastorie e poeti ambulanti, non sempre affrontata con la dovuta attenzione. Allestita a Fiesso Umbertiamo (Rovigo) dal 4 al 20 settembre '98, verrà successivamente ospitata a Ferrara, Rovigo e Bologna.
La mostra è supportata dal catalogo e si fonda su un solido progetto culturale che attraverso una variegata documentazione di fogli volanti, foto d'epoca, spartiti musicali, strumenti, raccolti in ambito locale e nazionale, riesce ad affascinare un pubblico giovane, trasmettendo significative testimonianze delle proprie origini e radici. Ma anche le generazioni che hanno avuto modo di vedere in azione e conoscere i cantastorie e i cantori girovaghi alle fiere e ai mercati ritrovano suggestioni di un passato ormai irreversibilmente scomparso.
Inoltre, grazie al materiale esposto, è possibile avere una panoramica stimolante sul costume, la politica, la mentalità e il vivere quotidiano da una prospettiva diversa da quella offerta dalla documentazione storico tradizionale.
Il catalogo integra ciò che la mostra non può offrire sul versante dei testi e i contributi di studiosi e ricercatori permettono di avere una conoscenza del mondo dei cantastorie dalle origini ad oggi anche attraverso esempi locali. Personaggi, scritti, repertori relativi a cantastorie e poeti popolari dell'area polesana: Dario Mantovani detto Taiadèla, *i fratelli Ferro e Antonio Pasini, il poeta vagabondo.*

Per richiedere il catalogo o avere informazioni sulla mostra tel. 0425-754206.

Serena Crivellari.

Circolo ANSPI-Gruppo di Ermanno, **Gli antichi concerti a fiato**, serie "Settembre coenzese", Quaderno n. 1, Coenzo (Parma) 1998, pp. 48, s.i.p.

Dal 19 al 27 settembre '98 è stata allestita a Coenzo, piccolo paese in provincia di Parma, una significativa mostra dedicata ad una delle più importanti tradizioni musicali della zona: i concerti a fiato.

L'occasione è stata quella di celebrare i 125 anni di attività del Concerto Cantoni, considerato il capostipite di tutti i concerti a fiato che in seguito si formarono nella bassa parmense. Il catalogo offre un sintetico, ma dettagliato panorama dell'attività musicale che dal 1860 si dipana fino ad oggi. Innanzitutto la sostanziale differenza tra un concerto a fiato e una banda musicale: nonci sono sezioni di strumenti, bensì alcuni solisti "grintosi" che affrontano e guadano fiumi di crome e semicrome.

Anche il repertorio, pur essendo incentrato sul ballo, non trascura la musica d'ascolto con l'esecuzione di arie d'opera, romanze, preludi e marce funebri con cui erano soliti accompagnare i funerali.

Rilevante nella musica popolare nel parmense è stata l'influenza del melodramma, in particolare verdiano e primancora le musiche delle bande militari degli eserciti napoleonico ed austriaco.

Un'altra caratteristica era l'esecuzione del cosiddetto invito. Questo pezzo non veniva suonato nelle balere, o Festival come si chiamavano un tempo, ma proposto come brano da invito in piazza prima di iniziare il ballo vero e proprio. I componenti il concerto si radunavano nella piazza, mentre il clarino saliva ad un piano alto di una casa ed iniziatva un dialogo sonoro tra il gruppo e il clarino in SIb.

La formazione classica del concerto e di 2 quartini MIb, clarinetto in SIb, due trombe in SIb, trombone cantabile, bombardino, basso in fa, tre tromboni in SIb e contrabbasso.

Il repertorio era formato da valzer, polke mazurke a cui si aggiungeranno nel tempo tanghi, beguine e paso doble. Tra i brani più famosi troviamo: L'usignolo, il canarino, Focosa, Battagliero, Sensitiva, Brunetto.

I grandi concerti a fiato, che avevano sempre al seguito gruppi di appassionati e fedelissimi furono: il Concerto Cantoni fondato dal capostipite Giuseppe, i Pinazzi, i Barco, i Jofini e Casanova tutti prendevano il nome del fondatore del gruppo.

Il catalogo si sofferma poi su alcune figure in particolare di musicisti come Severino Cantoni. Riccardo Pinazzi, Renato Tagliavini, Camillo Farina, Pierino Levati ed altri. Una rassegna stampa tratta dalla Gazzetta di Parma degli anni '70/'80 denota l'interesse con cui sono stati seguite queste formazioni. I Cantoni collaborarono con il regista Bernardo Bertolucci alla colonna sonora de La strategia del ragno e parteciparono al film "Novecento". Inoltre negli anni hanno partecipato a numerose manifestazioni in diverse città italiane. Concludono il fascicolo alcune note e aneddoti relativi all'attività concertistica degli antichi concerti. Oggi è ancora attivo l'Antico concerto a fiato che ha prodotto quattro cassette contenenti i più importanti brani in repertorio reperibili presso la Elytra Edizioni Musicali, via Mari 1/A - 42100 Reggio Emilia Tel. 0522-436825.

AA.VV., **Racconti di ieri**, Centro Sociale "Il Parco" - Comune di Ferrara, Assessorato alle Istituzioni culturali-Centro Etnografico Ferrarese, Ferrara 1998, pp. 60, s.i.p.

Il Centro Sociale "Il Parco" di Via Canapa a Ferrara è un luogo dove ci si incontra per "stare insieme". Tra le tante attività rivolte a coloro che non sono più inseriti nel mondo del lavoro e che la realtà odierna tende a relegare ad un ruolo passivo, viene proposta quella della "narrazione".

Il ruolo importante del Centro è quello di aprire alla realtà circostante, al tessuto sociale collaborando con diverse istituzioni per coinvolgere il maggior numero di persone e farle diventare parte attiva nel proprio territorio. L'ultima iniziativa ha visto il coinvolgimento di questo Centro Sociale da parte dell'Istituto Magistrale nel concorso "Racconti di ieri e di oggi".

I Soci del Centro Sociale hanno aderito all'iniziativa presentando 21 racconti autobiografici raccolti in questo libretto che hanno come argomento episodi riguardanti la loro giovinezza.

I temi trattati sono svariati, l'insieme rappresenta senza dubbio una valida testimonianza di quella narrazione etnostorica che va assumendo in molti ambiti rilevante importanza. Un felice esempio di contributo documentario di grande coinvolgimento emotivo per lettori di età e culture diverse, uno stimolo per ulteriori e più sistematici appuntamenti editoriali.

Il volume è dedicato a Renato Sitti, popolare figura di ricercatore che a Ferrara contribuì alla riscoperta e alla diffusione della cultura orale e delle "radici" della propria comunità.

Gian Paolo Borghi, Claudio Scaranari, Serenella Crivellari (a cura di), **Fogli di piazza. Cantastorie tra '800 e '900**, Catalogo mostra, Associazione Culturale Flexus (Onlus), Fiesso Umbertiano (Rovigo) in collaborazione con Centro Etnografico Ferrarese, Ferrara 1998, pp. 42, s.i.p.

Una raccolta di contributi e interventi è il contenuto di questa pubblicazione dedicata a Renato Sitti (1923-1992), fondatore del Centro Etnografico Ferrarese, esempio di intellettuale che coltivò interessi diversificati dal giornalismo all'arte, dalla storia alla narrativa, dall'etnografia allo spettacolo.

Gli scritti selezionati in questo libro mettono in rilievo le sue intuizioni sulle potenzialità che gli studi sulle realtà locali del mondo contadino e rurale possono sviluppare anche in ambito accademico.

Grazie alla sua opera nel 1972 venne fondato il Centro Etnografico

Ferrarese che fu un valido riferimento per altre esperienze in campo nazionale. Negli anni '80, insieme a Guido Scaramagli, vide la luce il "Centro di Documentazione del Mondo Agricolo Ferrarese". Due esempi istituzionali che superata l'ormai obsoleta concezione museale sono proiettati tra ricerca, sperimentazione e innovazione espositiva.

Nell'intenzione dei curatori questa pubblicazione rappresenta un deferente omaggio all'inesauribile attività culturale di Renato Sitti, mettendo in risalto alcuni aspetti della sua opera su alcuni argomenti fondamentali come la sua concezione museale tra "mondo contadino e mondo industriale", tra "cultura contadina e cultura operaia", le "fonti e strumenti metodologici per una ricerca di cultura materiale". Argomenti di interesse generale a cui questo geniale ricercatore seppe fornire rispete estremamente innocative.

(T.O.-C.P.)

Giuseppe Giovanelli, **Felina. Il paese della musica**, La Nuova Tipolito edizioni, Felina (RE), 1996, pp. 111, L. 28.000.

La più antica banda musicale della montagna reggiana ha compiuto 125 anni.

Il lieto evento è stato ricordato il 17 maggio 1996, al "Parco Tegge" di Felina, in occasione del quattordicesimo "concerto di primavera".

Di fronte ad un numeroso, competente e appassionato pubblico le applaudite prestazioni della rinomata banda di Felina n. 50 elementi, diretti dal m° Gilberto Ziliani e del celebre coro "Bismantova" di Castelnovo Monti, diretto dal dott. Giovanni Baroni.

Nell'intervallo i quaranta allievi del corso d'orientamento musicale della banda di Felina, guidati dall'insegnante Fontanili, hanno fornito un'eloquente prova delle loro capacità tecniche e strumentali negli impegnativi brani musicali eseguiti.

Nel corso dell'applaudita serata è stato anche presentato il volume, edito dal locale complesso bandistico, presieduto da William Manfredi, dal suggestivo titolo "Felina, il paese della musica".

Un'altra riuscita fatica dello storico felinese, prof. Giuseppe Giovanelli che, con una rigorosa e precisa documentazione, racconta le vicende storiche e musicali di Felina, uno dei maggiori centri della nostra montagna.

Centodieci pagine in cui è minuziosamente ricostruita la storia della banda più longeva dell'Appennino reggiano.

E la banda è la protagonista del volume. Ma non solo. Infatti, "come non vedere che proprio attraverso gli episodi di cui il complesso è stato protagonista emerge, altrettanto evidente, oltre un secolo della storia di tutta Felina?"- sottolinea nella presentazione del volume il prof. Giorgio Zanotto, presidente Banca Popolare di Verona Banco S.Geminiano e S. Prospero, che ha sponsorizzato l'elegante pubblicazione, curata da "La nuova tipolito" di Felina.

Si tratta quindi di un volume fatto in casa, da un autore di casa, per raccontare vicende di casa, con mezzi della casa: Felina.

Sette capitoli nel primo dei quali l'autore racconta, con mano sicura e felice i tanti contatti avuti dai felinesi con paesi diversi, con gente forestiera, con cultura e diversi vari modi di esprimersi e di rapportarsi. Contatti che li spingono a ricercare il nuovo e il bello, soprattutto nel campo delle attività di socializzazione: il teatro, il canto, il ballo, la poesia e la musica. Fino a far considerare Felina il "tempio montanaro della musica".

Negli altri cinque capitoli, "Di banda in banda al tempo dei duchi", "Le bande di Felina", "Quando la musica unisce", "Tra due grandi guerre", "Cent'anni e passa via", il prof. Giovanelli racconta, con dovizia di particolari e precise annotazioni delle fonti cui ha attinto, la vita della banda, del paese di Felina e, implicitamente, di quelli circostanti come Castelnovo Monti e Carpineti.

L'ultimo capitolo è dedicato ai maestri che, nel tempo, si sono succeduti alla guida del complesso: da Gioacchino Olmi all'attuale Gilberto Ziliani.

L'elegante volume è inoltre arricchito da una vasta documentazione fotografica che, dagli inizi del secolo, fino ai giorni nostri, ripropone in bianco e nero e a colori, le prestazioni e le fasi più importanti della vita del complesso bandistico.

Un prestigioso documento, quello costruito dal prof. Giovanelli, leggendo il quale, come afferma il Sindaco di Castelnovo Monti, Ileana Pignedoli, nella presentazione "ci si ritrova a pensare come sia possibile, per un'attività legata unicamente alla passione e al volontariato, passare indenne attraverso più di un secolo di storia".

Anzi, si può aggiungere, iniziativa più viva, più vigorosa che mai, a giudicare dal numero dei suoi componenti e dalla sua attuale, prestigiosa attività.

(R. F.)

NUOVE EFFEMERIDI

NUOVE EFFEMERIDI, Rassegna trimestrale di cultura, è una pretigiosa rivista pubblicata da oltre dieci anni a Palermo dalle Edizioni Guida, riconosciuta dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali per "l'elevato valore culturale"

Fondata e diretta dal prof. Antonino Buttitta dal numero 42 del 1998 è passata sotto la guida di Givanni Maniscalco Basile, una nuova redazione che fedele al rigore che ha sempre contraddstinto la rivista, svilupperà un dialogo più intenso con tutte le culture mediterranee ed europee.

Alcuni numeri monografici sono particolarmente interessanti per i temi trattati, l'autorevolezza e la competenza degli autori e per il ricco materiale fotografico e documentario contenuto. Vogliamo in particolare segnalare CANTI POPOLARI IN SICILIA (n° 40 anno 1997) con interventi di Sergio Bonanzinga, Il canto di trazione orale in Sicilia; Girolamo Garofalo, Le novene di natale e I canti dei conta-

dini; Ignazio Macchiarella, I lamenti della Settimana Santa; Elsa Guggino, La canzuni dei carrettieri; Mauro Geraci, Le cronache dei cantastorie.
FESTE TRADIZIONALI IN SICILIA (n° 38 anno 1997).Scritti in cui i diversi autori alternano analisi particolari a sintesi d'insieme dell'universo religioso popolare siciliano in cui emergono processi e pratiche rituali tradizionali che non hanno perso la loro forza nella società moderna.
IGNAZIO BUTTITTA (n° 39 ANNO 1997),tutto dedicato alla figura del grande poeta siciliano scomparso di recente, un coraggioso testimone delle contraddizioni della società siciliana riproposto attraverspo i suoi scritti e la testimonianza di chi ha saputo ascoltarlo.
I PUPI (n° 33 anno 1996) una delle più affascinanti tradizioni siciliane e SANTA ROSALIA (n°42 anno 1998), patrona di Palermo, venerata da 374 anni con la stessa intensità e devozione dai palermitani.
Abbonamento e singoli numeri si possono richiedere direttamente alle Edizioni Guida
via G.Giusti 2 - 90144 Palermo tel 0916261047 fax 0916261057
abbonamento annuo NUOVE EFFEMERIDI (4 numeri) L. 60.000 numeri arretrati cad. L. 16.000.

Alfio Cavoli, **I briganti italiani nella storia e nei versi dei cantastorie**, Edizioni Scipioni, Roma 1990, pp. 225, L. 18.000.
Per tutto il 1800, il ribellismo sociale è stato uno degli argomenti più seguiti e diffusi nelle ballate e nei componimenti che attraverso cartelloni e fogli volanti venivano diffusi dal cantastorie.
Assolvendo ad una impareggiabile e capillare opera di divulgazione da veri giornalisti, portavano nelle più nascoste e sperdute contrade fatti, notizie e soprattutto attualità e cronaca, traducendo la realtà in versi .
Alfio Cavoli ha ricostruito, con ricerche d'archivio, la vita e l'operato dei più importanti fuorilegge della Maremma, della Romagna e del Lazio meridionale partendo proprio dalle composizioni in ottava rima di questi aedi popolari, talvolta rimasti anonimi.
L'argomento avvince e appassiona poichè oltre alla narrazione del fatto di cronaca che potrebbe essere paragonato ad una pagina di " nera" di un qualsiasi giornale di oggi, c'è nelle rime del cantastorie anche il riflesso di ciò che la gente immaginava o pensava dei briganti e della realtà sociale in cui operavano.
Se a questi componimenti in rima si aggiunge tutto il repertorio dedicato alle storie di briganti che si possono incontrare nel teatro dei burattini e marionette si può affermare che l'argomento era tra i più seguiti dal pubblico ottocentesco.
Le gesta più rappresentate sono quelle dei personaggi che si sono dati alla macchia dopo aver subito gravi torti. Attraverso la narrazione viene evidenziato un dato importante: quasi sempre visti e raccontati come veri eroi popolari, che lottano e si ribellano contro le ingiustizie. Nei racconti delle gesta dei briganti si trovano elementi comuni e costanti cari all'immaginario popolare: un atto di vera o presunta ingiustizia che costringe alla latitanza, un forte desiderio di vendetta o di rivalsa , il tradimento per amore o per denaro e la morte cruenta.
Una decina in tutto sono i poemetti ispirati ad altrettanti fuorilegge che hanno percorso, con le loro gesta, l'Italia centrale. Tra i più famosi Giuseppe Mastrilli detto il pretarello di Terracina (Latina), Enrico Stoppa Righetto di Talamone (Grosseto), Domenico Tiburzi, Re di Montauto di Cellere (Viterbo), Federico Bobini, Gnicche, Fortunato Ansuini "il re di San Magno, Damiano Menichetti, il poeta di Tuscania (Viterbo). per finire con il celebre Stefano Pelloni, il Passatore, di Boncellino di Bagnacavallo (Ravenna).
L'autore ha fatto precedere i vari componimenti da un'ampia e documentata introduzione storica e da note per contestualizzare e storicizzare gli eventi narrati.

Dalla stessa casa editrice sita in Loc. Valle dell'Aia - 01018 VALENTANO (VT)
TEL/FAX 0761453686 e sul medesimo argomento sono stati pubblicati i segenti titoli:
Antonio Mattei Brigantaggio sommerso storia di doppiette senza leggenda
Alfio Cavoli Lo sparviere della Maremma storia di Enrico Stoppa
Alfio Cavoli Tiburzi - l'ultima notte
Alfio Cavoli e Romualdo Luzi (a cura di) Il brigantaggio nel Viterbese
Alfio Cavoli Tiburzi - la leggenda della Maremma
Angelo La Bella e Rosa Mercarolo Tiburzi senza leggenda.

Tito Saffioti, **"Bon 'cellu cantaturi". Vita e folklore nei racconti di due contadini calabresi**, Edizioni del Sileno 1999, pp. 220, s.i.p.
Tito Saffioti, giornalista e scrittore, si occupa da anni di cultura popolare.
Ha pubblicato libri i cui argomenti esplorano i molteplici aspetti del mondo della tradizione.
In questo ultimo lavoro si è prodigato ad una vasta opera di ricerca che ha coinvolto la sua stessa famiglia.
Oltre ad ha approfondire gli usi e la cultura di una famiglia calabrese, il libro assume rilevanza storica poiché coniuga l'aspetto della tradizione con i racconti degli avvenimenti dai primi anni del secolo alla prima guerra mondiale, al fascismo fino al secondo dopoguerra.
Uno spaccato di realtà contadina documentata con le capacità del ricercatore e l'affetto e la curiosità del nipote coinvolto nel legame con i nonni, protagonisti principali della ricerca.
Bon 'cellu cantaturi(uccello canterino) è infatti la nonna materna , Carmela Randazzo (1898-1979) di Palmi (RC) così chiamata in paese per le sue qualità canore, che ha donato al nipote un repertorio, tutto in dialetto calabrese, che per vastità e particolarità può essere considerato il più ampio mai verificato sul territorio nazionale.
La raccolta è composta da quasi cin-

quecento tra canti, filastrocche e indovinelli.

Il nonno, Antonino Scarcella (1896-1978) , contadino, è vissuto a Palmi, tranne un periodo in cui ha lavorato in Australia. Dotato, come la moglie, di una grande capacità mnemonica, fu un raccontatore di storie e di fiabe, ampiamente documentate nel testo.

La ricerca, iniziata nel 1972 è continuata fino al 1978, ha portato alla luce un consistente materiale folklorico che Saffioti ha inserito sapientemente nel contesto da cui traeva linfa e ragione di esistere: la vita stessa dei protagonisti.

Nei canti pubblicati, alcuni con trascrizione musicale, è racchiuso tutto il ciclo della vita dell'uomo : canti d'amore, satirici, di dolore o di nostalgia per la partenza, l'emigrazione. Ballate celebri come la Cecilia, la Pesca dell'anello, Il Testamento dell'avvelenato e tanti canti sacri tipici della tradizione calabra.

Senza dubbio tutto questo materiale folklorico arriverebbe ad un pubblico più vasto con una traduzione in italiano. Esistono vari orientamenti che riguardano la pubblicazione di testi dialettali, oggi tuttavia è più facile incontrare persone disposte a cimentarsi con gli idiomi locali per scoprirne gli aspetti più interessanti e particolari, senza fermarsi alle difficoltà, peraltro superabili, di comprensione.

Nel dialetto d'origine i racconti, a nostro avviso, assumono l'esatto significato proprio come il narratore l'ha vissuto, ha sofferto o ha gioito in quella specifica situazione.

Così come gustosi e divertenti risultano gli aneddoti,i nonsense, gli scioglilingua non filtrati dall'omologazione della lingua italiana.

Come esplicitato dal titolo, il canto era una componente fondamentale che ha scandito e accompagnato l'esistenza di tante generazioni e che la protagonista ci trasmette affermando: "Lu cantari pe mmia era un tisorru!" (Il canto per me era un tesoro!).

Il libro si può richiedere direttamente all'autore: Tito Saffioti- Via delle Robinie, 10- Montevecchia (LC)- Tel. 039/9930164-.

(T.O.-C.P.)

Marco Porcella, **Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nel-**

l'Appennino ligure-emiliano, Sagep, Genova 1998, pp. 160, L. 60.000

"Con arte e con inganno/si campa mezzo l'anno./Con inganno e con arte/si campa l'altra parte". Il proverbio è premesso all'introduzione ed esprime bene le caratteristiche delle correnti migratorie studiate dall'A.

"La prima parte è dedicata ai 'birbanti' o 'battibirba' liguri dell'Appennino di Levante che questuavano per il mondo sotto falsi pretesti, sfruttando la devozione popolare e la carità cristiana. La seconda parte è dedicata ai 'commedianti', montanari dell'Appennino di Parma che andavano pel mondo con la commedia, ossia suonando vari strumenti per le strade e facendo giocare scimmie, uccelli, cani, orsi e altri animali ammaestrati" (p. 13).

Per interpretare il fenomeno l'A. "adotta la categoria interpretativa dell'emigrazione contadina e tralascia quella tradizionale del vagabondaggio, piuttosto letteraria e fuorviante" (p. 13). La sua interpretazione - supportata dall'attenta consultazione di oltre una dozzina di archivi, diocesani e parrocchiali, di Stato e comunali - è convincente. E tuttavia, pur affermando che queste due forme migratorie "hanno rappresentato una delle soluzioni contadine al problema della sussistenza (p. 14), l'A. riconosce che "la mappa dei girovaghi non è sempre sovrapponibile alla mappa della povertà" (p. 24). (E qui giova ricordare che risulta molto utile la carta delle località ricorrenti nelle fonti d'archivio con l'indicazione degli epicentri della 'birba' e della 'commedia'.)

"Senza dubbio la povertà è la causa principale dell'emigrazione, ma... nelle scelte migratorie intervengono fattori extraeconomici che possiamo genericamente definire culturali" (p. 19).

Non è possibile dar conto della ricchezza di informazioni della ricerca (che abbraccia più secoli), neppure sinteticamente. Mi limito a un paio di richiami.

Ai lettori de "Il Cantastorie" non dispiacerà sapere che tra le licenze concesse dal governo di Parma tra il 1788 e il 1795 c'è quella a "Gio Maria Bisio che canta e vende canzonette e relazioni di fatti d'armi" (p. 85) e che "la tradizione ricorda i 'torototéla' suonatori di 'psiga', uno strumento formato da una sola corda tesa su una zucca vuota o un budello rigonfio, col accompagnano improvvisazioni burlesche concluse immancabilmente col ritornello 'torototéla torototà" (p. 86). ("Il Cantastorie" si è occupato più volte di questa figura di suonatore girovago: tra le varie documentazioni, ricordiamo quelle di Roberto Leydi ("Il torototella", n. 1, N.S., marzo 1970) e di Franco Castelli ("Nuovi documenti sul torototella", n. 4, N.S., marzo 1971).

E neppure dispiacerà che si rammenti che la legge sulla "proibizione all'impiego di fanciulli d'ambo i sessi in professioni girovaghe" risale al 21/12/1873! (pp. 18 e 25). Professioni che l'art. 1 della legge (védila sul n. 854 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 23/12/1873) si preoccupa di indicare: "saltimbanchi, ciurmadori, ciarlatani, suonatori o cantanti ambulanti, questuanti e simili", così riconoscendo quello che Porcella chiama "l'incerto confine tra l'accattonaggio e i mestieri girovaghi" (p. 95). Sarà ancora in vigore?

(S.P.)

Ugo Fabietti, Francesco Remotti (edd.), **Dizionario di antropologia, etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale**, Zanichelli, Bologna 1997, pp. 991 ill., L. 110.000

Importante opera di consultazione redatta dai due curatori con la collaborazione di M. Aime, S. Allovio, A. Bellagamba, E. Comba, F. Cuturi, S. Facci, A. Favole, F. Gandolfo, R. Paini, C. Pennaccini, C. Pignato, P. Sacchi, P. Schellenbaum, O. Schmidy di Friedberg.

Nella loro scelta dei lemmi gli autori hanno inteso comprendere termini specifici delle discipline etnoantropologiche, concetti che queste ultime condividono con altre scienze umane o che da esse sono derivate, ma anche parole più comuni, che mostrano come le nostre scienze si avvicinino ai campi di esperienza della vita quotidiana. Da tale impostazione deriva indubbiamente un volume che si segnala per la notevole ricchezza e precisione delle informazioni contenute nelle voci, oltre che per la sua utilità divulgativa. La frequenza dei rimandi interni conferma tale ricchezza di prospettive di indagine, che possono essere approfondite mediante il ricorso delle opere presentate in ben 160 pagine di bibliografia. Notevole è la quantita di popoli segnalati, ma anche di riviste e di istituzioni (ad esempio in ambito museale) che, accanto agli autori classici contemporanei di cui si dà conto, il d. permette di incontrare. Importante appare anche la scelta di riferire dei più salienti fenomeni culturali all'interno di voci contrassegnate dalle aree continentali o subcontinentali, definite da specifiche ricerche antropolgiche. Perciò avvicinarsi ad un lemma del d. induce il lettore ad un piacevole incatanemento e ad un confronto suggestivo tra ciò che si sa e quello che "dovremmo" conoscere, ma anche con quello che nel libro poteva esserci e manca. A nostro avviso, in particolare, occorreva una valorizzazione maggiore del ruolo che le demologia continua a svolgere nel nostro Paese per i suoi rapporti - certo non sempre proficui e consapevoli - con le discipline etnoantropologiche. in ogni caso si sarebbero potuti inserire accanto agli autori ricordati dal d. - da Nigra a Pitré, da Gramsci a De Martino, da Carpitella a Di Nola (scomparso peraltro nel 1997) e così via - i nomi di altri studiosi che hanno dato contributi importanti e originali alla dialettologia e all'etnografia, come Paul Scheumeier, o all'ergologia e alla museografia, come Giuseppe Sebesta con il suo museo trentino. Anche il ruolo svolto dall'Istituto "De Martino" nel secondo dopoguerra, sulla scia della rivista "Movimento operaio" ' delle "Edizioni Avanti!", meritava di essere ricordato nel-

l'ambito della ricerca sulle culture popolari, proprio per dare a questa opera meritoria una maggiore completezza informativa, secondo i propositi degli stessi curatori. Tra le voci di cui si è notata la mancanza, poi, ci paiono da segnalare quelle sullo spettacolo popolare, sulla 'cultura della piazza' e sui gruppi sociali emarginati, che nello studio delle tradizioni popolari hanno goduto di una notevole attenzione. Giustamento il d. tiene conto dell'ovvio ed enorme debito contratto dalla ricerca che si svolge nel nostro Paese nei confronti degli studi e delle teorie sviluppatesi laddove la politica coloniale era stata più precoce e influente, sia sul piano sociale che culturale. Crediamo tuttavia che un libro diretto in primo luogo a un pubblico italiano, avrebbe potuto fare capire fino dal titolo che lo studio delle tradizioni popolari da noi è stato e continua ad essere un'occasione importante di riflessione antropologica oltre che un canale significativo per la diffusione d'interesse per le discipline del settore. Un sottotitolo più consono a questa prospettiva, e agli stessi contenuti presenti nel d., avrebbe ad esempio potuto suonare "Etnologia, Antropologia culturale, Demologia", in maniera da tenere conto di quella situazione a cui la stessa opera accenna alla voce "Associazione italiana per le Scienze Etno-Antropologiche (AISEA)", dove si legge che "costituitasi nel 1990 /.../ raccoglie la maggior parte degli studiosi italiani delle diverse branche dell'antropologia culturale, dell'etnologia, dello studio delle tradizioni popolari, insieme agli operatori dei principali musei etnografici italiani /.../ ".

Fabrizio Merisi (ed.), ***Il rattoppo. Bisogno e creatività nelle pratiche contadine. Usanze simboli parole immagini****, Pescarolo ed Uniti (CR), Edizioni Museo del Lino, 1996, pp. 200 ill., s.i.p.*

Dopo un'introduzione di F. merisi vengono presentati quattro saggi di E. Guatelli (Si riparava tutto), P. Clemente Pezze e rimasugli: note per un'ermeneutica dell'accomodare), G. Barozzi (Impurità e valore simbolico del rifiuto), O. Lurati (Rattoppi e exempla: dell'anelito dell'uomo al non sciupare), che occupano la prima parte del volume. La seconda metà delle pagine è dedicata alle immagini della mostra tenuta tra maggio e luglio 1996 nel Museo del lino su "Rammendi, rappezzi, riusi". Sia gli scritti sia il materiale iconografico risultano di grande interesse per la pluralità di considerazioni linguistiche, folkloriche, sociologiche, antropologiche, di cultura materiale, che vengono offerte al lettore e al visitatore, generaalmente immerso con uno scarso grado di consapevolezza nella cultura dell'usa e getta, che caratterizza il nostro tempo. Accanto alle cose riparate all'infinito (scarpe, abiti, ma anche utensili e attrezzi) troviamo fotografati macchinari ingegnosi o oggetti d'uso che assemblano materiale 'poveri' e strumenti trasformati nella loro funzione originaria. Il merito di questa mostra straordinaria, che avrebbe richiesto un periodo di esposizione più lungo e che sarebbe stato bello far conoscere ad un pubblico più vasto, va dato ai promotori di Pescarolo e a Ettore Guatelli con la sua raccolta conservata di Ozzano Taro (PR), ma anche ai collaboratori degli altri musei che hanno fornito materiali preziosi, come quello di Colorno (PR), di Cremona (Combonino Vecchio), di S. Benedetto Po (MN), di Isola Dovarese (CR) e di Monticelli d'Ongina (PC).

Gastone Venturelli, **La gallina della nonna Gemma**, Vigevano, Diakronia 1994, pp. 519, L. 45.000

Ultima importante fatica editoriale di Gastone Venturelli, ricercatore attivissimo ed entusiasta, prematuramente scomparso. Docente all'Università di Firenze, cui si devono numerosi studi sul folklore toscano e la creazione del Centro Tradizioni Popolari di Lucca, l'a. va ricordato per i suoi contributi nel campo della favolistica come l'importante raccolta di "Documenti di narrativa popolare toscana" (Lucca, 1983), cui questo lavoro si richiama esplicitamente, introducendo una ulteriore prospettiva di studio: quella delle variazioni diacroniche apportate nei repertori familiari da una generazione all'altra. Il tema era già stato toccato in un saggio pubblicato su "La Ricerca Folklorica" (15/1987). la prefazione del volume, però, merita di essere letta per certi versi anche come bilancio, purtroppo definitivo, di un lavoro protrattosi per oltre trent'anni in cui Venturelli si era dedicato allo studio delle tecniche artigianali dell'intrecciatura e soprattutto al canto, che in queste pagine viene messo a confronto con la narrazione, in riferimento ai vari aspetti dell'atto comunicativo. Il repertorio su cui è incentrato il volume con le sue trascrizioni annotate è quello di Gemma Frati di Fàbbriche di Vàllico, nata nel 1904. Narratrice eccellente e lettrice appassionata, seppure con una scolarità elementare, Gemma si dimostra ben consapevole, come non succede di frequente, del valore culturale del patrimonio tradizionale di una cinquantina di storie che ella possedeva e che volentieri ha lasciato al ricercatore e ai lettori.

(M. P.)

Fabio Chiocchetti (a cura di), **Musica e canto popolare in Val di Fassa,** I VOLUME, MONDO LADINO, Boletin de l'Istitut Cultural Ladin, Vich / Vigo di Fassa, Ann XIX (1995) ISSN 1121-1121, Litotipografia Alcione, Trento, 1997, pp. 604, lire 40.000.

Fabio Chiocchetti (a cura di), **Musica e canto popolare in Val di Fassa,** II VOLUME con CD allegato, MONDO LADINO, Boletin de l'Istitut Cultural Ladin, Vich / Vigo di Fassa, Ann XX (1996) ISSN 1121-1121, Litotipografia Alcione, Trento, 1998, pp. 625, lire 40.000.

La pubblicazione è stata coordinata da Fabio Chiocchetti in collaborazione con Guntram A.Plangg e con il *Comitato di Redazione formato da p. Frumenzio Ghetta, Mario G. Dutto, Bernardino Chiocchetti, Ulrike Kindl, Nadia Chiocchetti, Stefano Dell'Antonio.*

Nell'introduzione al primo volume

Fabio Chiocchetti del Goti afferma: "Con la pubblicazione della presente opera si conclude un percorso di ricerca che ha segnato per intero i primi due decenni di vita dell'istituto Culturale Ladino (...) In altri termini, per risultare fruttuosa, la ricerca doveva integrare nella stessa prospettiva di lavoro i contributi di diverse discipline: oltre alla raccolta e all'analisi dei documenti di tradizione orale ancora reperibili sul territorio fassano, era necessario prevedere una esplorazione sistematica delle fonti scritte e d'archivio, un inquadramento di tipo sociologico dei fatti culturali in esame nonché una descrizione del contesto etnografico in cui i documenti musicali si collocavano. Particolare attenzione andava riservata alle dinamiche linguistiche (...) In più l'incessante lavoro di padre Frumenzio Ghetta (...) evidenziava sempre più la necessità di integrare sistematicamente i risultati delle rilevazioni sul campo con i dati offerti dalle fonti storiche.

Il piano di lavoro fu quindi nuovamente riformulato: Renato Morelli e Pietro Sassu provvidero a riversare su DAT e a catalogare ex novo su computer i materiali delle inchieste sul campo, onde consentirne più agevolmente l'ordinamento, la trascrizione e lo studio. Intanto l'équipe si allargava con il coinvolgimento di altri specialisti: Antonio Carlini e Quinto Antonelli per le discipline storiche, Silvana Zanolli e Gerlinde Haid per le connessioni rispettivamente con la cultura musicale altoatesina e tirolese-tedesca, infine Marco Tiella per lo studio organologico di alcuni strumenti musicali rinvenuti in loco (...)

Una nuova svolta attendeva tuttavia il procedere del lavoro. Nel 1995 Gerlinde Haid, nel corso delle sue ricerche sui rapporti tra le valli ladine e la cultura musicale tirolese, giunse a portare alla luce la cosiddetta Volksliedsammlung Gartner, ossia il corpus dei documenti raccolti in territorio ladino nel contesto dell'inchiesta Das Volkslied in +sterreich avviata nel 1904 per iniziativa del Ministero della Cultura austro-ungarico. L'importanza della scoperta fu subito evidente. Nessuno sospettava nemmeno l'esistenza di questo fondo: si riteneva addirittura che quell'inchiesta non avesse portato alcun risultato a causa dell'inesistenza di una tradizione autoctona di canto nelle valli ladine.."

La ricerca si è avvalsa di numerosi ed importanti contributi e della collaborazione con l'Istitut fòr Volksmusikforschung di Vienna. Il corpus dei documenti rilevati sul campo comprende anche sei brani raccolti a Moena nel 1954 da Alan Lomax e Diego Carpitella. Le trascrizioni musicali del II volume sono state curate da Ignazio Macchiarella secondo i più moderni criteri dell'etnomusicologia.

Il primo volume comprende:

Introduzione a cura di Fabio Chiocchetti

Antonio Carlini – p. Frumenzio Ghetta, La vita musicale in Val di Fassa attraverso i documenti

Fabio Chiocchetti, Ladino nel canto popolare in Val di Fassa

Quinto Antonelli, La scrittura della voce. Canzonieri popolari fassani

Silvana Zanolli, Il repertorio profano in lingua italiana in Val di Fassa

Renato Morelli – Fabio Chiocchetti, I "Sacri Canti" e il rito dei Trei Rees. Canti natalizio epifanici in Val di Fassa

Segue l'elenco dei capitoli del secondo volume:

Fabio Chiocchetti – Cesare Poppi, La canzone della "Buona sera". Residualità e innovazione in un rito della tradizione fassana.

Pietro Sassu, I canti della devozione – Parole intonate: filastrocche e ninne nanne

Silvana Zanolli, Per lo studio delle melodie popolari. Osservazioni ed analisi sul corpus fassano

Gerlinde Haid, Apporti di area germanofona nel canto e nella musica popolare della Val di Fassa

Marco Tiella – Stefano Dell'Antonio, Strumenti musicali rinvenuti in Val di Fassa

TRASCRIZIONI MUSICALI a cura di Ignazio Macchiarella

Ciascun volume è corredato di una ricca bibliografia compilata con la collaborazione di Lucia Gross.

Il CD allegato al II vol. (durata 73'55") comprende 38 documenti registrati: Brani strumentali, i "Sacri canti" di Soraga, il canto dei Tre Re, altri canti devozionali, la "Buona sera" agli sposi, Filastrocche e ninne nanne, Canti profani.

Ci stiamo allontanando dal fervore di ricerca e di impegno editoriale in questo settore che caratterizzava negli anni '70 anche gli Enti Locali, ma speriamo ancora nel ripetersi di iniziative analoghe in ambito nazionale. Pecchiamo di ottimismo?

(E.S.)

Gualberto Niemen, **"La iena di San Giorgio"**, Edizioni Quaderni del Battello Ebbro, Porretta Terme (BO), 1998, pp. 48, L. 12.000.

"La iena di San Giorgio" è la storia di una vecchia leggenda ottocentesca, che in realtà si allaccia a più filoni leggendari, modificatasi nel corso del tempo, su osti, macellai e salumieri che avrebbero preparato patè, salsicce, ragù o altri cibi utilizzando carne umana.

Una truce vicenda, paragonabile a quelle a tinte fosche del Grand Guignol, che ha attraversato l'immaginario popolare di più di un secolo che oggi, con questa pubblicazione, raggiunge anche il terzo millennio.

Il "fatto vero" da cui trae origine è quello del macellaio di San Giorgio Canavese, Giorgio Orsolano. Il canovaccio ripreso e utilizzato da burattinai e marionettisti fu rappresentato, soprattutto in Piemonte, tra la fine dell'800 e la prima metà del '900. Anche il burattinaio Gualberto Niemen fu tra i divulgatori di questa storia e fin dagli anni Trenta, mise in scena questa vicenda e la interpretò per molti anni sulle piazze piemontesi e del nord Italia.

Questo opuscolo è il copione riscritto da Niemen nel 1998, a memoria di quello perduto, che costituisce un significativo esempio di un teatro dei burattini immediato nel linguaggio e nella drammaturgia.

Il primo testo della collana "I copioni del "Premio Sarina" diretta da Pietro Porta e Giampaolo Bovone,

si prefigge il compito di divulgare e far conoscere al pubblico i copioni più rappresentativi di marionettisti, burattinai e pupari della nostra tradizione. La prefazione, curata da Cesare Bermani e Guido Ceronetti, contestualizza e delinea storicamente gli aspetti più salienti dell'opera descrivendone anche l'impatto sul pubblico dell'epoca. Testimone diretto di uno di questi spettacoli fu il regista, attore e scrittore Guido Ceronetti che ricorda di aver assistito ad una rappresentazione "davanti alla baracca illuminata ad acetilene" nell'agosto 1933 della Iena di San Giorgio di Gualberto Niemen. Quella lontana suggestione infantile fu poi l'ispiratrice dell'allestimento della Iena che Ceronetti creò nel 1970 per il suo Teatro dei Sensibili. Con questo primo saggio i curatori vogliono anche indagare il territorio dei teatri regionali con particolare riguardo alle grandi famiglie della tradizione con l'obiettivo di rivitalizzare questa forma di teatro. Partire dalle fonti per riannodare il filo della continuità con il passato. Offrire un valido ausilio a giovani compagnie, spesso alle prese con obsolete maschere e dialetti non più attuali. Un impulso alla nobile arte di piazza da segnalare per l'intento innovativo.

(T.O.-C.P.)

Maria Bandinelli Predelli - Antonio Andreoni, **Piccone e poesia. La cultura dell'ottava nel poema d'emigrazione di un contadino lucchese**, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Studi e Testi XLIX, S.Marco Litotipo - Editore, Lucca 1997, pp. 290, L. 55.000

La scoperta del manoscritto di Antonio Andreoni e la sua collocazione nel contesto sociale e culturale in cui è nato offrono lo spunto per un'ampia analisi dell'ottavia rima e della letteratura popolare. Così Maria Bendinelli Predelli, romanista di origine lucchese che insegna in Canada, iniziando il suo saggio, ricorda come venne a conoscenza del "libro" di Andreoni:

"Il poema di cui si dà notizia in queste pagine è rimasto finora patrimonio assolutamente privato della famiglia Andreoni, che abita in un casolare della campagna lucchese (frazione di Colognora di Compito, comune di Capannori), ed è pervenuto alla mia attenzione in maniera del tutto fortuita. Dei lontani parenti ai quali chiedevo quali libri leggessero i loro nonni, mi risposero: "Oh, vuoi vedere il libro del nonno?" e, mentre mi aspettavo che mi portasse un libro appartenuto al nonno, venne fuori invece, dal baule conservato in soffitta, il 'libro' scritto dal nonno, questo manoscritto straordinario nel quale Antonio Andreoni aveva raccontato, in ottava rima, la sua esperienza di emigrato agli inizi del secolo. Dove è degno di nota, fin dall'inizio, che nella coscienza dei miei informatori il poema del nonno, manoscritto, venisse avvertito invece come un vero e proprio 'libro'."

Ha inizio in questo modo un rapporto con la famiglia Andreoni che permette alla Bendinelli Predelli di conoscere l'esperienza umana di Antonio Andreoni (1859-1945) e la formazione culturale del suo mondo poetico, generato dalla lettura dei romanzi cavallereschi in prosa e in versi che nel secolo scorso furono alla base di tanta letteratura popolare della quale fanno parte anche gli autori del Maggio. Una frequentazione poetica con l'ottava rima, tra l'altro, si riscontra anche per la transumanza dei pastori della montagna reggiana ai confini con la Toscana che, nei primi decenni del secolo, raccontavano in versi le tappe dei loro viaggi.

Andreoni conobbe ben presto le esigenze dell'emigrazione stagionale che lo portarono prima in Corsica e poi anche in America nei primi anni del secolo: il suo poemetto in ottava rima "Passaggio di/ Andreoni Antonio/ nell'America del Nord", si compone di quattro canti ognuno dei quali racconta momenti della sua vicenda di emigrante.

Il primo canto (42 ottave), "Passaggio di Andreoni nell'America del Nord", riassume il viaggio per terra fino al porto di Le Havre e di qui, via mare, fino a New York e poi a Chicago per incontrare i parenti. Il secondo canto (161 ottave), "La campagna di Andreoni Antonio", è quello più lungo e va dalla ricerca del lavoro fino al dicembre del 1901, quando la maggior parte dei suoi compagni ritorna a casa. Il terzo canto (80 ottave) ha per titolo "L'inverno" e arriva fino all'aprile del 1902 e, nel quarto (63 ottave), che riprende il titolo del secondo, "La campagna di Antonio Andreoni", si arriva alla conclusione del poemetto con il racconto che si ferma al dicembre 1902, nonostante la permanenza dell'autore si protragga fino al 1905.

L'ampio e approfondito saggio con il quale Maria Bendinelli Predelli introduce alla lettura del "Passaggio di Andreoni Antonio nell'America del Nord" offre numerosi spunti di riflessione che, analizzando il contesto sociale (l'emigrazione) che caratterizza il poemetto di Andreoni, si estendono ad altri temi propri dell'alfabetismo e della cultura subalterna, dell'artigianato artistico come forma di cultura popolare e della varietà del linguaggio usato dall'autore.

L'elenco delle opere citate, il glossario e la tavola dei nomi propri agevolano la lettura del pometto in ottava rima.

Anna Maria Tripputi, **Bibliografia degli ex voto**, Paolo Malagrinò Editore, Bari 1995, pp. 210, L. 30.000

Importante bibliografia di un'arte popolare, quella delle tavolette votive, alla quale appartengono forse gli unici e autentici pittori naifs. Ma gli ex voto non sono rappresentati solo dalle tavolette. La fantasia popolare ha creato una tipologia quanto mai varia, che va dalle spade agli oggetti anatomici, dai modellini di navi agli archibugi, dagli abiti da sposa alle attuali siringhe. Si parla di 60.000 tavolette votive giunte sino a noi, come ricorda nella nota introduttiva Paolo Malagrinò, che afferma inoltre che è un numero che "costituisce certamente un 'bene culturale' che non può e non deve andare disperso tra distruzioni e mercato di antiquariato e collezio-

nismo".
Anna Maria Tripputi nell'ampio saggio che introduce la bibliografia, "Gli ex voto: storia, analisi, problemi", traccia uu articolato panorama che affronta le varie problematiche relative alle tavolette votive: L'ex voto nel tempo; Tipologia dell'ex voto; Storia degli studi; Ex voto e religiosità popolare; Conservazione e tutela degli ex voto; Bilanci e proposte.
La bibliografia comprende 418 titoli (tra libri, articoli di riviste e pubblicazioni varie), di autori elencati in ordine alfabetico, nella quasi totalità accompagnati da una scheda di commento.
Alcuni indici facilitano la consultazione del volume: quello degli Autori, seguito dagli altri relativi alle Regioni e ai Santuari.

Marco Piacentini, Il **dialetto di Frassinoro**, Modena 1998, pp. 433, s.i.p.
"Ho cominciato la raccolta di termini dialettali frassinoresi parecchi anni fa, notando la singolarità e l'intraducibilità in italiano di certe parole e modi di dire propri del dialetto. Poi, costatando l'abbandono del dialetto da parte delle nuove generazioni, convinto dell'importanza e della dignità culturale del dialetto e del mondo di cui è espressione, ho deciso di provare a raccogliere e conservare ciò che ancora era possibile e di dargli una forma scritta".
Così Marco Piacentini si rivolge ai suoi lettori presentando la sua opera. E' un autentico omaggio alla cultura popolare del suo paese, Frassinoro, di cui il dialetto è l'espressione più immediata.
Una ricerca, quotidianamente verificata sul campo insieme agli abitanti di Frassinoro, nata più di vent'anni fa, da quando Piacentini, insegnante di musica, iniziò a occuparsi del coro ('74) e a interessarsi di teatro popolare dirigendo dal '79 la risorta compagnia del Maggio. Si tratta di uno studio che nasce dal cuore del dialetto, quello vero, parlato, non quello artificiale, "tradotto" dall'italiano, proprio di tanta poesia dialettale di oggi. Le fonti orali con il loro determinante apporto, insieme al rigore scientifico, caratterizzano l'ampia quanto accurata ricerca di Piacentini.
Frassinoro è un comune della provincia modenese (a 67 Km. dal capoluogo e a 1131 metri d'altezza) che attualmente conta circa 2.000 abitanti (5.000 nell'immediato dopoguerra). Una mappa in dialetto, realizzata da Marco Piacentini e Marco Fratti, identifica le zone di Frassinoro e delle borgate vicine: Casagiannasi, Lagumi, Ca' de Vanni, Pianello, Aradonica, Casa Facchini, Spervara, Casa Giacobbe.
Il volume (edito grazie anche al contributo del Comune di Frassinoro, Amministrazione Provinciale di Modena, Comunità Montana Appennino Modena Ovest e Banca Popolare dell'Emilia Romagna) analizza e documenta la presenza delle forme dialettali (attraverso la registrazione e la trascrizione di oltre mille ore di testimonianze, sempre accompagnate dalla traduzione in italiano) che sono presenti nelle tradizioni popolari di Frassinoro: modi di dire, proverbi e sentenze, filastrocche, giochi, nonsense, canti e danze tradizioanli, favole, vita contadina, religiosità, cucina, racconti di soldati e di prigionia.
Particolarmente accurate sono le sezioni dedicate alla fonetica e alla morfologia del dialetto frassinorese al pari del dizionario che, insieme a termini particolari o desueti propri del mondo artigianale e contadino, presenta parole del dialetto attuale per un totale di 4.500 voci. Vengono inoltre indicati nomi di casate e famiglie, nomi propri con forma dialettale, esempi di soprannomi, nomi dei giorni della settimana, dei mesi, delle stagioni, numeri cardinali e ordinali, unità di misura.
Il volume può essere richiesto all'autore, via Organari 2, 41040 Frassinoro (MO), tel. 0536/969940.

Vittorio A. Sironi, **Medicina popolare in Brianza. Malattia e salute delle classi subalterne nell'Alto Milanese tra Ottocento e Novecento,** Cattaneo Editore, Oggiono-Lecco 1998, pp. 253, L. 30.000
"Medicina popolare in Brianza" è il sesto volume della Collana Ricerche di Etnografia e Storia che l'Editore Cattaneo ha iniziato nel 1991 e di cui ricordiamo i titoli precedenti: "Chiamare l'erba" (R. Valota, 1991), "Fiabe e storie raccolte in Brianza" (M. Pirovano, 1991, con audiocassetta), "Il flauto di Pan in Brianza e nel Lecchese" (G. Foti, 1993 con audiocassetta), "Miracoli dipinti" (N. Perego, 1993), "Pescatori di lago" (M. Pirovano).
Si tratta di un'iniziativa editoriale che si è subito segnalata per l'interesse per gli studi locali e la rigorosità scientifica della ricerca sul campo che caratterizzano ogni volume.
Sono caratteristiche riscontrabili anche in questa opera di Vittorio A. Sironi, alla quale è stato anche attribuito il Premio Internazionale di Studi Antropologici "Pitrè-Salomone Marino" per il 1998.
La medicina popolare, che una troppo superficiale iconografia identifica spesso nella ciarlataneria da fiera, ha invece una sua ragione d'essere che nasce nelle esigenze della vita contadina che riesce a trarre dalla natura rimedi per ogni malattia.
"Nel contesto culturale della medicina popolare - afferma Giorgio Cosmacini nell'Introduzione - l'intesa tra il "curante" e il "curato", essenziale al successo di ogni atto o intervento curativo, era dalle famiglie del "popolo" ricercata e trovata con quelle persone "del popolo" che venivano considerate per tradizione dispensatrici o mediatrici di salute. Queste persone venivano sentite come simili, in forza dell'estrazione sociale e dei modi di pensare, di esprimersi, di comportarsi in comune. In forza di tale omogeneità, il rapporto umano interpersonale risultava agevolato e più coinvolgente". Quel rapporto e la sensibilità che ne derivava vengono descritti e approfonditi con ampia documentazione da Vittorio A. Sironi nella sua opera dedicata alla Brianza, dove appare evidente come la medicina popolare, da sempre, riesca ad essere più vicina e credibile per il malato.

Ricordiamo i vari capitoli della prima parte del volume: "La salute contesa: medicina "colta" e medicina "popolare" nell'alto milanese tra Ottocento e Novecento"; "Uomini e rimedi: le pratiche della medicina popolare"; "Donne ebambini: cure empiriche e usanze per i mali femminili, la maternità e la prima infanzia"; "E liberaci dal male: l'uso sacro e profano del "segno""; "La suggestione delle aprole: salute e malattia nei proverbi dell'alto milanese"; "La salute rappresentata: malattia e guarigione nelle tavolette votive"; "La fame e l'abbondanza: alimentazione, salute e malattia tra scienza e folclore"; "Uomini e bestie: rimedi contadini per le malattie degli animali"; "Medicina e sanità delle classi subalterne in Brianza tra passato e futuro".
La seconda parte, "I percorsi della salute", propone una notevole serie di testimonianze orali, raccolte con la collaborazione di Massimo Pirovano e Maria Giovanna Ravasi che documentano la realtà attuale della medicina popolare.
Completano il volume, che si avvale anche dei contributi di Lele Piazza (per la parte fotografica) e di Angelo Colombo e Fabrizio Mavero (per la selezione iconografica), un vocabolario dialettale dei termini medici e veterinari e gli indici dei nomi e delle località e delle malattie e dei rimedi.

Francesco Guccini, **Dizionario del dialetto di Pàvana una comunità fra Pistoiese e Bolognese**, Pro Loco di Pàvana, Gruppo di Studi alta valle del Reno, Nuèter, Porretta Terme (Bologna) 1998, pp. 183, L. 25.000
"La casa sul confine della sera/oscura e silenziosa se ne sta,/respiri un'aria limpida e leggera/e senti voci forse di altra età."
Citare i versi iniziali di "Radici", una delle più belle canzoni di Francesco Guccini, può sembrare un facile espediente per segnalare questo suo importante lavoro sul dialetto di Pàvana, ma pensando quanto le matrici del mondo poetico di Francesco siano aderenti alla realtà, ai fatti di tutti i giorni, è possibile intuire che anche la cultura popolare fa parte delle sue radici e non solo perchè la copertina del disco propone la famiglia patriarcale del bisnonno Francesco. "Sentivo spesso "Donna Lombarda" - ricorda Francesco pensando alle antiche canzoni ascoltate dalla voce di sua madre- ma allora non avevo la più pallida idea di che cosa rappresentasse per la cultura del mondo popolare questo testo così importante e studiato oggi".
L'idea di un vocabolario del dialetto di Pàvana (frazione del Comune di Sambuca Pistoiese, ai confini con la montagna bolognese) nasce nel 1986 quando Guccini propose al Gruppo di studi di Porretta Terme di pubblicare sulla rivista "Nuèter" una rubrica dal titolo "Quassù parlano diverso", con la quale dare inizio alla stesura di un vero e proprio dizionario. La rubrica suscitò notevole interesse e oggi, opportunamente pubblicata insieme al dizionario, permette di conoscere in modo più ampio le voci del dialetto di Pàvana. Guccini scrittore e studioso del dialetto non è la posa da intellettuale di un cantautore affermato, ma solo un altro aspetto dello spessore culturale di tutta la sua opera artistica.
Il dizionario, stampato in occasione del Millenario di Pàvana (998-1998) si apre con l'Introduzione, "una chiacchierata con i miei compaesani", dove sono indicate le ragioni per ricordare l'attuale realtà del dialetto pavanese (che ha notevoli caratteristiche di emilianità) e di come ogni borgata, ogni frazione conservi la sua parlata. Come già ricordato, sono pubblicate in appendice le varie puntate della rubrica "Quassù parlano diverso", accompagnate da numerose immagini delle famiglie pavanesi e da una serie di cartoline del paese. "Le persone raffigurate in quelle immagini - affermano nella Prefazione Ariela Caruso e Renzo Zagnoni che insieme a Pietro Belletti e Virgilio Neri hanno collaborato all'edizione del dizionario - sono proprio quelle che parlavano, in famiglia e nelle relazioni sociali, il dialetto e pronunciavano le parole fissate in questo vocabolario. Si tratta davvero di una grande foto di famiglia che scorre nelle parole e nelle immagini che proponiamo".

Elisa Bertazzoni (ricerche a cura di), **I giorni di Guastalla nel Settecento**, Guastalla (RE) 1998, pp. 191, s.i.p.
Da dieci anni Elisa Bertazzoni, archivista della Biblioteca "Maldotti" di Guastalla, compone un insolito diario di storia locale affidato alla lettura nella bacheca sotto il portico di via Garibaldi dove ha sede l'istituzione guastallese. Le notizie sono tratte dal grande patrimonio librario (Archivi e Fondi) custodito nella "Maldotti" che nel 2001 celebrerà il duecentesimo anno di vita. Già nel 1991 la Bertazzoni aveva curato il volume "Cronache guastallesi" con una serie di notizie storiche di epoche diverse. Questa volta ha scelto un secolo, il 1700, del quale vengono ricordati avvenimenti e personaggi che hanno caratterizzato la vita di Guastalla a quell'epoca.
Elisa Bertazzoni, nell'Introduzione, fa notare che "un interessante filone della pittura del Settecento è la cosiddetta pittura di genere, quella cioè che prende come soggetto la vita quotidiana, fatta di scene di lavoro, di svago, di vita domestica", ma che nessun artista ha lasciato opere dedicate alla gente e alla vita che allora si svolgeva a Guastalla, contrariamente a quanto è avvenuto in altre regioni e città. La Bertazzoni ha pensato quindi di cercare i colori e le immagini di Guastalla nelle parole dei cronisti di un tempo che ogni giorno formano il suo "Giornale del passato guastallese", una parte del quale vede la stampa ne "I giorni di Guastalla nel Settecento".
Il libro comprende anche un utile glossario e l'indice tematico che invitano e guidano alla lettura di questo interessante diario della vita guastallese di un tempo.
Ricordiamo, tra le tante, due date del diario del Settecento guastallese raccolte da Elisa Bertazzoni che ri-

guardano un cantastorie e la tradizione della "cioccona":
"5 maggio, dall'interrogatorio di un detenuto: Io mi chiamo Domenico, son del cognome dei M., mio padre aveva nome Antonio, sono nativo della Villa di Banzoli, giurisdizione bolognese, ma da un anno a questa parte vado girando per lo Stato mantovano e guastallese a cantar delle orazioni ed istorie spirituali, come orbo che sono per mia disgrazia, ed ho di mia età trent'otto circa."
29 novembre, denuncia fatta da Giuseppe C., deputato della villa di San Giorgio Sabbioni: Ho poco fa inteso a dire pubblicamente in questa piazza, non avendo però avertito precisamente da quali persone sortissero i discorsi, che a causa di un certo bagordo seguito nella prossima passata notte nella Villa dei Sabbioni, in vicinanza della casa di Giulio C., per l'occasione del matrimonio seguito di Antonio B., patrigno del medesimo C., che pria era vedovo, e per il quale matrimonio facevasi da della gente dello strepito e rumore, che suol dirsi volgarmente la chiocona; in occasione, dissi, di tale bagordo, sia stato ammazzato un uomo, chiamato per nome Marco T."
Dal glossario la definizione di "chioca e chiocona: nel Vocabolario Guastallese-Italiano del Notaio Dr. Antonio Fiaccadori, inedito, il cui manoscritto trovasi nell'Archivio della Biblioteca Maldotti, si legge: "Ciocona=scampanata, rumore, frastuono, strepito di campanacci, di palette, di treppiedi, di bigonci, di cornamuse e di altri strumenti che i nostri campagnoli fanno in coro specialmente nelle notti quando si celebra qualche matrimonio tra vedovi e vedove vecchi"."

Riccardo Schwamenthal, **Jazz a Bergamo. Ricordi testimonianze documenti dagli anni Trenta agli anni Settanta** in "Archivio Storico Bergamasco", Nuova Serie n. 2, maggio-agosto 1995, L. 26.000, Edizioni Junior (via A. Locatelli 62, Bergamo), pp. 18-58
Da anni Riccardo Schwamenthal non è solo un attento studioso del mondo popolare che basa le sue ricerche sulle fonti orali con il supporto della fotografia e la consultazione dei documenti d'archivio, ma è anche un grande appassionato di musica jazz che segue con lo stesso impegno del ricercatore.
L'interesse per il jazz nasce a metà degli anni '50 e con la sua macchina fotografica incomincia a seguire concerti, compositori e musicisti. La sua produzione fotografica diventa sempre più intensa e lo porta a collaborare con riviste come "Musica Jazz", "Ritmo", "Jazz" e ad allestire mostre e a seguire le vicende del jazz a Bergamo, raccontate nell'approfondito saggio "Jazz a Bergamo. Ricordi testimonianze documenti dagli anni Trenta agli anni Settanta" pubblicato dall'"Archivio Storico Bergamasco". E' un'intensa ricostruzione di questo genere musicale realizzata attraverso la memoria dei protagonisti che hanno portato Bergamo a diventare una "capitale" del jazz italiano.
Le origini prendono il via con il racconto dell'esperienza di Aldo Sala (nato nel 1912) che a quattordici anni conosce la musica jazz e ricorda le reazioni negative della cultura ufficiale di allora verso quella "vertigine di suoni strani e gutturali" come la ebbe a definire il critico musicale Franco Abbiati nel 1929. la nuova musica si diffonde nell'ambito studentesco, dall'ascolto dei dischi alla formazione dei primi complessi e ai concerti con Gorni Kramer, Natalino Otto e il Quartetto Cetra.
Nel dopoguerra nasce il primo circolo, si forma il primo complesso di jazz tradizionale e continuano le serate di ascolto di dischi a Bergamo e provincia e vengono invitati i primi musicisti stranieri in tournée in Italia. Sul finire degli anni 60, dopo anni di intensa attività e grandi entusiasmi, si scioglie il "Jazz Club Bergamo". La sua eredità, dopo alcuni anni, viene presa dall'"Associazione Bergamasca Jazz", che con alterna fortuna continua la sua attività ancora oggi.

Riccardo Schwamenthal, Michele L. Straniero, **Il Corsaro Nero piange. 365 modi per finire un romanzo**, Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp. 257, L. 12.000
Ricerca sul campo, ballate, canzoni epico liriche, canti di lavoro, canzoni politiche, canzoni sociali, varianti, lezioni sono alcune delle voci più ricorrenti nei lavori di R. Schwamenthal e M.L. Straniero, due tra i più noti rappresentanti della stagione di studi sulla cultura del mondo popolare che si è sviluppata in Italia tra gli anni '50 e '60. In questo libro li vediamo impegnati in un genere letterario per lo meno inconsueto: il finale di romanzi famosi e meno noti.
E' un'antologia di 365 finali di romanzi di autori (elencati in ordine alfabetico), introdotta da una "Giustificazione" degli autori di questa raccolta, che prende il titolo dal finale che Salgari ha riservato a uno dei suoi personaggi più famosi, il Corsaro Nero. Un finale al giorno per pensare e invitare alla lettura come è anche l'augurio degli autori: "Come abbiamo scritto e ricopiato per diletto, - affermano Riccardo Schwamenthal e Michele L. Straniero concludendo la loro "Giustificazione" - così per diletto speriamo ci legga il lettore, stimolato o meno che ne sia ad andare oltre".

Almanacco Veneto 1996, anno XXXIV, Conzà da Angelo Savaris, Panda Edizioni, Padova 1995, pp. 176, s.i.p.
Almanacco Veneto par l'Ano de disgrazia 1997, anno XXXV, Conzà da Angelo Savaris, Panda Edizioni, Padova 1996, pp. 176, s.i.p.
Almanacco Veneto par l'Ano de disgrazia 1998, anno XXXVI, Conzà da Angelo Savaris, Panda Edizioni, Padova 1997, pp. 176, s.i.p.
Angelo Savaris, **La Magnifica (magnemo in versi)**, Panda Edizioni, Padova 1996, pp. 79, L. 18.000
Da 36 anni Angelo Savaris ci accoglie con la consueta "rimpatriata di ricordi, notizie vere e false, profezie, proverbi e ammaestramenti in versi, versacci e in prosa" dove la sua abituale arguzia, espressa sia dal verso poetico che dal tratto grafico del suo disegno, commenta, iro-

nizza e profetizza su personaggi e avvenimenti non solo del Veneto ma dell'intero Paese. Rileggere le pagine dell'"Almanacco" a distanza di qualche anno dalla previsione dei fatti o dal commento della cronaca quotidiana, è possibile notare come si mantengano sempre fresche e invitanti grazie all'abilità del "conzador" Angelo Savaris.
L'"Almanacco Veneto", ad ogni numero, presenta anche contributi "seri" (poesie, racconti, brevi saggi). Tra questi, ricordiamo quelli del medico scrittore Gian Vincenzo Omodei Zorini, prematuramente scomparso alla fine del '97: "Il Paese di Cuccagna" (1996), "Toni Pasini, poeta 'vagamondo'" (1997), "Il tempo e le meridiane" (1998).
La Magnifica.
I sapori e i profumi della cucina veneta cantati nei suoi piatti locali cantati nei componimenti poetici di Angelo Savaris. Non sono mai rievocazioni dialettali di maniera, ma l'espressione di un intenso rapporto con il gusto per una cucina autenticamente tradizionale, perché, come afferma Manlio Cortellazzo nella Presentazione, "i piatti locali non possono essere descritti che in dialetto.
Qualche esempio: "Pastissada de musso": "Ma anca pa'i mussi, prima o dopo, a vien/el giorno del riscato, e mai gh'è stà/un Cento e lode a L'Università/dela Cusina, dà cossìta ben". "El sole in casa (la polenta)": "E tuti insieme, a ridàr come mati/solo a vardarla apena roversà/sòra la tola nuda, senza piati./Ma co' la casa tuta inluminà".
(G.V.)

CDP
Centro Documentazione Pistoia
Attilio Mangano, Antonio Schina, **Le culture del Sessantotto**. Gli anni sessanta le riviste il movimento. Nuova edizione ampliata rispetto alla prima del 1989, a cura di Giorgio Lima, L. 30.000
Un libro fondamentale per lo studio del periodo storico caratterizzato dai movimenti del '68. La prima parte è un saggio di storiografia; la seconda parte è composta dalla schedatura di varie riviste e periodici, coprendo gli anni della preparazione del '68, della sua esplosione, della sua fase più calda e politica. Questa parte si conclude con una rassegna bibliografica che analizza libri, articoli, saggi usciti sull'argomento fino agli inizi del 1998.
*Attilio Mangano, **Le riviste degli settanta**. Gruppi movimenti e conflitti sociali. L. 32.000*
Il volume cerca di spiegare le ragioni di quella lunga stagione dei movimenti che ha caratterizzato il rapporto fra democrazia e conflitto nel nostro Paese.
Accanto al saggio interpretativo che ne ricostruisce il dibattito il volume dà spazio alla schedatura dettagliata di tutte le riviste, pubblicando i sommari delle più famose e originali, delineando una mappa d'insieme. Per fare storia delle rappresentazioni delle culture collettive, delle esperienze di gruppo, dando la parola alle carte, ai documenti, alle fonti. (Centro di Documentazione, Casella postale 347, 51100 Pistoia, tel. e fax 0573/977353)

NOTIZIE

(Disegno di Alessandro Cervellati)

SPAVENTAPASSERI
Fantasmi d'autore
di Flavio Faganello

Un tempo il contadino preservava il suo raccolto irrorando le piante con il verderame, soffiandolo dall'antica pompa per combattere i parassiti e gli animali nocivi. Oggi che l'agricoltura ha scoperto i preparati scientifici più avanzati (e nello stesso tempo più dannosi per l'uomo) e anche il ciclo stagionale è stato stravolto dalle coltivazioni in serie, l'unica difesa naturale, ecologica, rimane quella affidata agli spaventapasseri. E' possibile trovarli ancora, in alcune zone, con le loro sembianze umane, frutto della fantasia creativa dell'uomo che da sempre cerca rimedi contro le insidie della natura. Pare che anche in questo campo abbia fatto l'apparizione il computer, ad opera degli inglesi che hanno inventato un robot in grado di emettere differenti tipi di disturbi.

Anche se possono sembrare una reliquia folkloristica (nella Bassa reggiana c'è addirittura un concorso per spaventapasseri) rappresentano sempre un aspetto dell'agricoltura tradizionale. Restando a Reggio Emilia, ricordiamo che la Biblioteca "Panizzi" nel 1985 ha allestito una mostra fotografica di spaventapasseri, con un catalogo edito da Bizzocchi con le immagini del fotografo reggiano Stanislao Farri.

A Trento, presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali (via Calepina 14) il 26 novembre è stata inaugurata la mostra "Spaventapasseri. Fantasmi d'autore", a cura di Miche-

Due immagini di Flavio Faganello dalla mostra "Spaventapasseri" di Trento scattate a Madruzzo (Val di Cavedine) 1986 (in alto) e Santa Giuliana, 1994.

le Lanzinger e Flavio Faganello, consulenza scientifica Osvaldo Negra e Paolo Pedrini, progetto allestimento Roberto Festi, realizzazione Gino Coser e Mario Moser, coordinamento Lorena Celva e Antonia Caola. Roberto Festi ha curato il catalogo, edito da Stampalith di Trento (L. 30.000), che presenta interventi di Verena Faganello, Franco de Battaglia, Emanuela Renzetti, Sergio Ferrari, Osvaldo Negra.

L'esposizione (che si chiuderà il 28 febbraio '99) propone un'interessante rassegna del lavoro di ricerca fotografica svolta da Flavio Faganello che da oltre vent'anni percorre le vallate del Trentino catalogando e raccogliendo testimonianze di spaventapasseri. Oltre settemila immagini (seimila diapositive e mille foto in b/n), tutte corredate da schede descrittive, integrate dalla sua collezione privata di spaventapasseri, raccolti sul campo alla fine della loro stagione lavorativa.

Flavio Faganello, nato nel 1933 a Terzolas, presso Malè, in Val di Sole nel Trentino, inizia a fotografare nel 1950 e ben presto il suo interesse per la montagna lo porta a instaurare un solido rapporto con le genti e le tradizioni popolari, ottenendo numerosi riconoscimenti per mostre e servizi giornalistici. "E' in questo contesto - è scritto nella nota informativa - che si verifica l'incontro con gli spaventapasseri, presenze arcane, lontane della montagna, a volte spettri degli uomini che l'hanno abbandonata. Gli spaventapasseri sono stati per lunghi anni il segreto di Faganello. Non ne parlava a nessuno, accumulava fotografie e documentazione, mentre la sua attività "ufficiale" era impegnata altrove (i grandi fatti di cronaca, dalla catastrofe di Stava al Cermis, altri libri con Gorfer, un approfondimento fotografico sui Castelli del Trentino, la partecipazione a Vienna alla Kunsthallen all'esposizione "Alpenblick, l'arte contemporanea e le Alpi"). Ma nulla, in realtà, distraeva Faganello dalla sua ricerca di spaventapasseri, nei luoghi meno conosciuti, attraverso gli incontri meno probabili, sui sentieri che portavano ai masi isolati, fra i campi strappati alle rocce. Una ricerca che si arricchiva non solo di diapositive e di stampe, ma anche di fantocci originali (più di una cinquantina), a testimoniare non solo le capacità espressive di un'arte genuinamente popolare, ma di un'intera dimensione di rapporti fra l'uomo, la natura e gli animali (predatori e domestici) con le culture agricole della montagna. E' questa ricerca che ora viene esposta nella mostra di Trento".

L'accurata documentazione realizzata per l'occasione dal Museo Tridentino di Scienze Naturali comprende diverse note informative. Oltre a quelle relative alla mostra, al suo messaggio a favore di un'agricoltura sostenibile e alla biografia di Flavio Faganello, le altre presentano contributi importanti per la lettura della mostra.

Franco de Battaglia ("Andar per spaventapasseri. Itinerari nel Trentino") traccia un percorso nei luoghi trentini dove gli spaventapasseri sono più radicati. Verena Faganello ("L'"Alter ego" dell'uomo") dove, tra l'altro, sottolinea che "Una religione dimenticata, terrestre, li ha voluti protagonisti di un rito, messaggeri ambigui che dalla paura hanno tratto il loro nome. Il contadino però ha sempre saputo che la loro presenza è sì indice di pericolo, ma anche di fortuna, giacché un cattivo raccolto non sarebbe certo preda ambita da un nemico. Nell'animale a cui l'intelligenza è stata negata, è pur vivo l'istinto e il timore del non noto è deterrente efficace; anche se l'abitudine può rendere lo spauracchio familiare, se solo il vento animandolo lo muove gli dà parvenza di vita e allora miracolosamente rinasce". Emanuela Renzetti ("Antropologia dello spaventapasseri") afferma che "Una mostra è sempre e soprattutto un invito a leggere i messaggi di ciò che viene proposto all'attenzione del pubblico secondo vari codici e, in questo caso, i codici sono veramente plurimi: c'è quello degli inventori-produttori di queste "installazioni" che si affidano a colori, forme, rumori, movimenti sempre originali, in quanto autori quasi artisti e in quanto difensori del frutto del proprio lavoro; ma c'è anche quello dell'esperienza, dell'osservazione e della tradizione che agisce come selettore di soluzioni differenziate secondo il territorio, l'altitudine, il tipo di coltura, la presenza di certe specie piuttosto che altre e secondo il sistema di credenza, l'immaginario collettivo che li contraddistingue. C'è poi il codice di chi ha fotografato, raccolto e documentato scegliendo luoghi, personaggi, contesti che gli sono congeniali e selezionando tutto quanto ha ritenuto più significativo della perenne lotta che tra natura e cultura l'uomo combatte a oltranza".

Una sezione scientifica della mostra ("Etologia dei passeri e degli spaventapasseri") illustra gli aspetti del comportamento di alcuni animali nei confronti delle attività agricole attraverso precisi ambiti tematici: "Il problema a monte: perché le piante coltivate, perché gli animali domestici?", "Come funziona lo spaventapasseri: la deterrenza e l'assuefazione", "Lo spaventapasseri e la comunicazione: l'importanza di scegliere il canale giusto", "I mondi sensoriali degli indesiderati", "Le specie incriminate: rassegna di colpevoli presunti e reali".

LA PIVA EMILIANA

L'idea di incidere un nastro per piva e chitarra nasce essenzialmente da un desiderio di mettere a disposizione degli appassionati di questo strumento tutte le nozioni acquisite in questi anni.

Il mio interessamento alla piva era inizialmente proiettato verso la fase costruttiva, che si è concretizzata anche grazie alla disponibilità di Leonardo Rosciglione, il quale mi ha permesso di approfondirne la conoscenza.

Solo in seguito ho desiderato suonarla e per anni ho cercato di capire quale poteva essere la tecnica esecutiva tradizionale ma purtroppo le testimonianze a disposizione erano veramente poche visto che gli ulti-

mi suonatori sono scomparsi alcuni anni fa.
Il mio desiderio di voler continuare la ricerca e il mio naturale senso di sperimentazione, mi hanno comunque portato al raggiungimento dell'obiettivo che mi ero posto... "farla rivivere... sentirla suonare...".
Questa raccolta di brani è composta di musiche a ballo tradizionali dell'Appennino emiliano eseguite solitamente da strumenti come il violino o la fisarmonica alcune delle quali forse, in un passato remoto, appartenevano al repertorio musicale della piva.
I brani sono stati adattati all'estensione propria dello strumento, tradizionalmente, aveva solo un'ottava più una nota bassa detta sensibile. E' stato in seguito che ho aggiunto alla scala tradizioanle un foro posteriore per ottenere un "prima nota" sopra l'ottava, ed ho utilizzato le cosiddette "note piccole" per dare l'effetto dello staccato, per altro già in uso in molte cornamuse dell'area celtica, di cui la stessa piva fa parte.
La piva fa parte degli aerofoni a sacca, diffusi nei paesi nord-occidentali europei: in Italia Settentrionale troviamo la musa e il baghet; in Spagna la gaita, la gralla e la cabra; in Francia la mousette, la vouze e il biniou koz; in Germania la dudelsack; in Gran Bretagna la border e loland pipe, la higland bag pipe.
La piva emiliana ha una sacca di pelle che, alimentata dal soffio del suonatore attraverso l'insufflatore, permette il suono continuo di due bordoni (basso e tenore) muniti di ance semplici e di una canna del canto dall'estensione di un'ottava munita di ancia doppia.
Come tutte le altre cornamuse citate anche la piva ha sofferto gravemente dell'affermarsi di altri strumenti musicali. Dopo un lungo periodo di splendore, cade in definitivo disuso verso la seconda guerra mondiale.
Negli anni 70 grazie ad appassionati ricercatori ed etnomusicologi quali Bruno Grulli, Roberto Leydi e Febo Guizzi, vengono fatte numerose ricerche nel territorio montano delle provincie di Parma, Reggio e Piacenza, che permettono di salvare le ultime pive rimaste ed una serie di nozioni importantissime.
Mancano purtroppo allo stato attuale sia il repertorio tipico per piva che la tecnica esecutiva tradizionale.
(Tel. 051/755303)

Fabio Calanca

Fabio Calanca entra a far parte del gruppo Lanterna Magica nel 1984 che propone un repertorio di musiche tradizionali emiliane e celtiche. Nel 1986 si appassiona alla cornamusa scozzese e ne inizia lo studio attraverso gli incontri periodici del B.I.G. (Bag Pipe Interest Group) tenuti dall'insegnante bretone Bruno Le Rouzic. Nel 1988 grazie alla conoscenza di Leonardo Rosciglione costruttore di alcuni set di pive emiliana, inizia anch'egli la ricostruzione e sperimentazione di questo strumento. Seguono diverse esibizioni sia con il gruppo che come solista; partecipa dal 1993 a tutt'oggi a lezioni concerto nelle scuole e in alcuni teatri dove, insieme al maestro Teresio Testa, propone un approfondimento sulle tecniche costruttive ed esecutive di alcune cornamuse. Negli anni '97/'98 collabora come piper nel gruppo Gally Boii eseguendo repertorio scozzese ed irlandese.
(Gruppo Lanterna Magica c/o Piero Negroni, via Fossoli 4, 41100 Modena, tel. 059/442161)

L'APPENNINO: UN CRINALE CHE UNIVA E UNIRA'
Convegno di studi storici fra i versanti del Reggiano, della Garfagnana e della Lunigiana, a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia, 3, 4 e 10 ottobre.
Le giornate del convegno, presentate e introdotte da Leana Pignedoli, Sindaco del Comune di Castelnovo ne' Monti e da Antonio Marginesi, Assessore alla cultura, presiedute da Gino Badini, Direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, hanno proposto i seguenti interventi:
3 ottobre
Raffaele Crovi (*Omaggio in versi all'Appennino Reggiano*), Giuseppe Giovanelli (*Le ragioni storiche di un convegno*), Giulivo Ricci (*L'Appennino lunigianese-emiliano fra i passi di Lagastrello e dell'Ospedalaccio. Montagne che non divisero e non devono dividere*), Mons. Lorenzo Angelini (*"I Santi vecchi" di qua e di là dell'Appennino*), Arnaldo Tincani (*Culti comuni e flussi devozionali fra i due opposti versanti dell'Appennino*), Roberto Ricci (*Dinamiche civili e religiose tra i due crinali. Viabilità, signorie territoriali, presenze ecclesiastiche e flussi economici nel Medio-Evo centrale (sec. XI-XIII)*), Paolo Pelù (*La transumanza appenninica dal tempo di Veleia agli inizi del sec. XVI: aspetti*

Il Gruppo "Lanterna Magica". Da sinistra, Franco Calanca, Piero Negroni, Lino Toscano e Paola Fabro.

del fenomeno nel territorio compreso tra la "Lombardia" e la "Marittima" (Maremma), anche alla luce di nuova documentazione), Giuseppe Benelli (*Lunezia: una regione emiliano-lunense*), Nicola Michelotti (*L'Appennino emiliano e il suo promotore Giuseppe Micheli*), Carlo Bruno Brunelli (*Tommaso Chiodini di Pastina in Lunigiana, feudatario e conte di Felina nel reggiano (1793-1798)*), Clementina Santi (*Lungo gli itinerari transappenninici: testimonianze di letteratura e arte*), Alberto Cenci (*L'Appennino Estense fra economia, storia e natura*).
4 ottobre
James Tirabassi-Alessandro Zanini (*Alla ricerca di piste preistoriche sul medio crinale tosco-emiliano*), Alberto Ferraboschi (*I progetti ferroviari transappenninici dell'Ottocento tra Reggio Emilia e la Toscana*), Franco saloi (*Le terre di uso civico*), Romolo Fioroni (*Il "Maggio", tradizione culturale comune ai due versanti dell'Appennino tosco-emiliano*), Giovanna caroli (*1943-1945: il passaggio del fronte nella testimonianza delle guide di Civago e nella letteratura locale*).
Il Convegno si è chiuso il 10 ottobre con una tavola rotonda che ha fatto il punto dei risultati scientifici emersi dai contributi presentati, offrendo inoltre motivi di riflessione per le condizioni sociali, economiche ed ambientali che caratterizzano oggi la vita nelle terre dell'Appennino tosco-emiliano.

SEMINARI E INCONTRI '98
Si tratta di un'iniziativa che ha proposto una serie di seminari, incontri, eventi, laboratori durante i mesi di gennaio, febbraio, marzo, a Bologna, a cura della Scuola popolare di Musica Ivan Illich (Spazio culturale Navile, 40129 Bologna).
Delle varie iniziative ricordiamo:
canti e danze dell'Appennino tosco-emiliano con Maria Grillini ospite della Cattedra di etnomusicologia di Roberto Leydi (DAMS);
il canto sociale: incontro con Giovanna Marini, Sandra e Mimmo Boninelli, Paolo Pietrangeli e Franco Fabbri; presentazione del libro "Una storia cantata. 1962-97: 35 anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano"/Istituto Ernesto de Martino" di Cesare Bermani; tavola rotonda con Ivan Della Mea, Paolo Ciarchi, Claudio Cormio, Cesare Bermani, Sandro Portelli, Gualtiero Bertelli, Gianfranco Azzali, Giuseppe Morandi, Claudio Lentieri;
bandiga: raduno di bande e cori: Banda e coro della Scuola Popolare di Musica del Testaccio di Roma, Ottoni a scoppio di Milano, Banda Rancati di Bologna, Coro di canti politici internazionali dell'Associazione Testaccio-France;
laboratori: hard coro (Silvia Testoni), il canto del corpo, le soglie della voce (Germana Giannini), corpo e strumento (Laura Costa), laboratorio sulla vocalità (Chiara Stefani), questioni di 'feeling', laboratorio pratico (Fabio Albano), il tamburello in Sicilia (Fabio Tricomi), canti e danze della musica slava (Dragan Nicolic), canti con l'organetto (Cristina Vetrone).

INCANTO 1998
Rassegna del canto tradizionale orale e di nuova espressività musicale in Italia
Questo il programma dell'iniziativa a cura dell'Istituto Ernesto de Martino e del Comune di Sesto Fiorentino, a Villa San Lorenzo, via Scardassieri 47 (sede dell'Istituto) e presso il Teatro della Limonaia
Mostra "I paisàn e volti della Bassa Padana", fotografie di Giuseppe Morandi (dal 1 al 30 maggio);
Concerti con Paolo Ciarchi (Microconferenza di musicologia applicata), Rua Port'Alba (Vient' 'e mare), Riccardo Tesi e Banditaliana, AREA (Internationalpopular Group);
Convegno su "Concetto di popolare tra scrittura, musica e immagine".

"TOSCANA: CULTURE LOCALI E FEDERALISMO"
Il convegno si è svolto a Terranuova Bracciolini (Arezzo) il 28 e 29 novembre, a cura della Biblioteca Comunale e dell'Associazione Culturale IDAST, con l'intervento di Alberto Mario Cirese, Maria Elena Giusti, Paolo De Simonis, Leonardo Piasere, Pietro Clemente, Alberto Sobrero. Dante Priore ha presentato il nuovo CD "Caterina Bueno in spettacolo. Canzoni paradossali e storie popolari toscane di dolente attualità".

LA BIBLIOTECA "G. VENTURELLI"
Piazza al Serchio (Lucca) ha ricordato Gastone Venturelli, studioso di tradizioni popolari scomparso nel 1995, dedicando alla sua memoria la Biblioteca da lui ideata, con un convegno che si è svolto dal 19 al 21 novembre.
Durante i lavori dell'incontro sono state presentate le seguenti relazioni:
19 novembre
Alberto Borghini (*valori folclorici del gomitolo: racconti dal circondario delle Apuane. Un tipo fiabesco*), Maria Elena Giusti (*Cultura, territorio, affezione: appunti per un uso didattico del patrimonio culturale tradizionale*).
20 novembre
Andrea Pieroni (*La scuola e il recupero delle tradizioni orali nella ricerca etnobotanica*), Nino Campagna (*Fiabe europee a confronto*); rassegna della fola in garfagnana "Ti conto", a cura di Silvia Studer Frangi, narratori Gruppo folatori Alta Garfagnana.
21 novembre
Marzia Cassettai (*Presentazione della Biblioteca e del centro di documentazione*), Maria Elena Giusti (*La raccolta Venturelli-ricerche e metodo*), Giovanni Contini (*Archivi orali in Italia*), Franco Cazzola (*Biblioteche ed archivi orali: gli interventi e le proposte regionali*), Alberto Borghini (*Linee per un'ipotesi interpretativa tra fiaba e leggenda*), Cristiana Pettenuzzo (*San Bartolomeo a Metello: racconto folclorico e tratti iconografici*), Andra Pieroni (*Piante spontanee ad uso alimentare e rituale nell'Alta Garfagnana*), Alessandro Amirante (*Immaginario, struttura del territorio e prospettive*

turistiche), Luigi Maria Lombardi Satriani (*Prospettive generali nel rapporto fra studi folcloristici e realtà territoriali*). Marialina Marcucci ha poi tratto le conclusioni dei tre giorni di lavoro e sono state presentate le esperienze di ricerca nell'ambito del progetto di Alberto Borghini "Immagini del territorio. L'immaginario come forma di strutturazione del territorio".

IL CENTRO TRADIZIONI POPOLARI DI POLVERIGI

Il occasione del decennale della sua fondazione il Centro Tradizioni Popolari di Polverigi (Ancona) ha proposto le seguenti iniziative:
A Polverigi, 13 dicembre, Tavola rotonda **Gastone Venturelli, l'opera, la memoria**, con la partecipazione di Roberto Leydi, Maria Elena Giusti, Gastone Pietrucci e concerto con La Macina, Donata Pinti e il Gruppo spontaneo di Petriolo (MC).
A Jesi, 20 dicembre, **Conferenza-Concerto per Antonio Gianandrea** in occasione del centenario della morte 20 dicembre 1898. Alla relazione di Francesco Bonasera ha fatto seguito il concerto del gruppo La Macina.

SECONDO STAGE DI MUSICA KLEZMER

Il Pitigliani, Centro Ebraico Italiano (via Arco de' Tolomei, 1, 00153 Roma, tel. 06/5800539), ha proposto corsi di musica per bambini dai 3 ai 10 anni, secondo il metodo Orff, guidati da Domenico Ascione (chitarra), Marina Ortona (pianoforte), Jamucz Toczek (tyastiera) e Marco Valabrega (violino).
Durante il mese di novembre, il Centro ha programmato inoltre il secondo seminario di musica Klezmer con l'approfondimento dell'interpretazione e del repertorio a cura di Domenico Ascione (chitarra) e Gabriele Coen (sassofono e clarinetto).
Tra le varie iniziative del Centro Il Pitigliani ricordiamo il ciclo di incontri con ascolti guidati da Renzo Cesana sul tema "Cos'è la musica ebraica oggi?" (con musiche da Salomone Rossi al Klezmer-jazz di oggi) e la presentazione-concerto del libro "Le mie canzoni" di Mordechai Gebirtig, il massimo interprete yiddish e, per la festa di Shavuot, una sfilata di musicisti e gruppi: dagli allievi dei corsi di musica alla Jew Box Band e al Progetto Lokshen (Progetto spaghetti) con Enrico Fink.

LA PASQUELLA

La quindicesima rassegna della Pasquella, canto rituale di questua, si svolgerà il 6 gennaio '99 a Montecarotto (Ancona), a cura del Centro Tradizioni Popolari di Polverigi. Come di consueto il programma della manifestazione prevede l'esibizione estemporanea dei gruppi partecipanti in tutte le contrade del Comune e dei paesi vicini.

RUGGIERO E PALOMINA

"Ruggiero e Palomina, ovvero una favolosa historia di gesta e amor cortese narrata in musica con nove quadri" è il più recente spettacolo del gruppo modenese "Compagnia dell'asino che porta la croce". E' una "Cantastoriata in costume di musiche del Medioevo e del Rinascimento con danze e quadri viventi. Nasce dall'idea di unire alcuni brani del repertorio musicale della Compagnia (Carmina burana, Cantigas de amigo, danze rinascimentali, repertori tradizionali) con l'antica forma poetica del cantastorie".
Il gruppo è formato da Fabio Bonvicini (narrazione, flauti, cornamuse), Francesca Malavolti (voce, arpa medievale), Antonella Mazzucato (danze, riqq, darabuka), Renzo Ruggiero (ghironda, santur), Giovanni Tufano (voce, oud, salterio, tamburo a bandoliera).
(*Compagnia dell'asino che porta la croce, piazza Mazzini 43, 41100 Modena, tel. 059/233069, fax 059/210038*)

VENGHINO, SIORI, VENGHINO!

Cento anni fa per le strade e le piazze d'Italia, nei giorni di mervcato e nelle fiere, giravano i cantastorie, i ciarlatani, i giocolieri, coloro che per strani e complicati voleri del destino avevano scelto di essere gli informatori e i depositari della tradizione affabulatoria.
Nella nostra ricerca sui linguaggi popolari i cantastorie rappresentano un punto di riferimento fondamentale. la voglia di immergerci completamente in questo mondo di poesia e di cronaca cantata sia in italiano che in dialetto, ci è venuta girando per le piazze con un altro spettacolo, frutto di un lavoro sulla spettacolarità medievale: "Il Bagatto, la Morte e il Matto".
Il tentativo di seguire l'evoluzione delle forme e dei canopni di comunicazione orale medievale in quelli della cultura popolare ottocentesca, ci ha portato ad analizzare i vari modelli musicali e poetici, che riproponiamo nello spettacolo sotto forma di canzoni, sirudelle, brevi contrasti e storie, scenette con botta e risposta.
Il materiale originale mantiene le caratteristiche formali e la sua freschezza nella capacità di esprimere il mondo contemporaneo, nonostante l'inflazione dei media televisivi: una alternativa è quella di uscire, riprendersi la piazza e le strade, incontrarsi e ascoltare i cantastorie.
Utilizziamo, come facevano loro, antichi motivi per parlare dell'attualità, oppure i canoni spettacolari del secolo scorso per rendere comiche le contraddizioni della nostra era informatica. Un intrattenimento da piazza, adatto e formulato per diverse occasioni, con intermezzi clowneschi d'improbabili forzuti.
Un ponte tra l'Italietta della bella Epoque e quella che è entrata in Europa, tra Sante Caserio protagonista di tante ballate e quelli che sono gli eroi tragici della nostra attualità.
Una forma di spettacolo fruibile in diversi modi, che ha nella contaminazione la sua forza di divertimento, che riesce a parlare alle diverse generazioni senza paure di timori o incomprensioni.
E', questa, la presentazione del più recente allestimento della Cooperativa Teatro d'Arte e Studio fondata

34 anni fa da Auro Franzoni. Nel 1995 ha acquistato una vecchia latteria degli anni '50 a S. Michele della Fossa, frazione di Bagnolo in Piano (RE): trasformata in circolo culturale con un'ampia sala teatrale, dopo un intenso lavoro di ristrutturazione dell'edificio, che potrà ospitare serate di lettura e poesia, incontri, corsi e gli stages estivi di teatro e creatività. Il circolo, battezzato "La latteria", è nato con l'intento di proporsi come luogo d'incontro e di partecipazione, di scambio di opinioni sul teatro. le serate saranno concepite con una struttura aperta in modo di favorire interventi di autori e attori. "La latteria" è stata inaugurata nel mese di ottobre con un'antologia degli spettacoli allestiti dal Teatro d'Arte e Studio. Ricordiamo alcuni dei più recenti spettacoli ideati da Auro Franzoni e dalla sua compagnia: "Il Bagatto, la Morte e il Matto" (1995), "C'la linguaza d'la stria" (1997), "Nel mezzo del cammin di nostra vita" (1998). La compagnia di Auro Franzoni è composta da Rina Mareggini, Loretta Gualandri, Lara Colli, Claudio Lugli, Anna Cantarelli, Lorenzo Ponti, Lauro Margini, Lauro Comastri, Sabrina Iotti, Giuseppe La Monica, Monica Franzoni, William Conti, Andrea Dugoni, Adolfo Iotti, Gianfranco Bussei.
(*Cooperativa culturale Teatro d'Arte e Studio, via Alta 23, S. Michele della Fossa, 42010 Bagnolo in Piano (RE), tel. 0522/954454, fax 0522/954107*)

IL FIGLIO DELLA COLPA
(divertissement melodrammatico in un atto)
Con questo spettacolo la Compagnia Raffaella De Vita inaugurerà il '99 a Torino, al Teatro Cardinal Massaia, con recite dal 13 al 17 gennaio. Scritto e diretto da Raffaella De Vita, interprete insieme a Fabio Rossini, scene di Vincenzo Fiorito, costumi di Tania Damico, tecnico Massimo Vesco, "Il figlio della colpa" è uno spettacolo sarcastico, ironico, grottesco, che si snoda attraverso una libera quanto irriverente contaminazione tra i libretti d'opera di "Tosca", "Don Giovanni", "Trovatore", "Bohème", "Otello", "Faust", "Traviata" e dell'autore francese Cami. I versi dei libretti d'opera spopgliati delle melodie e ricuciti tramite il teatro dell'assurdo di Cami sul filo dello sberleffo, cercano, infatti di coinvolgere il pubblico nelle coloriture polemiche che si nascondono dietro il lirismo dai toni accesi, il paradosso, il gioco verbale e l'involontaria comicità dei versi, scritti per rivestire la "regina" della melodia, dei bravi librettisti.

Milly voce notturna
Raffaella De Vita riprende lo spettacolo, realizzato in collaborazione con Filippo Crivelli, dedicato a Milly, dall'8 al 14 marzo '99, al Teatro Cardinal Massaia di Torino. Raffaella si esibirà accompagnata al pianoforte da Aldo Rindone e Silvano Biolatti alla chitarra. Completano la compagnia Edoardo Borioli (voce registrata), Franco Angerosa (luci e fonica) e Nunzi Conti (costumi).
Riproporre il mito di Milly - scrive Filippo Crivelli nella presentazione - *è decisamente un'impresa ardua: ci voleva il coraggio, la forza, la tenacia, diciamo pure la caparbietà di Raffaella De Vita per riuscire a comporre un quadro fedele di quella che è stata l'attrice-cantante irripeztibile degli Anni dal Cinquanta all'Ottanta. Quadro fedele, semplice, non ambizioso ma estremamente preciso: con brevi interventi registrati, o letture dal vivo, , o racconti detti ed interpretati in una ipotetica prima persona, Raffaella De Vita rievoca il personaggio di Milly e ne canta soprattutto le canzoni. Non sarà la Milly dalla "Voce notturna" così come la definì Roberto De Monticelli, ma sarà Raffaella De Vita a rivivere le sue canzoni e sono certo che non la imiterà: perché Milly è inimitabile, e Raffaella ha intelligenza, gusto e "grinta" tali da saper filtrare queste canzoni con la sua personalità. Che dire di più? Ho seguito Milly per anni, curandone gli spettacoli di canzoni, cucendole addosso motivi vecchi e nuovi con una ricerca soprattutto di verità musicale e di semplicità interpretativa. pensavo che fosse impossibile riproporla: ma ora, a distanza di quindici anni e più dalla sua scomparsa, incontrare un'artista che vuole ricordarla, è già un atto di coraggiosa bellezza e non di presunzione.*
In un momento in cui il mondo dello spettacolo è allo sbando, dove dal video si acclamano altre Milly di ben diversa statura, dove tutte (si chiamino Gabrielle, Antonelle, Lorelle, Mare, Valerie, Sabrine e Sabine, e chi più ne ha più ne metta) si agitano smodatamente per ostentare la loro non qualificabile bravura, si apre un sipario ed in un piccolo palcoscenico nero accanto ad un pianoforte, accompagnata da due bravissimi musicisti, illuminata da qualche proiettore appare Raffaella De Vita. C'è ancora qualcuno che sa dire chi era e chi è Milly.
(Compagnia Raffaella De Vita, via Palazzo di Città 14, 10122 Torino, tel. 011/4361377)

INCANTI DI NATALE
Terzo allestimento teatrale dedicato alla rappresentazione del Natale realizzato da Massimo J. Monaco, con musiche di Pierre Charial e organo di Barberia di André Odin, che propone, dopo la befanata e la pastorale, l'arte presepiale delle scarabattole d'origine settecentesca.
Le scarabattole, costruite da abili artigiani, erano simili a delle edicole, piccoli e raffinati mobili a vetrina, impreziositi da decori e intarsi forse ispirati ai reliquiari delle chiese dove venivano conservate le figurine rappresentanti le scene della Natività.
Su questa base Massimo J. Monaco ha elaborato una rappresentazione natalizia che si snoda attraverso diverse scarabattole che si aprono e si chiudono durante lo spettacolo con grande effetto scenico, mostrando i vari momenti scenici del racconto della Natività. Monaco è il solo attore della rappresentazione, nelle vesti di cantore, musico e narratore, accompagnandosi con un organo di Barberia a 36 canne.
(*Per informazioni: Musica Meccanica, tel. e fax 055/91790897*

INSIEME PER CRESCERE

Il 20 novembre, in occasione della Giornata italiana per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, il Comune di Trieste in collaborazione con l'Unicef, ha indetto una tavola rotonda sul tema "Insieme per crescere", accompagnata da diverse iniziative tra le quali le seguenti mostre: "Disegni per l'infanzia" di Vesna Benedetic e Paola Sapori, "Bambini", fotografie di Gabriele Crozzoli, "Bambini e servizi educativi, documentazione di un percorso", "Donne e bambini dell'Africa Occidentale", fotografie di Roberto Lionetti, CESTAS. Laboratori di pittura e creta condotti dalle illustratrici presenti e dalla ceramista Nicoletta Benvenuti.

PREMIO RICCIONE PER IL TEATRO

La 45a edizione del Premio per un teatro d'autore indetto dall'Associazione Riccione Teatro, è aperta a testi spediti entro il 15 aprile 1999.
Il Premio Riccione per il Teatro viene attribuito ogni due anni a un'opera originale di autore italiano, mai rappresentata, come contributo allo sviluppo della drammaturgia contemporanea. E' aperto a tutte le forme di drammaturgia teatrale e non esclusivamente al teatro di parola. Sono libere le durate dei testi e il numero dei personaggi. Non sono ammesse opere tradotte da altre lingue.
La Giuria del Premio Riccione (che si riunirà nel settembre '99) attribuirà inoltre il Premio Pier Vittorio Tondelli al testo di un giovane autore che non abbia compiuto trent'anni entro il 31 dicembre '98.
Riccione TTV
Riccione Teatro organizza dal 1985 una rassegna internazionale dedicata al rapporto tra le arti sceniche, il video, la televisione con un concorso video aperto agli autori italiani, denominato Riccione TTV Teatro Televisione Video. Le opere dovranno pervenire entro il 15 marzo '99.
I bandi dei concorsi possono essere richiesti alla Segreteria del Premio Riccione per il Teatro o Premio Riccione TTV, c/o Municipio di Riccione, viale Vittorio Emanuele II 2, 47838 Riccione (RN), tel./fax 0541/692124.

PREMIO LETTERARIO 1999

Il Circolo Culturale Gian Vincenzo Omodei Zorini medico scrittore, nel primo anniversario della sua scomparsa, bandisce il Premio letterario Gian Vincenzo Omodei Zorini 1999, articolato nelle seguenti sezioni e per autori di lingua italiana:
1. Sezione poesia inedita, riservata a medici scrittori.
2. Sezione editi, per opere pubblicate negli anni 1997 e 1998.
3. Sezione giovani inediti, per opere di narrativa o di poesia, riservato a giovani al di sotto dei 18 anni al 31-12-'98.
Il bando del concorso può essere richiesto al Circolo culturale Gian Vincenzo Omodei Zorini, Segreteria del premio letterario 1999, Casella Postale n. 76, 28041 Arona (Novara). le opere dovranno pervenire entro il 30 maggio '99.

IL MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA: 1968-1998

Un numero monografico della rivista della scuola trentina "Didascalie" (anno VI, n. 6, 1998) è dedicato ai 30 anni di vita del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige. Scorrendo il sommario si ripercorre la storia del Museo e della sua intensa attività di conservazione, divulgazione e didattica: "Al Museo della mia gente, da Presidente" è il saluto del Presidente del Museo, Andrea Leonardi; seguono gli interventi del Direttore del Museo, Giovanni Kezich ("Museo e Trentino: la nostra attività"), Carla Gentili ("La museografia etnografica in Europa e in Italia"), il diario di Giuseppe Sebesta, l'itinerario della visita alle varie sezioni, "Sebesta & Faust" (programma degli incontri per il trentennale); altri contributi di Nadezda Syrova Bonaventura ("Sebesta boemo" e "Breve storia della Boemia"), Piera Pancheri ("Didattica al Museo"), Antonella Mott ("L'Itinerario Etnografico Trentino"), Patrizia Antonelli ("La biblioteca del Museo"), Giovanni Kezich e Antonella Mott ("Le parole e le cose. Vademecum per la ricerca in classe") e, inoltre, l'itinerario per escursioni etnografiche, il Seminario Permanente di Etnografia Alpina, il Premio Internazionale di Etnografia Alpina "Michelangelo Mariani", le pubblicazioni del Museo, la produzione di opere di antropologia visiva.
Ideatore della raccolta etnografica trentina è stato Giuseppe Sebesta, al quale si deve un'analoga esperienza in Romagna dalla quale è nato il Museo di Santarcangelo di Romagna. Sebesta, nato a Trento nel 1919, è stato viaggiatore e inventore, illustratore e cineasta, pittore, narratore, saggista ed etnografo. Giovanni Kezich così sintetizza la sua idea di Museo per la gente trentina: "Cifra fondamentale dell'impianto di Sebesta, erede più o meno consapevole di una tradizione mitteleuropea, e segnatamente boema, di studi demologici volti soprattutto all'esperienza materiale dell'uomo, è l'individuazione, nel Trentino rurale, di quei processi materiali fondamentali, nel ciclo agrario, nell'artigianato, nelle elaborazioni simboliche del costume, che ricollegano il mondo rurale alle intuizioni pre - e proto - storiche del seminare, raccogliere e macinare, del lavorare legno, pietra, argilla, metalli, fibre tessili. Lontano da qualsiasi precisa elaborazione ruralista e/o localista ancora di là da venire, il Museo si propone dunque essenzialmente come un grande sillabario dell'esperienza materiale dell'uomo - europeo prima ancora che trentino - in tutti questi settori, nessuno escluso".
Il numero speciale di "Didascalie" dedicato all'esperienza trentina può essere richiesto alla sede del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, via Mach 2, 38010 San Michele all'Adige (TN), tel. 0461/650314 (indirizzo di posta elettronica: mucgt@pn.itnet.it).

"SETTE BELLEZZE" CON MARIA GRILLINI E "LA VIOLINA" AL TEATRO DEL NAVILE DI BOLOGNA

Alta da terra
senza le pianelle,
bianca e rossina
senza farsi bella.
Larga di petto
stretta di cintura
la donna deve avere
una bella andatura.
Due occhini neri
e due bionde trecce
allora si può dir
sette bellezze.

"Sette bellezze" è uno spettacolo di canti e danze della tradizione popolare dell'Emilia Romagna che è stato presentato a Bologna, Teatro del Navile, il 30 e 31 ottobre. protagonista è Maria Grillini di Monghidoro che ha un vasto repertorio di canti e balli montanari al quale è affidata la continuità della cultura popolare della montagna bolognese. Maria Grillini è accompagnata dai ballerini e cantanti del gruppo "La Violina" coordinata da Anna Maria Pericolini che cura anche la regìa dello spettacolo.

Oggi tanti gruppi folk sono alla ricerca di un repertorio che abbia successo presso il pubblico e spesso cedono alle contaminazioni imposte dalla moda attuale della world music: solo uno spettacolo come "Sette bellezze" riesce a mantenere un contatto reale con la tradizione grazie al contributo e alla presenza delle autentiche voci della tradizione come Maria Grillini.

"Sette bellezze" sarà riproposto al Teatro del Navile a Bologna (in via Marescalchi2/b) il 5 e 6 marzo '99.

Il gruppo "La Violina" si è formato a Bologna nel 1986 con ballerini emusicisti formati a Monghidoro e da anni coordinato da Anna Maria Pericolini. Il lavoro del gruppo si svolge attraverso corsi, seminari, feste e lezioni-spettacolo in biblioteche e centri sociali sui balli tradizionali, strumenti popolari, aspetti della tradizione, zirudelle e poesie popolari, teatro di stalla.

(Per informazioni: gruppo "La Violina" c/o Anna Maria Pericolini, via dell'Angelo Custode 66, 40141 Bologna, tel. 051/482266)

PRIMO MAGGIO CON "POLLICINO IN FIERA" A REGGIO EMILIA

Il 1 maggio '99, in piazza Prampolini a Reggio Emilia, è prevista la sesta edizione di "Pollicino in Fiera", Mostra mercato dedicata a quanti si impegnano nel campo della Pace, dell'Ambiente, della Solidarietà, della Cultura e dell'Economia alternativa.

"Pollicino in Fiera" è una delle tante iniziative promosse dalla cooperativa MAG 6 (Mutua Auto Gestione) di Reggio Emilia, sorta nel 1988 ed è una delle numerose associazioni operanti in Italia da quando la prima MAG è sorta a Verona nel 1978. La MAG 6 di Reggio Emilia stampa "Pollicino Gnus" calendario mensile delle attività alternative.

Ogni anno la piazza di Reggio Emilia ospita una cinquantina fra gruppi, associazioni, cooperative che negli stand e nelle bancarelle propongono le loro iniziative. E' prevista una quota di partecipazione di L. 25.000 da inviare entro il 15 aprile al seguente indirizzo: Associazione MAG 6, via Vittorangeli 7/d, 42100 Reggio Emilia.

Per informazioni: Pollicino in fiera, tel./fax 0522/454832.

MATCH D'IMPROVVISAZIONE TEATRALE A REGGIO EMILIA

A Reggio Emilia, in ottobre, si è svolto un workshop di improvvisazione teatrale tenuto da Bruno Cortini della Lega Italiana di Improvvisazione Teatrale (L.I.I.T.) con la collaborazione della Sesta Circoscrizione.

Il "Match d'improvvisazione teatrale" è uno spettacolo nato vent'anni fa nel Quebec. Di questa forma di spettacolo teatrale abbiamo pubblicato nel numero scorso alcune pagine della tesi di laurea che Enrico Maria Rinaldi di Reggio Emilia ha presentato per il corso di Laurea in D.A.M.S. all'Università di Bologna nel '97.

Nel prossimo anno Reggio Emilia ospiterà il 1° Campionato nazionale di "Improgame" organizzato dalla L.I.I.T. e dall'Officina Teatro Incanto, con la partecipazione di sei squadre che si affronteranno con il seguente calendario:

18-2, Firenze-Milano 2
25-2, Bologna-Torino
4-3, Roma-Firenze

Maria Grillini (a sinistra) "ruba" (nella "tresca") il ballerino ad Anna Maria Pericolini.

11-3, Milano 1-Torino
18-3, Milano 1-Bologna
25-3, Roma-Milano 2
8-4, semifinali
15-4, semifinali
22-4, finale.
(Per informazioni: tel. 0522/322824)

LA SCUOLA ESTIVA DI ANIMAZIONE MUSICALE

La Scuola estiva di Animazione Musicale di Lecco, promossa e organizzata dal Centro Studi Musicali e Sociali Maurizio Di Benedetto, che ha la sede sociale presso il C.R.A.M.S. (Centro Ricerca Arte Musica Spettacolo, via ai Poggi 14, 22053 Lecco), è giunta al quarto anno di attività e si svolgerà dal 18 al 29 agosto.

Scopo della Scuola è di favorire l'acquisizione di capacità di progettazione e intervento di animazione musicale come strumento di promozione in diversi contesti e situazioni sociali attraverso un corso triennale estivo (350 ore) con 13 insegnamenti teorico-pratici. Al termine del triennio gli iscritti sono invitati a progettare e realizzare un intervento di animazione musicale nel proprio territorio, supervisionato dalla Scuola e presentato pubblicamente in fase di verifica. Un colloquio finale interdisciplinare accerta il livello di maturazione professionale raggiunto e dà diritto ad un Diploma in Animazione Musicale.

Queste le materie dei corsi: Teorie e metodi dell'Animazione Socioculturale; Teorie e metodi dell'Animazione Musicale; Progettazione degli interventi; Musica d'insieme; Ascolto e analisi; Musica e corporeità; Multimedialità; Tecniche d'animazione; Pedagogia della musica; Antropologia della musica; Psicologia della musica; Sociologia della musica; Semiologia della musica.

Per informazioni è possibile rivolgersi alla Segreteria della Scuola c/o Cooperativa Sociale "La linea dell'arco", via C.Cattaneo 62, Lecco, tel. 0341/285012, fax 0341/362281 (e-mail:scuola@csmdb.it)

TUTTOSANMARINO 1999

Tra le varie offerte promozionali proposte dalla Repubblica di San Marino, segnaliamo: Etnofestival San Marino (17,18 aprile, 22,23 maggio, 5,6 giugno, 7,8 agosto, 11,12 settembre; Jazz incontro alla gente, 5/11 luglio; Giornate medioevali, 19/25 luglio.

Per informazioni: Ufficio di Stato per il Turismo, Contrada Omagnano 20, 47031 Repubblica di San Marino, tel. 0549/882400-882410, fax 0549/882575.

NUOVO INDIRIZZO PER IL NARRATORE AMBULANTE

Segnaliamo il nuovo indirizzo di Pierluigi Giorgio ideatore dello spettacolo del "Narratore ambulante" e del "Mazzamauriello": via della Porticella 14, 00060 Castelnuovo di Porto (Roma), tel. 06/9079566.

MASSIMO LIBERATORI
Storia dell'asino che non c'è più

Buona sera signori e buona sera signore
Sono qui ad accarezzare l'idea del Cantastorie
Perché un Cantastorie non ha un grossista
Che trasformi il suo amore in merce e che l'assista
Oggi tra le antenne fanno il nido gli uccelli
Oggi solo sull'onda si è più vivi e più belli
Oggi merce è divinità che impera
E fuori dalla sua chiesa non c'è sole ed è sera
Gridare i nostri sogni allora è l'unica maniera
Per difendere quell'attimo di noi che ancora
Spera che è possibile una storia vera
Che non uccida il cielo: un lume di candela
Ed è per questo che ripenso al Cantastorie e al suo somaro
Come ad un pezzo di storia, un segnalibro raro
Perché con tutta la loro dolcezza
E' scomparso un mondo di antica saggezza...

Inizia così l'ultimo concerto di Massimo Liberatori. Un po' cantautore, un po' musicista etno-folk-popolare e un po' Cantastorie che si muove nell'Universo delle note scrivendo canzoni libere da ogni contratto, an-

Massimo Liberatori.

che con se stesso. Costruisce la propria storia musicale viaggiante, partendo da una miscela d'atmosfere e sonorità caratteristiche della società multietnica del nostro tempo, per arrivare ad una riscoperta delle proprie radici (umbro-romane).Per ben tre edizioni consecutive le sue canzoni sono entrate nella rosa dei finalisti al Premio città di Recanati: Nuove tendenze della canzone d'autore. Ha diviso, poi, palco e manifestazioni con altri artisti, quali: Luigi Grechi, Les Tambours du Bronx, Francesco Guccini, Sting."...NO ALIBI" è l'ultimo suo lavoro e CD. Assolutamente da non perdere. Da acquistare subito e ascoltare e riascoltare: è la sintesi di un compositore ed interprete maturo, cosciente di un proprio vissuto intimo, che coniuga con intensa sensibilità, emozioni, musica e poesia. In questo Cd è accompagnato da BANDALIBERATORI (fisarmonica, violino, mandolino, chitarra, ghironda, basso e batteria), formazione che intorno alla sua voce e armonica, raccoglie in gruppo alcuni tra i migliori musicisti del panorama umbro. Un Cd da ascoltare magari partendo dai miei brani preferiti: "Piccoli cuori" (un intimo "non blues"...), "La favola de lu monte" (dedicata a Spello e al Monte Subasio) e "Rogamo" (canzone contro l'intolleranza, in dialetto romanesco e bergamasco)...Da ascoltare e dire: finalmente della buona musica!

L.B.

Per informazioni e contatti: 0742/652444-0338/4454083.

MOSTRA PERMANENTE DEL PRESEPIO DI GAZZANO

Le frazioni rivierasche dell'alto corso del torrente Dolo stanno assumendo grande importanza per la valorizzazione del "presepio scenografico della vita di Cristo".

A Gazzano, frazione del Comune di Villa Minozzo, da cui dista venti chilometri, ha sede la mostra permanente dell'associazione italiana "Amici del Presepio"- sezione di Sassuolo - Modena e Reggio Emilia.

Ha trovato decorosa ospitalità in un ampio salone, realizzato dalle parrocchie di Gazzano, Fontanaluccia, Romanoro, Civago e Cervarolo, raccolte in una delle prime "unità pastorali" sorte in Diocesi, da don Romano Zanni, superiore della "Congregazione delle Case della Carità".

Attualmente la mostra permanente ospita sedici artistici "quadri" di cui quattro provengono dalla sezione "amici del presepio" di Ponte S.Pietro, in Provincia di Bergamo; due scene sono state realizzate da Giorgio Lombardi di Modena; due, rispettivamente, da Donati Angelo di Lugagnano, in Provincia di Piacenza e da Annalisa Angeli, segretaria della sezione di Modena e Reggio; due dal giovanissimo artista Mirko Tazzioli di Romanoro e quattro da Antonio Pigozzi, animatore e presidente della sezione Provinciale.

A Pigozzi si deve il merito di aver promosso l'iniziativa, di averla voluta e di avere in tal modo valorizzato un suggestivo angolo della nostra montagna, per tanti aspetti ignorata e dimenticata.

Antonio Pigozzi è un singolare personaggio. Nella vita è portalettere; nel tempo libero un artista.

Conosce molto bene la musica; suona diversi strumenti, compone, arrangia, insegna, dirige le corali parrocchiali ma anche i più impegnativi cori popolari.

Ma l'attività in cui riesce ad esprimere al meglio le sue innate doti artistiche, è sicuramente la costruzione di scene del presepio.

Nel solo 1998 ne ha costruite cinque. Il lavoro di progettazione, disegno e costruzione inizia ogni anno alla fine del mese di gennaio e continua fino a settembre, quando comincia la fase di montaggio e di sistemazione dei quadri.

Nella parrocchia dirimpettaia, quella di Romanoro, in Provincia di Modena, ma Diocesi di Reggio Emilia, abbiamo incontrato un altro bravissimo costruttore di scene di presepio artistico: Mirko Tazzioli.

Ha diciciotto anni. Dopo aver frequentato un corso professionale, lavora come operaio edile nell'azienda del padre, fondata dal nonno.

Un giovane serio, impegnato, riflessivo, dotato di indubbie capacità artistiche.

Il famoso complesso "Val Dolo" di Romanoro, ha già rappresentato, nel corso dell'estate 1998, un suo componimento dal titolo "La sosia". Da diverso tempo realizza ogni anno un quadro artistico per la sua parrocchia. Quest'anno la scena propone la "ricerca dell'alloggio".

La parrocchia gli ha messo a disposizione un ambiente, adibito a laboratorio, ove trascorre il suo tempo libero, progetta, disegna, costruisce. Due suoi quadri sono esposti nella "mostra permanente" di Gazzano.

(Romolo Fioroni)

PREMIO PITRE'-SALOMONE MARINO EDIZIONE 1998

Con il patrocinio del Comune di Palermo, il Centro Internazionale di Etnostoria, in collaborazione con la Federazione Italiana Tradizioni Popolari di Roma, ha assegnato i Premi Internazionali di Studi Etnoantropologici "Pitrè-Salomone Marino" per il 1998.

Questo l'elenco dei premiati:.

1), Premio FITP: Rosalia Pizzitola, Gruppo Polifonico Del Balzo: *Musiche tradizionali*, CD Audio, Butterfly Records, Palermo 1998.

2), Premio del Presidente CIE: Azbelev Sergej Nikolaevic, *Sull'origine dei canti dedicati allo Zar Ivan il Terribile*, in "Annuario della Accademia delle Scienze",

ex aequo Manuel Donneman, *Enciclopedia del Folclore del Chile*.

3), Premio Cocchiara-Falzone: Francesca Gringeri Pantano, *La città esagonale*, Sellerio Editore, Palermo 1996.

4), Premio della Giuria: Giosuè Bolis e Massimo Pirovano, *Il lavoro dei pescatori* (1° Tra Adda e Brianza; 2° Il Lago di Como).

5), Premio Accademia di Medicina di Torino: Hassan Sirad Salad, *La donna mutilata*, Loggia dei Lanzi, Firenze.

5/A), *Sette gocce di sangue*, La Luna Editore, Palermo.

6), Premio Pitrè-Salomone Marino: Rolf Wilhelm Brednich, *Denkmale der Freundschaft*, Bremer Friedland, 1997,

ex aequo Vittorio A. Sironi, *Medicina popolare in Brianza. Malattia e salute nell'alto milanese tra '800 e '900*, Cattaneo Editore, Lecco 1998.

7), "Sigillo Speciale" dei venti anni: Claudio Esteva-Fabregat, Professore Emerito dell'Università di Barcellona.

8), "Sigillo d'oro" Città di Palermo: Tullio Tentori, Professore Ordinario di Antropologia Culturale nell'Università di Roma 'La Sapienza'.